



**Miscellanea di cose medicinesi**



NUMERO 8  
Dicembre 2010



*Comitato di redazione:*

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,  
Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata  
con il patrocinio di*



Città di Medicina

2

Copyright © 2010  
Associazione Pro Loco di Medicina  
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

## Indice

### Presentazione

|                                                                   |        |
|-------------------------------------------------------------------|--------|
| La Pro Loco e Brodo di Serpe di GIUSEPPE NEGRONI . . . . .        | pag. 4 |
| In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA . . . . . | pag. 5 |

### Monografie

|                                                                                             |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Due giovanissimi garibaldini medicinesi in un diario inedito<br>di LUIGI SAMOGGIA . . . . . | pag. 6  |
| La storia sui muri di Medicina di RAFFAELE ROMANO GATTEI . . . . .                          | pag. 19 |

### La lingua della memoria

|                                                                       |         |
|-----------------------------------------------------------------------|---------|
| La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI . . . . .            | pag. 26 |
| L'ombra e le rose 1797-99 di GIOVANNA PASSIGATO . . . . .             | pag. 28 |
| Il cinema di 'Ciaparoni' di GIULIANA GRANDI . . . . .                 | pag. 35 |
| Cacciatori si nasce di LUCIANO TRERÈ . . . . .                        | pag. 38 |
| Quando i bambini nascevano a quintali di STELLINA RASPADORI . . . . . | pag. 44 |
| "La naiv a Migina" 1929 di ATTILIO TROMBETTI . . . . .                | pag. 46 |
| Finale di balera di VANES CESARI . . . . .                            | pag. 48 |
| Al fiume di FRANCESCA MIRRI . . . . .                                 | pag. 50 |
| Un bar, io e gli amici di GIANCARLO DALFUME . . . . .                 | pag. 52 |
| Via Ignazio Cuscini 19 di VIVIANA VERNOCCHI . . . . .                 | pag. 55 |
| La scommessa di PIETRO POPPINI . . . . .                              | pag. 56 |
| Vita e momenti al doposcuola di ELENA TURTURA . . . . .               | pag. 58 |

### Pittori medicinesi

|                                             |         |
|---------------------------------------------|---------|
| Dante Tinarelli - Paolo Capellari . . . . . | pag. 62 |
|---------------------------------------------|---------|

### Storia, cultura, personaggi, eventi

|                                                                                                 |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| I medicinesi dalle origini a Napoleone di GIUSEPPE ARGENTESI . . . . .                          | pag. 64  |
| Cinquant'anni di gemellaggio tra Medicina e Romilly sur Seine<br>di ARGENTO MARANGONI . . . . . | pag. 82  |
| Bruno Marchesi di RENATO SANTI . . . . .                                                        | pag. 87  |
| L'arte del ferro battuto nelle vie di Medicina di GABRIELLA GRANDI . . . . .                    | pag. 90  |
| Braccianti e mondine medicinesi nel dopoguerra<br>di ELENA MARZADORI . . . . .                  | pag. 94  |
| A Castel Guelfo e a Imola da Medicina con il "tram"<br>di LUIGI SAMOGGIA . . . . .              | pag. 100 |
| I ragazzi di Medicina al Museo Archeologico di VANDA ARGENTESI . . . . .                        | pag. 103 |
| Quadrivium, la Corale di Medicina di LEDA PALMIRANI . . . . .                                   | pag. 106 |
| La bici nel cuore di MILENA SELLERI . . . . .                                                   | pag. 108 |
| Giacomo Bulgarelli, il fosforo nei piedi di CORRADO PELI . . . . .                              | pag. 110 |
| Il mercatino: tre figure forse... quattro di ETTORE PELI . . . . .                              | pag. 113 |
| Trebbiatura del grano sull'aia di LUIGI DAL POZZO . . . . .                                     | pag. 116 |

### Sfida ai lettori

|                                        |          |
|----------------------------------------|----------|
| La risposta e la nuova sfida . . . . . | pag. 118 |
|----------------------------------------|----------|

### Racconti, storie, leggende

|                                                              |          |
|--------------------------------------------------------------|----------|
| Straordinarie avventure di SVITLANA (LUCIA) OBOZNA . . . . . | pag. 120 |
| Barbanoir di MARZIO GIAMPIERI . . . . .                      | pag. 124 |
| Magia del teatro di FEDERICO TANAGLIA . . . . .              | pag. 126 |

# LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE 2010

**I**L FARE CONOSCERE la ricca realtà di storia, cultura, tradizione e creatività del territorio di Medicina, attraverso la rivista “Brodo di Serpe”, è per la Pro Loco non solo – si potrebbe dire – un impegno statutario quanto piuttosto una straordinaria opportunità per pubblicare, anno per anno, ciò che cittadini di questa terra o suoi amici hanno spontaneamente scritto.

In questi quasi dieci anni di attività della rivista, la Pro Loco ha visto crescere il numero degli affezionati lettori sia tra i medicinesi residenti sia, con soddisfazione – come osservano i membri della redazione – tra i concittadini radicatisi fuori comune. Non mancano attenzioni significative anche da parte di nuovi residenti, e questo non può che essere di stimolo per proseguire, sostenere e rendere sempre più letta la ormai attesa ed apprezzata “miscellanea” che ad ogni fine anno viene presentata.

L'impegno della Pro Loco a diffondere la rivista è stato ritenuto fin dal numero 1, del 2003, non un'iniziativa aggiuntiva alla propria attività di promozione delle potenzialità di Medicina, ma un ulteriore strumento, una pubblicazione indispensabile di riferimento per chiunque, medicinese e non, voglia conoscere radici e la variegata vitalità di questo nostro territorio. La materia in campo è inesauribile e leggendo i contributi dei già numerosi autori ci si rende conto.

Un sentito ringraziamento dunque al Comitato di redazione, a tutti i collaboratori per i loro contributi, agli affezionati lettori e, non da ultimo, all'Amministrazione comunale per il convinto sostegno sempre fornito.

*Il Presidente*  
GIUSEPPE NEGRONI

# IN QUESTO NUMERO

**A**NCORA UNA VOLTA, cari lettori, si è compiuto l'annuale piccolo "miracolo": vi presentiamo la nona edizione, il Numero 8 di "Brodo di Serpe" 2010, denso di ben 31 contributi di 28 autori, dei quali 10 per la prima volta, che, autonomamente e spontaneamente, ci hanno inviato loro lavori, portando così a 80 il numero totale delle persone che, a partire dal 2002, hanno collaborato almeno una volta alla rivista. E' questo, cari lettori e soprattutto cari collaboratori, il piccolo miracolo che si rinnova di anno in anno e che non finisce di stupire noi della redazione e in particolare chi fin dall'inizio ha pensato e voluto "Brodo di Serpe".

Le MONOGRAFIE di quest'anno guardano all'imminente 150° dell'Unità d'Italia ed al Risorgimento: un'autentica "chicca" è costituita dal *Diario inedito di due giovanissimi garibaldini medicinesi* del 1897, accompagnato da una nota sulle *Lapidi risorgimentali* presenti a Medicina.

La sezione LINGUA DELLA MEMORIA contiene oltre agli attesi e affezionati contributi dei collaboratori tradizionali ("La storia delle nostre parole", "Il cinema di Ciaparoni", "L'ombra e le rose", "Cacciatori", "Al fiume", "La scommessa"), articoli di nuovi o più recenti autori che non mancheranno di interessare per il sentito e nostalgico richiamo alla nostra vecchia Medicina (Stellina Raspadori, Attilio Trombetti, Vanes Cesari, Giancarlo Dalfiume, Elena Turtura, Viviana Vernocchi).

Più ricca del solito anche la sezione STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI, che si apre con una *Sintetica storia di Medicina*, dalle origini al 1800, giocata un po' sulla fantasia, sull'ironia e sulla provocazione; sono ricordati i *50 anni del Gemellaggio*, l'*Arte del ferro battuto*, *Braccianti e mondine nel dopoguerra*, la *Trebbiatura del grano*, un vecchio progetto di *Tram da Medicina a Castel Guelfo e a Imola*, un profilo di *Gino Selleri* e di *Giacomo Bulgarelli*, questioni più recenti come la *Corale Quadrivium*, i *Ragazzi al Museo Archeologico*, il *Mercatino*.

Ricompriamo in RACCONTI, STORIE E LEGGENDE tre contributi di fantasia: una favola della neo-medicinese ucraina Lucia Obozna, un racconto del giovane Federico Tanaglia, un interessante "Barbanoir" di Maurizio Giampieri, uno dei partecipanti all'omonimo concorso del 2009.

Un doppio spazio è riservato a due PITTORI MEDICINESI, di diversa età e ispirazione: Dante Tinarelli e Paolo Capellari.

Il GIOCO CONCORSO di quest'anno è rivolto alle nostre lettrici non più giovanissime, con la sfida a riconoscere le alunne di una classe dell'anno 1952.

Vogliamo sperare che in tale varietà di argomenti i nostri lettori possano trovare anche quest'anno spunti di interesse, di divertimento e di riflessione.

per il Comitato di Redazione  
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografie

# DUE GIOVANISSIMI GARIBALDINI MEDICINESI IN UN DIARIO INEDITO

a cura di **LUIGI SAMOGGIA**

**D**UE ANNI FA in occasione del convegno medicinese su Matilde di Canossa, dal relatore Gian Paolo Borghi, noto apprezzato ricercatore e studioso nonché carissimo amico, mi fu donato un piccolo taccuino manoscritto: un quadernetto minuscolo ma prezioso perché costituisce un documento di grande interesse, e non soltanto per la nostra storia locale.

Esso contiene il puntuale diario di una storica impresa vissuta da un ragazzo di Medicina di sedici anni che, insieme al fratello ventenne, nella primavera del 1897 si arruola volontario tra i garibaldini della spedizione guidata dal generale Ricciotti Garibaldi. L'intento della spedizione è di portare aiuto alla Grecia nella guerra di liberazione di suoi territori settentrionali ancora occupati dai turchi. Occasione della guerra alla Turchia è l'insurrezione dei greci cretesi in seguito al secondo massacro di popolazioni greche compiuto dagli occupanti turchi.

La spedizione di Ricciotti non è un'impresa militare ufficiale da parte dell'Italia - anzi è piuttosto ostacolata dal governo per complessi motivi di politica internazionale - ma un generoso contributo di volontari, animati dall'ideale di libertà, all'annosa aspirazione del popolo greco alla propria completa liberazione per la quale da tempo lottava, soprattutto nelle storiche regioni dell'Epiro e della Tessaglia al confine con la Macedonia

ancora occupate dalla Turchia.

Questi due giovani medicinesi si arruolano dunque volontari tra i garibaldini bolognesi guidati da Ricciotti Garibaldi, sostenuti e finanziati dal noto medico e politico Augusto Murri.

A questa impresa dedica un capitolo Ivo Luminasi nel suo libro "Dal Risorgimento all'impero: i medicinesi", in cui si comprendono i motivi che muovono questi ragazzi della numerosa famiglia Plata: Nerino, il maggiore, e Alfredo Giuseppe (Peppino), il più giovane, autore del diario. Essi avevano assorbito fin dalla nascita quegli ideali di libertà sentiti non solo come professione di fede astratta, ma come un dovere che si deve tradurre nell'impegno concreto e nel sacrificio personale, se necessario. È infatti dal padre Giuseppe che ricevono la entusiastica formazione al valore universale della Libertà: questi era "bottegaio" con negozio nella via principale di Medicina; a suo tempo era stato volontario nella seconda guerra d'indipendenza nel 1859 e, nel 1860, dietro l'esempio di Ignazio Simoni, aveva fatto parte della divisione Medici dei garibaldini nell'Italia meridionale.

Ciò che sorprende a leggere la chiara, serrata scrittura del giovane studente liceale è la precisa capacità di osservazione e la lucidità di giudizio di quanto vede intorno a sé in ogni momento. Nelle rapide annota-

**Girolamo  
Induno,  
Sentinella  
garibaldina.**



7

zioni e nelle altrettanto stringate riflessioni, riguardo alla breve spedizione (37 giorni tra viaggio, faticosi trasferimenti e operazioni militari), non c'è traccia di facili entusiasmi da 'liberatore' e neppure di profondi abbattimenti di fronte alle impreviste forti delusioni sofferte, che peraltro Alfredo non manca di sottolineare in diversi momenti dell'impresa, risultata poco apprezzata proprio da parte di chi ne doveva invece trarre vantaggio. Brucia al ragazzo il ruolo marginale affidato alla legione di appartenenza, la Bertet, il non avere potuto combattere come avrebbe desiderato e apprendere della sconfitta subita dalla Grecia a Domokòs, che produrrà l'armistizio e quindi il non esaltante viaggio di ritorno dei garibaldini.

La lettura di questo diario – che ho trascritto integralmente qui di seguito – è facile, scorrevole ed avvincente, e rivela subito come il sedicenne garibaldino sia una persona già dotata di una notevole maturità oltre che di quella generosità propria di

chi sa sacrificarsi per valori alti.

Oltre che a titolo di ringraziamento verso chi ha voluto donare a me e a Medicina il pregevole piccolo manoscritto, ritengo che, proprio in prossimità delle celebrazioni dell'Unità d'Italia, sia doveroso e opportuno farne conoscere l'interessante contenuto ai lettori di "Brodo di Serpe".

Ricordare oggi ai più giovani cittadini medicinesi, attraverso le dirette e non retoriche annotazioni di Alfredo Plata – per conto e a nome anche del fratello Nerino – di quali azioni furono capaci oltre cento anni fa questi nostri ragazzi per conquistare la libertà non solo del proprio, ma anche di altri paesi, penso sia quanto mai opportuno e necessario.

Fanno riflettere le parole con le quali si chiude il diario di un'impresa pur terminata con poche gratificazioni: "Faccio punto, sperando che un giorno indossiamo di nuovo la gloriosa camicia rossa, per combattere per altri ideali forse più gloriosi e più santi".

Monografie

# DIARIO DELLA CAMPAGNA GRECO-TURCA

23 aprile - 29 maggio 1987

di ALFREDO PLATA

## Aprile

**23** - Parto da Medicina con mio fratello salutato dagli amici. La sera parto per Rimini.

**24**, ore 1. Dopo una faticosa marcia di 15 chilometri da Rimini a Riccione, delusi ritorniamo, non essendoci potuto effettuare l'imbarco causa il mare agitato. La nave greca Albania è partita alle 2. Riteniamo la spedizione fallita. 24-25-26-27 - vita oziosa in Rimini. Dopo molte pratiche ed adunanze si decide l'imbarco per il 28, di sera. Versiamo ognuno per il noleggio del piroscafo £ 15,00. Si raccolgono coi comitati £ 9.000.

**28**, ore 22. Ci imbarchiamo alla chetichella in barconi pescherecci. Siamo ammuccati. Molti picchetti armati stazionano lungo il canale di porto. Verso mezzanotte riusciamo ad imbarcarci sul piroscafo nostro austriaco "L'Unione". Eravamo in 125 superstiti dei 700 della spedizione di E. Bertet.

**29** - Vita di bordo. Mare calmissimo - viaggio splendido.

**1° Maggio**. Oggi abbiamo a bordo festeggiato il 1° Maggio. Si gettò una bottiglia in mare con un telegramma: a mezzogiorno saremo a Corfù. Ore 14 - Siamo a Corfù. Un'immensa popolazione ci attende - accolti *entusiasticamente*. Ore 17,30 col gigantesco piroscafo austriaco *Thalia* (Italia) partiamo per Patrasso.

**2 Maggio**, ore 5. Sbarchiamo a Patrasso - accoglienza fredda. Ci viene distribuito pane e formaggio.

Ore 7,30 - Partiamo in ferrovia per

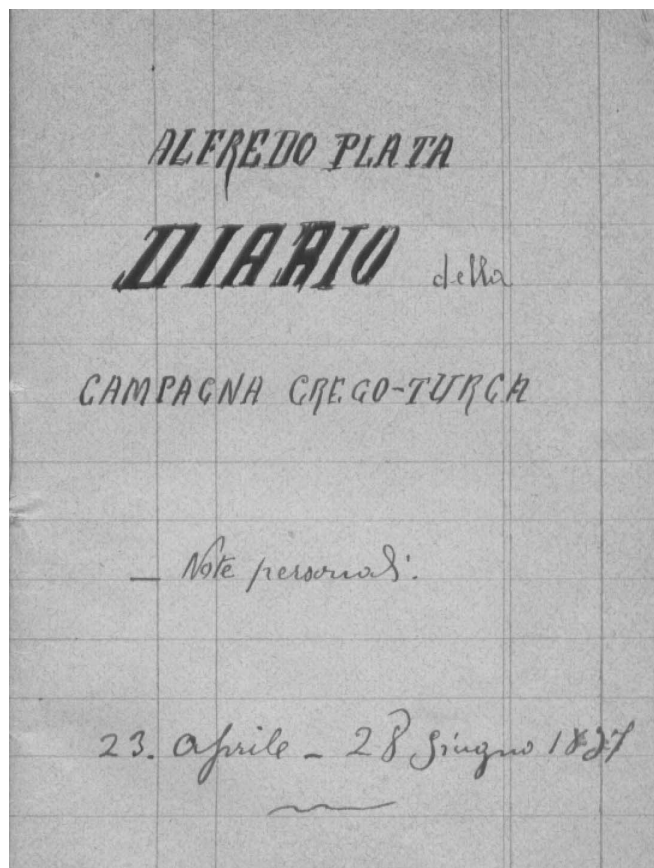
Atene - piccola dimostrazione al momento della partenza. Viaggio stupendo, incantevole. Ad ogni stazione grandi dimostrazioni. Ore 18 - Siamo giunti ad Atene. Nessuno era ad accoglierci alla stazione: grande disillusione; neppure una dimostrazione, né un applauso. Dopo molte titubanze ci iscriviamo colla legione E. Bertet.

**3 Maggio** ore 6. Abbiamo dormito all'Ateneo nel legno. Ore 22,30, ci siamo stabiliti in una caserma militare.

**Martedì 4 Maggio**, ore 5. Abbiamo cominciato le istruzioni militari. Ore 16 abbiamo visitate le stupende e storiche rovine dell'Acropoli; l'Odeon, il tempio di Bacco, il tempio di Teseo. Quanti ricordi ci à suscitato questa visita! Ritourneremo anche giovedì.

**5 Maggio Mercoledì**. Sembra che lunedì p.v. marceremo per l'Epiro dove siamo destinati; Ricciotti va in Tessaglia. Atene è quieta e non prende affatto interesse alla guerra. Tutti i caffè sono pieni di giovanotti eleganti che pagano una tassa speciale per non andare alla guerra - poveri imbecilli!

Quasi a smentita delle notizie arrivate testè imparo in questo momento che 5.000 ateniesi anno fatto una dimostrazione per la guerra. Che cosa sono 5.000 ateniesi in una città che ne conta 500.000? Il popolo ateniese è degenerato ed avvilito. Siamo stati illusi ed ingannati - la guerra greco-turca è una mistificazione. Ore 15. Siamo stati al Pireo ed a Faleria, dove sono ancorate le navi italiane ed estere. *Pireo* è una simpatica ed elegante città moder-



**B**RODO  
di SERPE

**Il frontespizio  
del Diario**

**di Alfredo Plata.**

(N.B. La data finale  
è errata: in realtà il  
Diario termina il 29  
maggio 1897, come  
si evince dal testo).

9

na - anche qui all'uso orientale la donna è schiava dell'uomo.

**Giovedì 6 Maggio.** L'istruzione militare prosegue. Il nostro stipendio dovrebbe essere di £ 1,10.

Siamo stati di nuovo a visitare l'*Acropoli*. Dovrei farne una lunga descrizione ma per mancanza di carta non lo (faccio?). Ne darò alcune note. L'anfiteatro, dove parlava Aristofale (sic), va notato fra le rovine più importanti.

Viene poi il tempio di Bacco, che è una grande gradinata semicircolare; distrutto in parte dal bombardamento turco del 1827. Il *Partenone*, rovine stupende, che ricordano una civiltà passata; le rovine dell'*Odèon*, tempio della musica, dove si ammirano antichi affreschi e capolavori di scultura, che rappresentano ninfe e matrone ateniesi. Abbiamo scoperto in un macigno queste poche parole: "Io vi offro il mio onore"; abbiamo anche visitato lo stupendo museo.

**Venerdì 7 Maggio.** Questa notte siamo stati a dormire al comitato

"Ellenismos" con una coperta per letto.

Ore 9 - Hanno distribuito un po' di carne e di brodo discretamente buono.

Ore 12 - Oggi abbiamo firmato un proclama presentato da un ingegnere rumeno ai popoli balcanici perché insorgano contro la Turchia. Si dice che domani andremo a Patrasso, indi marceremo fino ad Arta, dopo aver passato lo stretto; sono 300 chilometri di strade montuose.

**Sabato 8 Maggio**, ore 9. È venuto al nostro quartiere il prete rivoluzionario Papadopoli (sic) applaudito e salutato da tutta la legione. Questo prete è certamente un uomo che si è reso benemerito a tutti i volontari italiani, perché si è affaticato molto per noi, quando nessun greco lo à fatto.

**Domenica 9 Maggio**, ore 15. Oggi anno distribuito le armi (fucile e baionetta) gamella, borraccia, tascapane, e giberne per le cartucce. Non anno date le munizioni. La fanfara è pronta e sembra che questa sera si parta per il Pireo. Papadopolis s'affatica e lavora attivamente per noi. Egli

## Monografie

distribuisce il soprasoldo (0,30 greci = 0,20 italiani) il rancio ed è pronto dove l'opera sua lo richiede.

**Lunedì 10 Maggio**, ore 5. Hanno distribuite le coperte e siamo pronti per la partenza. Ieri un marinaio della Sardegna disertò e venne ad unirsi a noi. Ore 6, piove. Siamo partiti dal quartiere e per le vie principali d'Atene siamo andati alla stazione. Pochi applausi, qualcuno subito abortito. Nessun entusiasmo nel popolo. Si canta l'inno dei lavoratori. Ore 7. Siamo partiti in un treno speciale (II classe) per il Pireo; al momento della partenza pochi applausi. Ore 7,30 - giunti al Pireo andiamo subito al porto per imbarcarci. La partenza doveva effettuarsi subito ma causa il grande sudiciume di cui era l'ordito il bastimento la partenza è rimandata per questa sera.

La popolazione ci ha accolto gentilmente. Ore 17 - Lentamente ci siamo imbarcati sul piroscafo greco Tetis (Teti). Al momento della partenza avvennero alcune risse, nelle quali un legionario estrasse un coltello. Fu subito disarmato e spogliato della camicia rossa indi licenziato. Dopo poco per opera di Papadopolis fu di nuovo imbarcato.

Prima di levar l'ancora dalla riva, stipata di cittadini d'ogni sesso, Papadopolis tenne un breve discorso in italiano e dicendo che appena finito gli arruolamenti anche lui sarebbe accorso colla croce davanti a noi. Il popolo applaude con grida di "viva l'Italia, viva la Grecia". Dopo di che il piroscafo salpò. Quattro navi inglesi ed americane, festeggiano la nostra partenza ed una di queste suonò la musica.

Il viaggio fu calmissimo.

**Martedì 11 Maggio**, ore 9. Mare tranquillissimo. Costeggiamo l'Epiro e le isole Leucadi. Ci siamo fermati davanti al ridente paesello di *Mitica*, vero paradiso. Indi abbiamo proseguito. Ore 15,30. Siamo arrivati ad *Ezavverda* (sic) dove abbiamo incontrato la legione *Mereu*, che va in Tessaglia. La popolazione si è mostrata freddissima, quasi ostile, perché tutti i negozi erano chiusi. Ore 15 (sic) - ci mettiamo in marcia per Vonjta distante

24 chilometri di strade montuose, faticosissime, piene di ciottoli e dirupi. Siamo giunti a Vonjta verso le 21. Abbiamo avuto un'accoglienza cordialissima ed entusiastica. Vitto e vino.

**Mercoledì 12 Maggio**. Noto questo giorno perché un giorno più bello credo che in Grecia non lo passerò più. Taccio le ragioni. Ore 7 - È avvenuto un incidente che poteva avere gravi conseguenze. Mentre si dormiva stanchissimi ed estenuati dal viaggio ci fecero alzare e colla baionetta in canna ci condussero ad una vicina osteria dov'era il colonnello. Qui sapemmo che ci avevano chiamati per costringere il sindaco del paese a mantenere la promessa di dare un letto al Bertet. Ore 9. Siamo stati a visitare la città (se così può chiamarsi) e la fortezza. Il paese è nell'interno sudicio, con viuzze strette ed ingombre di macerie ed immondizie. Bellissimi i dintorni. La fortezza armata di potenti cannoni lo renderebbe inespugnabile dalla parte del mare.

Si parla dello scioglimento della legione. Una colpa che viene tutta a nostro danno è che nella legione v'è quanto contiene di peggio il regno italico. Ed è perciò che la popolazione si mostra verso di noi ostilissima e siamo costretti ad usare la forza per bere un caffè. Si fanno preparativi per la partenza.

**Giovedì 13 Maggio**. Aggiungo alcune note riguardanti l'interno della città o meglio villaggio. Gli abitanti indossano tutti, tranne pochissimi, il costume nazionale. Per le vie le immondizie sono ammucchiate vicino alle case; la sera le vie sono completamente oscure tranne la principale illuminata malamente a petrolio.

Ore 7. Siamo stati io ed altri compagni a fare un'escursione in un monte vicino dove si udiva il bombardamento di Prevesa. Di là si vede un forte abbandonato dai turchi e completamente smantellato. Oggi anno cominciato a pagarci quotidianamente e la prima quota è stata di £ 1,25. Ore 4,30. Finalmente si parte. Lentamente ci siamo imbarcati sul lurido piroscafo greco Hellas diretti al confine. Appena imbarcati anno distribuito 100 cartuc-

*Il generale  
Ricciotti  
Garibaldi in  
una foto  
dell'epoca.*



11

cie ognuno. Ore 5. Siamo giunti a Meridio dove sbarchiamo. Eccoci finalmente a 18 chilometri dal confine greco-turco.

Meridio è un importante, ma piccolo porto di mare, che è in comunicazione diretta per via terra con Arta. Qui vi sono accampati quasi 2.000 soldati greci. Sembra che pernosteremo qui. Domani forse andremo al fuoco.

Alle 8 ci mettiamo in marcia per Arta per vie montuose, ma discretamente buone. Dopo 30 chilometri di marcia con 2 di contromarcia arriviamo all'accampamento greco distante 3 o 4 chilometri da Arta. Piove direttamente.

**Venerdì 14 Maggio.** Continua a piovere; il cannone tuona sempre ad Arta. Alle 8,30 ci mettiamo in marcia verso Arta dove arriviamo dopo un'ora. Di qui si vedono le truppe greche che attaccano la fanteria turca. Sembra che la vittoria sia dalla parte dei greci. Ora noi entreremo in combattimento come scorta dell'artiglieria.

Secondo voci che corrono in città l'artiglieria greca dei forti è completamente sfasciata le preponderanti truppe turche, che si sono ritirate nella seconda catena di monti. I greci avanzano.

Quando oggi si parlava, anzi si credeva di andare al fuoco, molti hanno disertato. Sarebbe troppo lungo il notare tutti i (momenti?) .

*[La seguente nota è stata cancellata dall'autore con segni di matita, tuttavia è perfettamente leggibile. Riteniamo che sia importante trascriverla per offrire un elemento che vada a completare il clima e lo spirito della spedizione.]*

[Verso le 4 assieme a 30 uomini comandati dal tenente Vitali abbiamo fatta un'escursione al campo greco, dove si combatteva ed abbiamo preso parte al fuoco per circa 3 ore. Oh! È stato un momento terribile. Vicino a noi i greci cadevano chi ferito, chi cadavere. Le granate cadevano fischiando senza effetto, stante la terra bagnata per la continua pioggia.]

## Monografie

Al nostro ritorno il colonnello ci à rimproverati di avere disobbedito. Questa è stata certamente la più bella pagina del diario. Domani all'alba sembra che partiremo come scorta dell'artiglieria e riserva per difendere la ritirata.

**Sabato 15 Maggio.** I greci vinsero ieri presso Arta alla Filippiade ed i turchi si ritirarono al di là dei monti. Il cannone tace, la città è completamente disabilitata. Oggi abbiamo fatto le istruzioni militari. La battaglia a cui noi tutti dovevamo partecipare a poco a poco svanisce. Mentre stiamo per riposarci seduti sulla riva del fiume, assistiamo alla continua processione di donne, vecchi, fanciulli che si recano dai monti vicini ad Arta per avere notizie chi del padre, chi del marito, chi del figlio. Ieri i greci ebbero 600 feriti e 400 morti.

Ore 9. Il colonnello ci à riuniti tutti ed à detto "che il comandante la piazza d'armi à deplorato il contegno di tutta la legione per fatti ributtanti ed à dichiarato di impedire l'entrata in città ai garibaldini, se tali fatti si ripeteranno. I fatti accaduti sono questi: alcuni malviventi che fanno parte della legione ànno cercato di violentare alcune donne; altri ànno mangiato e bevuto senza pagare. Risse ed altri fatti si sono verificati. In seguito a ciò il Bertet à dichiarato che dovrà sciogliere la legione. Tale voce acquista ogni giorno più certezza".

Ore 18. Abbiamo assistito al seppellimento degli ufficiali morti (25) nella giornata di ieri. Una parte della legione à reso l'onore delle armi. Hanno parlato brevemente il Manos ed altri. Nel ritornare incontrai un povero vecchio che piangeva dirottamente; forse egli aveva tra i morti suo figlio!

**Domenica 16 Maggio.** Stamattina siamo stati per fare l'istruzione, ma avendoci sorpreso l'acqua siamo ritornati in città. Ore 12. In seguito ai fatti verificatisi nei giorni passati ed alle accuse dateci dal comandante la piazza Manos, non essendosi effettuato né lo scioglimento né un combattimento ed essendo ormai certo l'armistizio abbiamo deciso di staccarci dalla legione e di rimpatriare, salvo però ad unirci a Barbato o De Felice se essi lo giudicheranno necessario. Trascriverò l'ordine

del giorno per il quale io e 30 compagni ci stacciamo dalla legione.

Mentre scrivo, una cinquantina di compagni parte per le ragioni suindicate.

Ore 2. Oggi non ò mangiato che pane e cipolla passeggiando per le vie d'Arta. È scoppiato il tifo ed una malattia veneare (sic). Abbiamo almeno una ventina di ammalati. Ore 16. Mentre eravamo in quartiere discutendo abbiamo udito da ogni parte delle grida di "allarmi turcos", i turchi. La confusione è stata immensa; tutti ànno impugnato un'arma e si sono muniti di cartucce. Le vie erano piene di soldati che correvano in diverse direzioni; di fanciulle, di bambini, di donne e di vecchi; tutti piangevano, urlavano, imploravano. Le giovinette venivano a gettarsi ai piedi (...) piangendo ed implorando che salvassimo la città. I greci fuggivano in massa e noi fummo costretti a fermarli per la strada colla baionetta.

Una parte della nostra legione era sul ponte di confine, un'altra era al forte, e noi in una dozzina eravamo alle trincee con una compagnia greca. Il panico era al colmo quando giunse la notizia che l'allarme era falso. Allora furono risa e canti in ogni luogo. Baci, abbracci quale muta gioia di un pericolo scampato.

Come postille però al fatto mi è doloroso notare che quattro garibaldini (di cui taccio il nome) ànno gettata la camicia rossa ed ànno preso il largo e che circa 3.000 greci sono fuggiti fino al mare. Una bambina è restata letteralmente schiacciata da un carro. Vecchi, che muovevano appena le gambe, li ò incontrati con un fucile, gridando "coraggio, coraggio".

Questo fatto coi suoi cento particolari mi è e mi resterà sempre scolpito nella memoria, perché ricco di svariate emozioni, come il giorno del *combattimento di Filippiades*.

**Lunedì 17 Maggio.** In seguito alle deliberazioni prese, questa mattina alle 3 ci siamo staccati dalla legione ed abbiamo presa la via di Meneidio. Il tempo è piovoso e piuttosto freddo. Dopo 20 chilometri di marcia siamo giunti a Meneidio, dove abbiamo incontrato i fuggiaschi garibaldini di

*I territori conquistati dalla Grecia nel corso delle varie guerre d'indipendenza. Tra la regione dell'Epiro (ancora occupata dai Turchi) e la Tessaglia, è situata la città di Arta, presso la quale operò la legione garibaldina di Ricciotti Garibaldi.*



13

ieri. Oggi forse ci imbarcheremo.

Ore 3. Ci siamo imbarcati sul vaporetto di Porto Ielenitza e dopo due ore di viaggio siamo giunti a Karavazora, che è una simpatica cittaduzza greca, pulita ed ospitale. Qui abbiamo avuto alloggio e vitto da ufficiali greci.

**Mercoledì (sic) 18 Maggio.** In città formicolavano gli insorti arrivati da ogni parte diretti ad Arta. Sono tipi rozzi e feroci, che vivono di rapina e che rubano ai turchi ed in mancanza di questi anche ai greci. Però con noi sono stati molto gentili e ci hanno aiutati in specialissime condizioni. Per meglio illustrare il tipo insorto narrerò questo aneddoto che ci è accaduto or ora. Un professore di zoologia e filologia che parla benino il francese ed il latino, arruolato fra gli insorti della Società nazionale ci raccontava che in ogni paese ove essi vanno si chiudono tutti i magazzini per paura di loro, mentre essi pagano sempre e bene. Tanto che a noi si rifiutarono in diversi luoghi di

cuocere del fegato, e soltanto in uno costretti forzatamente da quattro o cinque insorti lo cossano.

**La marcia notturna.** Ore 20. Ci mettiamo in marcia. La via è relativamente buona, ma ad un certo punto costeggia immense paludi e diviene sassosa e pericolosa. La notte ci sorprende a molti chilometri dall'abitato. Si sono uniti a noi alcuni insorti [cretesi greci] e qualche ferito greco. Al ponte che traversa le paludi abbiamo incontrato alcune carrozze cariche di passeggeri che ci hanno detto che i banditi infestano le vie. Carichiamo i fucili e proseguiamo. Nessuno ci ha disturbati. Finalmente dopo 20 chilometri di marcia ci siamo riposati sotto una capanna. La notte è stupenda. È mezzanotte.

**Giovedì (sic) 19 Maggio.** Alle due riprendiamo la marcia. Il cielo è nuvoloso e minaccia di piovere. Dopo qualche chilometro ci sorprende l'acqua a cateratte. Marciamo un'ora sotto l'acqua. Finalmente troviamo una casa dis-



*Una stampa ottocentesca che raffigura la partenza di volontari garibaldini per la Sicilia.*

abitata, allora tutti si mettono a scassinare porte, finestre, travi e con una candela che uno di noi aveva appicciamo il fuoco a questa legna. Verso le cinque il cielo è sereno. Ci mettiamo in marcia, e dopo una sola tappa dove abbiamo mangiato, siamo giunti al ponte del fiume Arta, dove però l'acqua ci à sorpresi di nuovo, tanto che ci siamo ritrovati in una casa di ladri, che però ci ànno rispettati. Passato il ponte abbiamo attraversata una intera catena di monti e siamo finalmente, dopo circa 60 chilometri di marcia, giunti al paesello di Agrigno.

Sono le 18 ed abbiamo quindi marciato 22 ore di seguito. Al paese ci è stato offerto cognac e caffè eccellente. Ore 19. Un signore albanese ci à offerto alloggio per questa notte, che noi abbiamo di gran cuore accettato perché siamo veramente sfiniti ed estenuati di forze. Per dimostrare quanto gli albanesi siano cortesi con gli italiani basterà raccontare ciò che mi accadde la sera stessa. L'albanese che ci aveva alloggiato era venuto ad offrirci tabacco nel salotto io mi ero fermato ad osservare un quadro rappresentante l'esercito turco, egli lo prese e fece atto di calpestarlo. Ma sopraggiunse la moglie la quale volendo salvare il quadro glielo strappò di mano, ma egli allora lo prese di nuovo ed il quadro andò in mille pezzi.

**Venerdì (sic) 20 Maggio.** Stanotte abbiamo dormito benissimo in lettucci

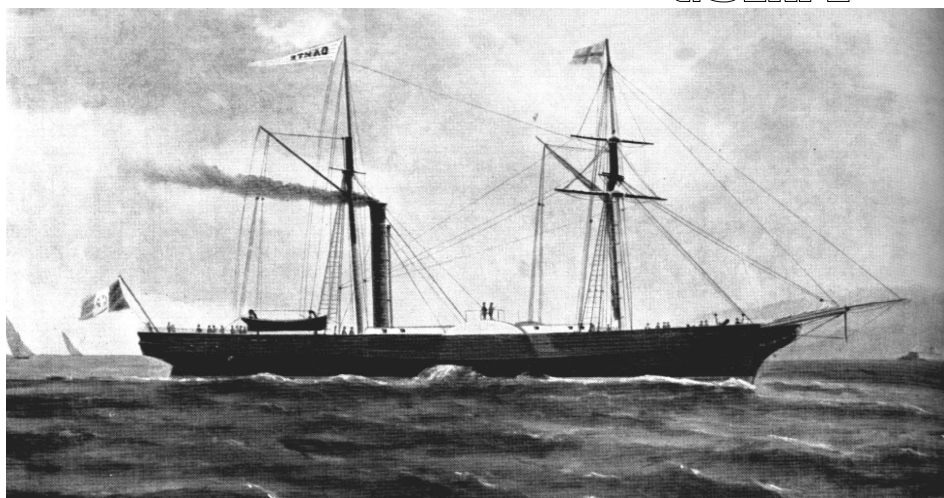
orientali. Il padrone ci à offerto tabacco ed altro. Ore 8 siamo stati a visitare il paese. Agrigno è quasi una piccola città, modellata sul tipo delle grandi città ateniesi. Case senza tetti, vie senza selciato; parecchi caffè e negozi. Appena usciti un greco ci à offerto una mastica. Quest'oggi partiamo per Missolunghi.

Ore 14,30. Partenza in ferrovia. Alle 17 siamo giunti a Missolunghi ed abbiamo proseguito tosto per il porto o meglio per il punto d'imbarco.

Sono con noi moltissimi insorti con sentimenti molto rivoluzionari; e basti questo, che un garibaldino avendo comprato per 20 centesimi quattro fazzoletti coll'effigie del re e della regina, un insorto gli offrì 50 centesimi, ed avuti i fazzoletti colla sciabola li fece in mille pezzi e li gettò in mare. Ore 17,30. Ci siamo imbarcati nel piroscafo prima austriaco ora greco "Caledonia". Mi dimenticavo di notare che durante il viaggio abbiamo attraversate le famose paludi che un giorno uccisero l'immortale Lord Byron. Ore 20. Siamo giunti a Patrasso dopo due ore di traversata con un mare agitatissimo. Appena giunti ci ànno offerto liquori, pranzo ed alloggio.

**Venerdì 21 Maggio.** Tutti fanno a gara per usarci gentilezze. Noi insomma abbiamo avuto un'accoglienza più cordiale che alla partenza. Alle 11 partiamo per Atene. Siamo stati a visitare Patrasso, che è una moderna città greca

*Il piroscafo  
"Dante" in  
una cartolina  
dell'epoca.*



orientale, molto regolare. Abbiamo trovato degli amici coi quali ci siamo scambiati i biglietti da visita. 11,30. Partenza per Atene in II classe. Ore 19,30 siamo giunti ad Atene e siamo stati a dormire al Circolo degli Studenti. Domani decideremo sul da farsi, lasciandoci il governo morir di fame.

**Sabato 22 Maggio.** Il console italiano à dichiarato di rimpatriare soltanto i minorenni. Abbiamo incontrato l'on. Satturmo che ci à detto d'aver fatto istanza al ministero della guerra, che à promesso di rimpatriare tutti.

La colonna Bertet è già imbarcata per l'Italia. La colonna Garibaldi lo sarà quanto prima. Noi partiremo con Mereu lunedì mattina.

Ore 13,30. Siamo stati a Falecia a bagnarci in mare. Possiamo viaggiare gratis per tutta la Grecia.

Ho avuto notizia che la colonna Mereu e Garibaldi ànno complessivamente avuto 150 feriti ed una ventina di morti. *Amilcare Cipriani* è ferito. Abbiamo dormito al *Grand Hotel de La Corona*. Sembra che domani rimpatrieremo, perché il ministro della guerra non vuole più vedere camicie rosse. Noto anche un fatto che segnerà vergogna per il governo greco. Molti volontari, affatto sprovvisti di mezzi, chiedono al ministro il vitto. Egli li mandò alla Questura centrale e questa alle cucine per i mendicanti. E pensare che venti poveri giovani ànno versato il loro sangue per i greci!!...

Ore 10. Il giornale greco "Acropolis" riporta: la legione E. Bertet – risse sanguinose – un morto e sette feriti – le pretese del Bertet. La legione Bertet è stata disarmata ed imbarcata su un piroscafo greco scortato da una corazzata. La sera del nove (21) Maggio (sic), a Zaverda avvenne una rissa sanguinosa. I Garibaldini estrassero le rivoltelle e spararono. Mori il garibaldino Troia di Roma e vi furono 7 feriti. Il Bertet voleva 50.000 lire di indennità di guerra. Il governo à recisamente rifiutato.

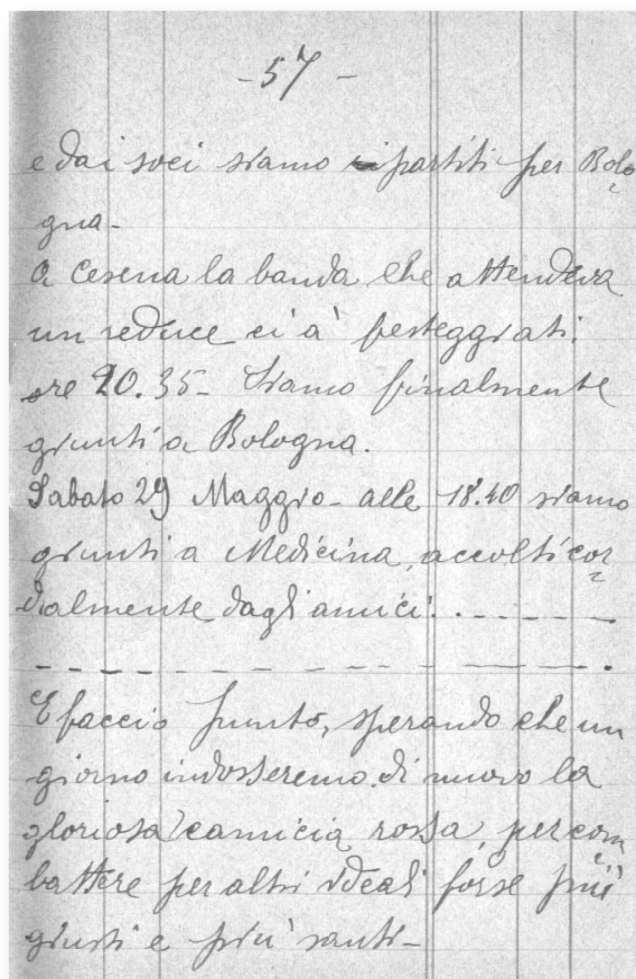
Ore 12. Al Pireo alcuni marinai italiani ci ànno offerto vino e pesce. Il consolato italiano è chiuso.

Ore 15,30. Il tenente colonnello Baldiserotti à in questo momento assicurato che il ministro à promesso di dare il vitto a 70 centesimi e l'alloggio all'Università. Ore 16. La Guardia nazionale passeggia per le vie d'Atene. Abbiamo avuto 70 centesimi, e molte coperte per dormire.

**Lunedì 24 Maggio.** Ore 10. Ci siamo presentati al console italiano al Pireo, che essendo noi minorenni, ci farà rimpatriare venerdì. Alcuni insorti di Candia [isola di Creta] ci ànno dato del vino e del tabacco.

Ore 17. Ci siamo recati alla *legazione italiana* in Atene per il rimpatrio. Mentre eravamo davanti al palazzo della legazione è passato un funerale signorile. Ho notato che tutti i morti sono trasportati al camposanto in car-

## Monografie



*L'ultima pagina  
del Diario  
di Alfredo Plata.*

rozza scoperti. Il console è promesso che domani rimpatrieremo, come ce lo ha assicurato il colonnello Baldiserotti.

**Martedì 25 Maggio.** Si parte alle 11,30 accompagnati dal tenente colonnello Baldiserotti per Patrasso. Ci è stato rilasciato un certificato di riconoscimento della campagna. Alla stazione siamo stati salutati dal Papadopoulos e dal deputato De Felice. Ore 19: Siamo giunti a Patrasso, dove ci imbarchiamo nel bellissimo piroscafo italiano Cariddi diretti a Brindisi; ci sono distribuite a ciascuno £ 10,10.

**Mercoledì 26 Maggio.** Ore 9. Siamo giunti a Corfù, dove trovasi ancorata la nave che trasporta la legione Bertet, con una cannoniera di scorta. Non siamo scesi a terra temendo disordini. Ore 12. Abbiamo levato l'an-

cora e filiamo per Brindisi. Ore 22. Siamo giunti a Brindisi accolti entusiasticamente.

### **Giovedì 27**

**Maggio.** Il sottoprefetto ci ha rilasciato il foglio di via; alle ore 9,15 partiamo da Brindisi. Il treno è pieno di garibaldini. Ore 12,20. A Bari i socialisti ci hanno improvvisata una dimostrazione e ci hanno offerto vino e frutta. Ore 17. A Foggia abbiamo desinato. Alle 19 siamo ripartiti.

### **Venerdì 28**

**Maggio.** Ore 1. Siamo giunti a Castellamare. Abbiamo visitato il grosso villaggio di Pescara. Alle 4,35 siamo ripartiti per Ancona. Ore 9,35. Ad Ancona siamo stati accolti cordialmente dalla società dei reduci garibaldini, che ci ha offerto un pranzo. Ore 10,55. Salutati da molti studenti e dai soci siamo ripartiti per Bologna. A Cesena la banda che attendeva un reduce ci ha festeggiati. Ore 20,35. Siamo finalmente giunti a Bologna.

**Sabato 29 Maggio.** Alle 18,40 siamo giunti a Medicina, accolti cordialmente dagli amici...

Faccio punto, sperando che un giorno indosseremo di nuovo la gloriosa camicia rossa per combattere per altri ideali forse più giusti e più santi.



Fronte della cartolina inviata da Nerino e Alfredo Plata al padre Giuseppe.

17

[Al taccuino è unita una cartolina postale – che qui si trascrive – inviata a Medicina dalla Grecia il 13 maggio 1897 a firma dei fratelli Nerino e “Peppino” (Alfredo) al padre Giuseppe Plata. A differenza del “Diario”, scritto da Alfredo anche a nome di Nerino – come viene detto nella cartolina – questa presenta una diversa grafia, per cui risulta scritta da quest’ultimo.]

Vonitza 13 Maggio 1897.

Caro Babbo, partimmo il 10 da Atene e sbarcammo a Zaverta dove incontrammo la colonna di Mereo con De Felice che ritornava ad Atene diretta in Tessaglia. Noi da Zaverta marciammo attraverso una strada montuosa e sassosa, per circa 5 ore, carichi zeppi di tutti gli arnesi da soldato, e giungemmo a Vonitza diretti alla frontiera. Di qui andremo ad Arta

ove daremo battaglia. Da oggi cominciamo a percepire 1,25 il giorno senza rancio. Qui a Vonitza fummo accolti entusiasticamente, da due giorni siamo qui fermati e facciamo passeggiare in mare e in montagna. Di qui si ode distintamente il rombo del cannone e del fucile, giacché presentemente intorno a Prevesa si combatte. Stasera forse partiamo per la frontiera e dopo la battaglia, a seconda degli eventi ritorneremo o ci arruoleremo con Ricciotti. Noi stiamo bene di salute, leggeri di tasca. Ti scriveremo di nuovo da Arta prima e dopo la battaglia e intanto saluta la famiglia, e tutti gli amici, specialmente Tomba, Saturno, e Managino. Salutate pure la Bianca quando le scriverete. Noi scriviamo giornalmente il nostro diario che poi leggerete quando ritorneremo. Le nostre lettere dopo che le avrete fatte leggere mandatele alla Maria. Saluti Nerino – Peppino.

## Monografie

Vonitz a 13 Maggio 1897

Caro babbo,

Partimmo il 10 da Atene e sbarcammo a Favertà dove incontrammo la colonna Mero con De Felice che ritornava ad Atene diretta in Vestaglia. Noi da Favertà marciammo attraverso una strada montuosa e sassosa, per circa 5 ore, carichi zeppi di tutti gli arnesi da soldato, e giungemmo a Vonitz diretti alla frontiera. Di qui andremo ad Arta ove daremo battaglia. Da oggi cominciamo a percepire 1.25 il giorno senza rancio. Qui a Vonitz fummo accolti entusiasticamente, da due giorni siamo qui fermati e facciamo passeggiate in mare e in montagna. Di qui si ode distintamente il rombo del cannone e del fucile giacché presentemente intorno a Prevesa si combatte. Stasera forse partiamo per la frontiera e dopo la battaglia, a seconda degli eventi ritorneremo o ci arruoleremo con Ricciothi. Noi siamo bene di salute, leggeri di tasca. Ti scriveremo di nuovo da Arta prima e dopo la battaglia e intanto saluta la famiglia, e tutti gli amici, specialmente Tomba, Saturno e Managino. Salutate pure la Bianca quando le scriverete. Noi scriviamo giornalmente il nostro diario che poi leggerete quando ritorneremo. Le nostre lettere dopo che le avrete fatto leggere mandate alla Maria - saluti

NERINO - PEPPINO

Il retro della cartolina inviata da Nerino e Alfredo Plata al padre Giuseppe.

# LA STORIA SUI MURI DI MEDICINA

## *Le iscrizioni risorgimentali*

di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

**N**EL 1861, dopo le guerre contro gli Austriaci e conclusa la spedizione di Garibaldi in Sicilia, termina il lungo periodo di lotta politica e militare che conduce l'Italia all'unificazione. Il 17 marzo di quell'anno a Torino viene proclamata l'unità nazionale e la città diventa la prima capitale d'Italia.

La nuova storia dell'Italia, indipendente e unita, parte quindi da Torino il 17 marzo di un secolo e mezzo fa.

Nella imminente ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia sembra utile ricordare il contributo dei medicinesi alle lotte che segnarono il lungo e travagliato periodo risorgimentale. Mentre per quello che concerne una approfondita trattazione storico-politica della partecipazione di Medicina al Risorgimento nazionale, si rimanda a pubblicazioni anche recenti di storia locale, si ritiene opportuno in questa sede richiamare l'attenzione sulle memorie epigrafiche che, pur riferendosi in genere a personaggi più o meno importanti, ben possono illuminare risvolti umani e politico-sociali storicamente poco rilevanti ma non per questo meno significativi.

Anche in tale periodo e negli anni immediatamente successivi la marcata tendenza dei medicinesi a fissare sul marmo la memoria di personaggi o fatti particolarmente rilevanti per la

vita cittadina e nazionale ha prodotto numerose epigrafi ed iscrizioni. È una inclinazione abbastanza singolare che merita di essere rilevata, anche in considerazione del fatto che in altre comunità, di dimensioni paragonabili a quelle della città di Medicina, la produzione epigrafica è quasi sempre limitata alle iscrizioni di tipo religioso all'interno o all'esterno degli edifici sacri.

Durante il Risorgimento, caratterizzato tra l'altro per ovvi motivi, da una diffusa ostilità nei confronti dello Stato Pontificio e in generale delle gerarchie ecclesiastiche, Medicina, che apparteneva alla Legazione di Bologna ossia alla seconda città, per importanza socio-economica e per numero di abitanti, dello Stato della Chiesa, non sfuggì a queste ventate di laicismo esasperato di cui è facile rinvenire traccia, anche se in modo più o meno esplicito, nelle iscrizioni medicinesi riferibili al travagliato periodo della formazione dello stato unitario.

La loggia esterna del Palazzo comunale fu dedicata ai Caduti per la Patria, come si legge nella grande iscrizione apposta nei segmenti del fregio sul porticato prospiciente Via della Libertà, con la esplicita volontà, dichiarata con delibera del Consiglio comunale del 5 aprile 1925, di

## Monografie



**Le epigrafi risorgimentali della loggia esterna del Palazzo comunale.**  
(Foto dell'autore).

raccogliere in un luogo privilegiato per decoro e per visibilità le lapidi e le memorie dei medicinesi caduti per la patria. In effetti nella loggia o portico esterno hanno dapprima trovato posto, insieme alle memorie dei grandi italiani impegnati nelle lotte per l'unità nazionale, le lapidi a ricordo di avvenimenti e di concittadini degni di tale onore, come espressamente recita la citata delibera del Consiglio comunale, relative sia ai moti risorgimentali sia alla prima e alla seconda guerra mondiale con particolare riferimento alla Resistenza.

Delle epigrafi esistenti nel portico esterno della sede comunale e quindi anche di quelle relative al periodo risorgimentale, si è già data ampia notizia in un precedente fascicolo di BRODO DI SERPE (novembre 2005, N. 3, pp. 67-77) e pertanto si ritiene opportuno, per motivi di completezza, darne di seguito solo un breve elenco:

- la prima epigrafe (cominciando da sinistra) ricorda il passaggio da Medicina, il 23 settembre 1859, di Giuseppe Garibaldi di ritorno da Ravenna con le ceneri della moglie Anita;
- la seconda è dedicata al medicinese Ignazio Simoni, volontario a Marsala nella famosa spedizione garibaldina dei Mille (1860);
- la terza, posta nel 1887 sotto il busto di Giuseppe Mazzini, ne ricorda la figura e l'opera;
- la quarta iscrizione è dedicata al medicinese Luigi Simoni, caduto nel 1859 durante la decisiva battaglia di S. Martino (BS);
- la quinta ricorda i nomi e la data di morte di undici patrioti medicinesi caduti dopo il 1848;
- la sesta epigrafe, ultima di quelle riferibili al periodo risorgimentale, è posta sotto il busto in marmo del patriota medicinese Ignazio Cuscini, grande benefattore del locale ospedale dopo il ritorno (1860) dall'esilio patito per motivi politici.

*Le epigrafi  
risorgimentali  
della loggia  
interna del  
Palazzo  
comunale.  
(Foto  
dell'autore).*



21

Nella loggia interna del Palazzo comunale, sulla destra entrando, sono visibili altre due epigrafi relative al

Risorgimento: **la prima**, il cui testo si deve a Giosuè Carducci, è **dedicata ad Alfonso Rangoni**.

O TU CHE PASSEGGI PER VIA  
FERMATI !  
QUESTA È MEMORIA  
DI  
ALFONSO RANGONI  
FIGLIO DI PIETRO  
NATO IN MEDICINA L'VIII MAGGIO MDCCCXLIX  
MORTO IN PRAUTHOY IL XXVIII GENNAIO MDCCCLXXI  
DIMANDI  
PERCHÈ SI LUNGI DALLA TERRA NATIVA  
DALLE OSSA DE' SUOI  
ANZI TEMPO  
IL GIOVINETTO FINISSE?  
SAPPI CHE IL MAGNANIMO ELESSE  
PATRIA IL MONDO  
OGGETTO DELLA VITA LA GIUSTIZIA  
E CADDE  
SOTTO LA CONDOTTA DI GIUSEPPE GARIBALDI  
COMBATTENDO PER LA REPUBBLICA FRANCESE  
OR VA E PREGA  
CHE IL SANGUE INNOCENTE FRUTTIFICHI  
LIBERTÀ EGUALITÀ FRATERNITÀ

G. Carducci

## Monografie

Sopra l'iscrizione una cimasa (di marmo diverso) contiene, all'interno di una semplice decorazione floreale incisa, lo stemma del Comune di Medicina in rilievo. Sotto lo specchio epigrafico, con funzioni di sostegno, si trova una mensola di marmo molto scuro che sarà poi presa a modello per la sistemazione della vicina iscrizione di L. Berti.

Si noti che il Carducci (1835-1907) ha scritto un testo *parlante* nel senso che la lapide instaura con il passante un dialogo ideale, si rivolge direttamente a chi legge, lo esorta a fermarsi, risponde in modo esauriente a una sua domanda immaginaria ma plausibile, e infine lo invita a riprendere il cammino esortandolo, in memoria del sacrificio del Rangoni, a sperare in una futura trasformazione sociale sintetizzata nella traduzione italiana del motto *Liberté, Égalité, Fraternité* nato nella Rivoluzione Francese ma che venne adottato come simbolo ufficiale dalla Terza Repubblica dopo la caduta (1870) di Napoleone III.

Le epigrafi *parlanti* non sono rare ma a Medicina si tratta di un *unicum* per di più firmato da un grande poeta, testimone del Risorgimento nazionale, la cui opera è tanto intrisa di valori storici e patriottici da poter essere definito a sua volta un poeta risorgimentale.

Nel 1870, caduto Napoleone III, Garibaldi offrì i suoi servigi alla Repubblica francese, in guerra contro i Prussiani ed ebbe da quel governo il comando di un corpo di volontari al quale appartenevano, insieme al Rangoni altri cinque medicinesi. Nella battaglia di Digione (21-23 gennaio 1871), famosa anche perché fu l'unica in cui i Prussiani furono sconfitti (e per di più da un generale non francese ma italiano), numerosi italiani al comando di Garibaldi persero la vita, tra di essi vi era anche il valoroso Rangoni che cadde in combattimento a Prauthoy, nei pressi di Digione.

Il Luminasi (*Dal Risorgimento all'impero - i medicinesi*, Imola 1939, p. 112) riporta, insieme ad alcune notizie sulla personalità del Rangoni, il curioso brano di una sua lettera del 21 novembre 1870 da Autun in cui scrive, con ironica ma significativa allusione ai pericoli delle battaglie imminenti: *...i cappelletti a Medicina sono di carne e qui sono di piombo...*

**La seconda lapide** della loggia interna del Palazzo comunale, sulla destra entrando, **è la pietra tombale del medicinese Luigi Berti.**

Sopra il testo si vede l'incisione del profilo di Berti in divisa militare da ufficiale e al termine dell'iscrizione è stato inciso la grande insegna (o trofeo) del Corpo militare di appartenenza.

A  
LUIGI BERTI  
CAPITANO NELL'8° REGGIM:TO FANTERIA  
CHE AD ABBATTERE  
LE STRANIERE ED INTESTINE TIRANNIDI  
DEDICÒ INSTANCABILE IL SUO BRACCIO  
IN TUTTE LE GUERRE COMBATTUTE IN ITALIA  
DAL 1848 AL 1866.  
PER LE DOTI DELLA MENTE ESTIMATO  
PER QUELLE DEL CUORE A TUTTI CARISSIMO  
GLI UFFICIALI DEL CORPO  
DELL'IMMATURA PERDITA  
DOLENTISSIMI  
IN SEGNO  
D'AFFETTUOSA E MESTA RICORDANZA  
Q(uesto) M(arco) PP(osero)

MORTO IN LIVORNO LI 11 FEBBRAIO 1869. IN ETÀ D'ANNI 42



Una piccola iscrizione rettangolare sottostante, informa che la lapide proviene dal Cimitero monumentale di Livorno detto Cigna che sorge in località Santo Stefano ai Lupi, lungo le sponde del torrente Cigna. Ancora oggi dopo l'ingresso al complesso cimiteriale si trovano i sacrari dedicati ai militari caduti nelle varie guerre e, tra le aree sepolcrali il Quadrato dei

Valdesi ed il Quadrato dei Turchi si accede, attraverso un arco adorno di un ricco fregio, al Quadrato dei Garibaldini (da dove appunto proviene la lapide del Berti) che raccoglie le spoglie di coloro che militarono nelle schiere di Garibaldi, sepolti sotto semplici lastre di marmo spesso ornate dal caratteristico berretto garibaldino.

PIETRA TOMBALE  
RECUPERATA NEL CIMITERO "CIGNA"  
DI LIVORNO ALLORCHÉ LE SPOGLIE  
DEL CAP. BERTI TRASLATE L'ANNO 1977  
NEL "QUADRATO" DEI PRODI GARIBALDINI

LUIGI BERTI NATO A MEDICINA IL 7-5-1828 DA GASPARE E SANTA BUZZETTI  
DUILIO BERTI

23

La pietra tombale fu recuperata, da Duilio Berti, discendente del capitano, e posta (1978) nella Loggia interna, con l'approvazione del Consiglio comunale su proposta (1977) del sindaco pro-tempore L. Galvani.

In occasione della sistemazione della lapide tombale fu aggiunta, oltre alla piccola iscrizione rettangolare citata sopra, anche la mensola in marmo grigio scuro (molto simile a quella della precedente epigrafe dedicata a A. Rangoni) sulla quale è stata incisa una breve iscrizione con notizie su un'impresa garibaldina del capitano Berti non ricordata nell'epigrafe principale.

NEL 1860 CONDUSSE DA GENOVA A PALERMO LA SPEDIZIONE DEL PIROSCAFO "AMAZON" DI BANDIERA / INGLESE CON ARMI E VOLONTARI PER L'ARMATA DI GARIBALDI IN CUI FU CAPITANO D'ARTIGLIERIA

Alcune informazioni sul recupero e sulla sistemazione della lapide sono leggibili, a fatica, nello spessore inferiore della mensola:

PER CONCESSIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI MEDICINA 14 OTTOBRE 1977 / SU PROPOSTA DEL SINDACO LUIGI GALVANI - DUILIO BERTI POSE 1978

Un'altra **iscrizione risorgimentale** si legge sulla facciata dell'edificio (oggi casa Brini) di via Matteotti n. 3 che fa da sfondo alla Via S. Carlo ed è **dedicata ad Ugo Bassi**.

## Monografie



IN QUESTA CASA  
UGO BASSI  
GIÀ PRIGIONIERO DEGLI AUSTRIACI  
RIPOSÒ POCHE ORE  
IL DÌ VI AGOSTO MDCCCXXXIX  
INCAMMINANDOSI AL SUPPLIZIO  
CHE IL DÌ APPRESSO LO SPENSE A BOLOGNA  
PER IL SANTO SUO DELITTO  
D' AVERE AMATA LA PATRIA  
COMBATTENDO  
COME SACERDOTE E COME SOLDATO  
LA DOPPIA TIRANNIDE  
DELLO STRANIERO E DEL PAPA-RE  
I MEDICINESI P(osero)

24

Ivo Luminasi (cit., p. 59) riporta il testo dell'iscrizione omettendo, probabilmente per errore di trascrizione, le parole *come sacerdote* e *come soldato* e rilevando che la data 6 agosto dovrebbe leggersi 7 agosto.

In realtà poiché Bassi risulta partito il 5 agosto da Comacchio, dove era stato arrestato il 3 alle ore 12 insieme al Livraghi, ed arrivato a Bologna, a Villa Spada, il 7 alle ore 18, la data del

6 agosto riferita alla breve sosta a Medicina potrebbe essere corretta. Infatti la modifica della data è proposta dal Luminasi senza alcuna giustificazione e probabilmente solo sulla base della considerazione che Ugo Bassi fu giustiziato a Bologna il giorno 8 agosto e quindi il giorno precedente, quello della sua presenza a Medicina, doveva essere il sette agosto e non il sei come indicato sulla lapide.

**B**  
D  
D  
BRODO  
di SERPE

In realtà in mancanza di altre notizie si ritiene più probabile che l'errore di chi ha steso il testo dell'iscrizione non stia nell'indicazione della data ma nella successione temporale dei fatti: piuttosto che *il dì appresso*, più esattamente avrebbe dovuto essere scritto *due dì appresso*.

Il Luminasi ricorda anche che Ugo Bassi era già stato due volte a Medicina: la prima al principio del 1848 e la seconda alla fine dello stesso anno, come risulta da una lettera da lui stesso scritta da Medicina a Daniele Manin in data 15 dicembre 1848. Lo stesso Luminasi riporta la notizia, riferitagli da

testimoni oculari di un tentativo, da parte dei patrioti medicinesi, di liberazione del sacerdote, fallito a causa della delazione di un "essere spregevole".

Merita una menzione anche l'**epigrafe**, oggi scomparsa e forse mai realizzata, **dedicata dal Comune di Medicina a Vittorio Emanuele II** di Savoia, (Torino, 14 marzo 1820 - Roma, 9 gennaio 1878), ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia (dal 1861) che portò a compimento il Risorgimento e il processo di unificazione italiana, guadagnandosi l'appellativo di *Padre della Patria*.

QUESTA PIETRA  
SEGNO DI AFFETTO E DI RICONOSCENZA INFINITA  
IL CONSIGLIO COMUNALE  
POSE  
A MEMORIA DEL RE LIBERATORE  
VITTORIO EMANUELE II  
ANZI TEMPO RAPITO AL SUO POPOLO  
IL IX GENNAIO MDCCCLXXVIII

QUANDO PAREVA FOLLIA  
SPERARE DELLA PATRIA  
EGLI  
CIMENTÓ VITA E CORONA  
A VENDICARLA LIBERARLA RICOMPORLA  
E  
SCIOLTO IL SACRO GIURO  
ERESSE AL SUO NOME  
MONUMENTO ETERNO  
L'ITALIA.

Da notizie riportate dal Luminasi (cit., pp. 167-168) risulta che il Consiglio comunale nella seduta del 7 marzo 1878, ossia subito dopo la morte di Vittorio Emanuele II, deliberava di concorrere alla spesa dell'erezione sia in Roma che a Bologna di un monumento a Vittorio Emanuele II. Con successiva delibera del maggio 1878 si denominava *via Vittorio Emanuele* la strada fino ad

allora detta *Strada di mezzo* (oggi via della Libertà) e si decretava di collocare nell'aula del Consiglio una lapide con l'iscrizione riportata sopra. Molto probabilmente però alla delibera non venne mai data esecuzione dal momento che dell'epigrafe, che dal testo risulterebbe scolpita sulla "pietra", non esiste traccia né nella sala del Consiglio né altrove.

## La lingua della memoria

# LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

**Impstè:** la parola cui si ricollega sarebbe "impestato" cioè affetto da peste, ma, dato che questa era ormai dimenticata e spesso si faceva confusione con altre malattie, il termine è da riferire a persona colpita da lue (sifilide). La parola ovviamente veniva pronunciata a bassa voce e con circospezione, trattandosi di malattia venerea; anche la lue determinava ingrossamento ghiandolare e bubboni cutanei (detti sifilomi) come appunto la peste.

**Imbalzè:** persona poco brillante, spesso impacciata nelle decisioni e nei movimenti, come può accadere ad animali a cui è stata posta una balza ai piedi per impedire che possano fuggire lontano o correre; da IN (non) BALZARE (alzarsi di scatto, saltare), dal latino volgare "baltjare", tardo "balteare", derivato da "balteum": cintura; la balza è infatti la corda che blocca i movimenti.

**Instrument:** detto di persona noiosa e disturbante di cui si desidera liberarsi al più presto. La parola deriva dal latino "instrumentum" con i suoi vari significati e che in dialetto può essere "quèl".

**Insabè:** detto di persona lenta di movimento e di ideazione (soprattutto); si collega a SABA che è dal latino "sapa" (vino cotto): sciroppo denso in cui un insetto, mosca o ape, può cadere e da cui non riesce più a uscire.

**Impiàstar:** la parola ha due significati: 1° - impiastro applicato alla



superficie cutanea per linimento (era soprattutto di semi di lino) di infiammazioni o di catarri e 2° - è il più singolare e interessa il dialetto in quanto "un impiàstar" era detta una persona attaccaticcia, noiosa, e poco brillante; è dal latino "emplastrum" che deriva dal greco "emplastron" (verbo "emplasso" = plasmare, fare aderire).

**Intrighé:** persona spesso in difficoltà di movimento o di decisione; dal latino "intricare" ("trichae" = groviglio di difficoltà e complicazioni).

**Impràisa:** caglio per fare rapprendere il latte che diventa formaggio, dal latino volgare "(in) prendere" che è dal latino classico "prehendere" (solidificare). "L'impràisa" era ricavata dallo stomaco di animali che contiene questa sostanza per cui si parlava di "cagiaràtt" (cagliatore) riferito allo stomaco di maiale, ma esiste anche un caglio vegetale ricavato da una pianta molto comune chiamata "gallium vérum" (erba zolfina).

**Insdìr:** innestare: inserire parti di una pianta specie da frutto in un'altra quasi sempre selvatica, ma compatibile. Dal latino volgare "insitare" che è la forma intensiva di "inserèrè" (inserire).

**Inluvìr:** (più raro "alluvìr"): prendere passione o gusto esagerato nel fare qualcosa, ma soprattutto nel mangiare qualche cibo particolarmente

## B D BRODO di SERPE

gradito. La parola ci riporta all'ingordigia o al furore con cui il lupo ("al lav") attacca la preda, specie le pecore e gli agnelli. "Luvàz" è la persona ingorda e incontenibile nel mangiare. In qualche modo richiama la parola italiana 'allupato' spesso riferita a frenesia sessuale.

**Inzért:** gli incerti guadagni che arrivavano "a l'azdòura" dall'allevamento dei polli o altri animali da cortile che spesso erano una sua prerogativa; incerti perché spesso non andavano a buon fine per cause varie (morte degli animali, volpe, faine o poiana che mangiavano i piccoli), dal latino "incertus": non sicuro, non prevedibile.

**Incù:** (talora anche "incù-dé") significa semplicemente **oggi** ("ajir" = ieri, "ajir d'lè" = ieri l'altro). Questa parola tronca e accentata sull'ultima lettera deriva dall'italiano in questo giorno, che è un calco del latino "hodie" (oggi) = "hoc die" (questo dì).

**Instariari:** stregoneria, provocata dal malocchio o qualche maledizione, con l'intervento di streghe; la strega è "la streia", che è dal latino "striga" derivato da "strix" (civetta), che per superstizione "porta male".

**Inguantèr:** agguantare, imprigionare, detto spesso d'animali da cortile incantonati in un angolo. La parola deriva da 'quanto' (dal longobardo "wanth"), che proteggeva la mano armata di spada; bloccare il guanto e la mano significava ridurre all'impotenza l'avversario.

**Ingunaia:** (o "angunàia"): dolore e gonfiore alle ghiandole che si trovano all'inguine, significato di infezione o malattia in quella regione, nella radice della coscia: dal latino "inguenis" (inguine).

**Ingina:** gallina faraona così detta perché si supponeva che venisse dall'India (in dialetto "Engia"): gallina 'indiana'.

**Implézz:** situazione che presenta



difficoltà impreviste o perdita di tempo: dal latino "implicare", piegare, avvolgere.

**Insulfanèr:** eccitare, caricare qualcuno di entusiasmo per una causa qualche volta 'sballata', non troppo sensata. Da "sàulfan": zolfo, che è dal latino "sùlphur". "I l'èn insulfanèr": l'hanno acceso come uno zolfanello.

**Incantè:** detto di persona piuttosto lenta di comprensione e di riflessi, che si lascia facilmente "incantèr", ingannare, cioè privare della coscienza o della volontà per mezzo di arti magiche: dal latino "(in)cantare": recitare formule magiche.

**Infeliz:** persona nata con qualche malformazione o difetto fisico: qui 'l'infelicità' non c'entra. Dal latino "infelicitas" = sfortuna, triste condizione.

**Imbuvraccèr:** (anche "imburacér") impanare, detto di alimento di carne o altro che viene ricoperto di pane grattugiato o farina e uovo. La parola parte da tutt'altro contesto, cioè dalla "buvàza" che inizialmente veniva anche usata per rivestire graticiati o parti di abitazione o capanne (l'intonaco in dialetto è detto "stablidùra" in quanto si usava lo stabile - "buvàza" appunto - per questa operazione). Successivamente la parola è passata in cucina (altro materiale e altro risultato).

*La lingua della memoria*

# L'OMBRA E LE ROSE 1797-99

di GIOVANNA PASSIGATO

**N**ON deve mica saperlo, la madre Superiora, che io con le rose ci parlo. Anzi, con la mia rosa. Il fatto è che questo sarebbe un peccato da confessare perché noi, terziarie carmelitane, non dobbiamo avere proprio niente di nostro. Neanche il sapone per lavarci, quando ci tocca.

Ma nel giardino della nostra casa di ritiro ci stanno delle rose, sono lì da un pezzo, da prima che arrivassimo noi. Forse da quando lì più di cent'anni fa c'era un orto, che lo chiamavano il praticello della Crovarina, sul quale è stato poi fatto il convento. Così mi han raccontato.

Le rose più belle vanno sull'altare della Madonna del Carmelo. Sono tutte color di rosa, insomma come devono essere le rose, salvo una che è giallina. Un giallino pallido, niente di speciale, ma profuma più delle altre.

Sarà perché ci parlo. Così penso.

Quando siamo tutte lì nel cortiletto a zappettare quelle due aiole – perché tutto deve apparire ben ordinato e florido agli occhi di Dio – ecco, io mi chino un poco sul cespuglio della mia rosa, e ci parlo, la bocca nascosta da un lembo del velo.

Che cosa dico? beh, quello che mi viene in mente, così, senza star tanto a pensare. Che il sole oggi è buono e non brucia, che quest'anno ci sono meno mosche, che suor Orsola ha la cataratta tanto che inciampa nei gradini, che la Superiora ha i baffi, che due rondini han fatto il nido sotto un coppo sporgente, che le nuvole sono bianche e soffici,

grandi come vele sul mare che non ho mai visto. Che ieri sera ho avuto cattivi pensieri su suor Reparata che mi sta antipatica perché mi corregge sempre, che però ho fatto penitenza saltando la cena; che vorrei tanto vedere com'è fatto un angelo del cielo. Mi ricordo che quando stavo nel mondo dicevano così di Minotto, un mio lontano cugino con degli occhi mori mori in una faccia da brigante, dicevano che era bello come un angelo. Non volevano che io ci parlassi, neanche per amicizia. Sì, me lo ricordo; anche perché finì male, ucciso dai gendarmi assieme ai briganti con i quali si era arruolato, quella maledetta banda di senza Dio che faceva sconvolgimenti dappertutto. Lo portarono in giro per il paese su di un carretto, perché tutti vedessero che era morto.

Ma questo è stato tanto tempo fa; non so, forse quattro o cinque anni, che io ero poco più di una ragazzola. Poi, dopo tanto piangere, mi ero messa a pregare tutti i giorni per la sua anima davanti all'altarinio della Madonna del Carmelo che avevamo in casa, e mi faceva bene stare là in ginocchio al lume di una candela, era così bella la Madonna - dico proprio quella madonna lì, perché ce ne sarebbero tante altre, qua nel nostro paese - col suo vestito rosa e azzurro, e una gran corona in testa. E il bambino, poi! Con quelle fossette e la manina alzata, anche lui con la corona, che mi guardava e sembrava dirmi: vieni, Desolina, rimani con me e con la mia mamma, che starai bene, e non dovrai più piangere.

Perché in casa non è che mi trattassero molto bene, ero l'ultima di tanti fratelli, e anche se i soldi non mancavano ero pur sempre la bocca in più, che ero anche un po' chiacchierata per via della simpatia per Minotto; così quando dissi che volevo farmi monaca non gli pesarono neppure le millecinquecento lire che mio padre dovette sborsare per la dote. E comunque era fin da bambina che mi piacevano gli altari, l'odore d'incenso delle chiese, e quel poter pregare parlando a Dio e ai Santi come non riuscivo mai a fare coi miei genitori. E cantare poi! Avrei potuto cantare tutto il giorno, perché la voce mi usciva di gola come l'acqua dalla fontana.



Ero così contenta il giorno della vestizione! E come era bello e vero quello che diceva il nostro voto:

“Prometto di vivere, secondo la spiritualità di S. Teresa, una vita di continua comunione con Dio e di impegnarmi con amore e fedeltà a custodire la Sua Presenza dentro di me, poiché è proprio lì che il Signore ha scelto di abitare, nell'anima di ciascuno di noi.” Che cos'altro volevo di più?

E che bel nome mi hanno fatto scegliere: suor Teodata, che vuol dire “data a Dio”. Finalmente avevo un nome tutto mio, in casa per chiamarmi facevano solo “oh, te!”, tanto che mi ricordo appena che mi chiamavo Desolina.

Erano venuti tutti i miei parenti, e c'erano anche due mie amiche, che andavamo insieme dalle suore a imparare a ricamare. Loro adesso sono sposate da un pezzo; hanno già dei bambini.

Chissà com'è, sposarsi. Un po' di curiosità ce l'avevo, anzi ce l'ho ancora, perché non ne so proprio niente. Ma poca poca. Davvero.

A me è sempre piaciuto andare in chiesa, più che stare a far chiacchiere sotto il portico o fuori dall'uscio le sere d'estate. E ce ne sono sei, di chiese nel mio paese, una più bella dell'altra, posti che sanno d'incenso e di stelle, penso. E poi nelle chiese c'è Lui, il mio Signore, che non mi abbandona mai, basta che lo cerco.

In tutti gli angoli della casa, anche quelli più scuri, la notte quando il vento

## BRODO di SERPE

d'inverno scossa le imposte e fa dei versi che sembrano i lupi, il mio Signore è là. In fondo ai campi quando c'è la nebbia e non si vede niente come in fondo a un pozzo di bambagia, io so che Lui è là, aspetta solo che io me ne accorga.

Pure quando la mia mamma se ne è andata Lui era là, e mi ha preso per mano, l'avevo capito anche se io ero ancora piccolina. Quando mio nonno mi gettava addosso l'acqua perché non si voleva lavare, e mi diceva brutte parole, poveretto, era andato via con la testa, lo so, ma facevano male lo stesso, e la stanza e il letto puzzavano di vecchio e di sporco – io so che Lui era là. Delle volte mi pareva che teneva su la testa del vecchio quando gli davo da mangiare.

E tutti quegli angioletti che mi guardano dal cielo, dove so che c'è luce, sempre.

Dove non si sente lo scattare dei vecchi, le bestemmie che salgono dall'osteria all'angolo, l'alito di vino dello zio Medardo.

Ecco, quello. Mi ricordo una volta che mi guardava, gli occhi erano diversi, più stretti e più scuri come il bugigattolo sulle scale, e respirava pesante, come se avesse il fiatone. Non diceva niente e mi guardava. Ho avuto paura, non so perché. Poi è arrivato mio padre e si son messi a litigare di soldi. Come al solito.

Mi ha tirato su mia nonna, sempre arrabbiata con quei cancri dei suoi figli – tutti di una razza bastarda, diceva, che non so che cosa vuol dire, lavoratori, sì, ma poca chiesa, molto vino e tante bestemmie, appiccicati ai soldi, prepotenti e ribelli, sempre pronti ad attaccar lite – volavano le sedie, a casa nostra. E anche i miei tre fratelli venivano su così. Di donne, in casa, c'eravamo solo io e lei, perché i due fratelli di mio padre restavano zioni, non so se perché così gli andava, o perché nessuna li aveva voluti.

La nonna mi faceva pregare inginocchiata davanti a un quadretto con una suora; mi diceva che era Santa Rita da Cascia, una che si era monacata dopo che era stata sposata e aveva avuto dei figli. Ma che razza di storia, pensavo.

## La lingua della memoria

Così mi convincevo sempre di più che nel mondo non c'era un granché.

Di giorno con Santa Rita ci parlavo. Come adesso parlo con la mia rosa.

Finché c'è. Perché non so che cosa capiterà domani.

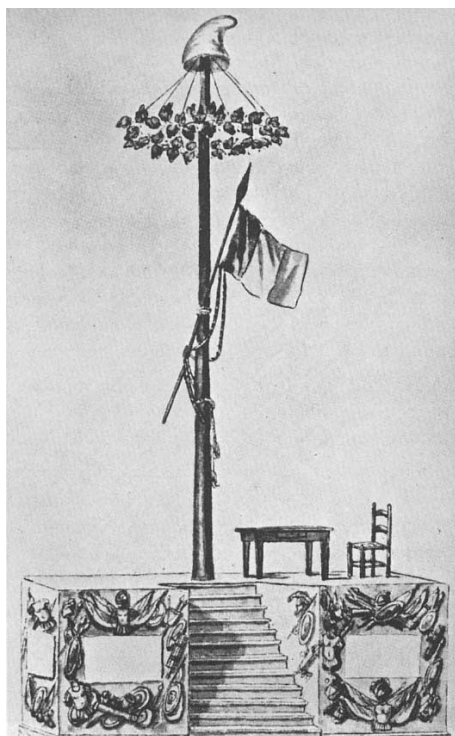
Lo so che di queste cose del mondo qua dentro non si deve discorrere; padre Eusebio, il nostro confessore, cammina svelto con gli occhi a terra perché non vuole correre il rischio che lo fermiamo per domandargli che cosa succede. Però lo sappiamo tutte che un anno fa sono arrivati i francesi a Bologna - tanti soldati, un gran generale - e per prima cosa hanno chiesto le "contribuzioni di guerra"; il nostro municipio ci ha portato via un bel po' di argenti da messa, e si dice che questo è solo l'inizio della fine. Per noi frati e suore, capite, perché siamo inutili e non ci vuole più nessuno. Neanche i medicinesi ci difendono. E si dice che si sta già pensando a sopprimere i nostri Ordini. A Bologna, per esempio, hanno già chiuso dei conventi, quelli troppo piccoli o con pochi bolognesi.

Ma sarà quel che vuole Nostro Signore.

Dicono che sullo slargo dove c'erano una volta le mura del castello hanno tirato su un tronco d'albero con delle bandiere. Dicono che ci ballano intorno, e l'hanno chiamato l'albero della libertà. Libertà da cosa, poi. E la gente gli deve fare festa come se fosse un santo. Un santo nuovo adatto per questi tempi nuovi e diversi, dice il legnaiolo.

E adesso - è passato un anno, è giugno e tutte le rose sono fiorite da un pezzo, l'orto è pieno di profumi - daccapo sento tutto un tramestio, un sospirare, un parlottare sottovoce. Per forza, lo capiamo anche qui dentro che in paese c'è una gran confusione; lo dice l'uomo che ci porta la legna, e quello della farina, sono davvero dei bei chiacchieroni, per fortuna nostra che siamo tutte ansiose di sapere che cosa succede. Perché abbiamo tutte delle famiglie, in paese.

Dicono che sono arrivati dei francesi, da Bologna, a mettere in piedi qua a



Medicina una specie di Guardia Nazionale. Con che gente Dio solo lo sa, abbiamo per lo più dei gran sfaticati buoni solo a ubriacarsi nelle osterie. Prenderanno anche qualcuno dei miei fratelli? Mah, ci sarà proprio da ridere.

La Madre superiora prega tutto il giorno; lei sì che deve sapere come stanno le cose, è una che ha studiato, che nel mondo era una gran signora, una dei conti Calcavillani; dicevano che da giovane era bella come una madonna, che per lei uno di città era morto in duello, dicevano. E' alta e magra, e cammina dritta dritta, tanto che se la incontri ti devi scansare; ma che una volta fosse bella non si capisce proprio. Adesso suor Maria Ausiliatrice ha una faccia lunga e secca e anche un po' di baffi. Però gli occhi... oh, quelli. Lunghi e chiari, così chiari che il ghiaccio deve essere più caldo.

Parlava poco e quasi sempre solo per dare ordini. Però a un certo punto si era messa in testa di istruire qualcuna di noi, diceva che eravamo così ignoranti, infatti sapevamo appena leggere e scrivere. Quindi passavamo delle ore io, suor Lucilla e suor Faustina a far di conto e a

## B D BRODO di SERPE

scrivere sotto dettatura. Che fatica! Ma sopportavamo tutto per amore di Nostro Signore. E che cose strane ci dettava! Mi ricordo queste perché ce le aveva fatte imparare a memoria:

*"Notte che mi guidasti  
Oh notte più dell'alba compiacente  
Oh, notte che riunisti  
L'Amato con l'amata  
Amata nell'Amato trasformata".<sup>1</sup>*

Diceva che erano le parole di un santo, che l'Amata era l'anima e l'Amato era Dio. Sarà.

Comunque si era stancata presto, secondo lei eravamo delle zuccone e non valeva la pena.

Stamattina sono venuti in tre – un gran scampanellare maleducato – ma che fretta, che cosa vorranno mai – la Madre Superiora va ad aprire, io la accompagno come è di regola restando un po' dietro di lei. Due sono in divisa bianca e blu, mai visti prima (che siano i francesi da Bologna?), il terzo è Pietro Musconi – tutti lo chiamano Favazza, si crede importante da quando da beccaio lo hanno fatto agente municipale. Ha in mano un foglio e comincia a leggere. Io capisco poco, con tutti quei paroloni che in casa mia certo non si usavano, roba da avvocati, da azzecagarbugli, penso. Capisco solo una parola: contribuzione di guerra. Un'altra. Ma che vogliono ancora? Siamo così povere.

Mentre Favazza legge stentato (è sempre stato ignorante), sento uno sfregare sui mattoni del pavimento, un tintinnio quasi impaziente. Alzo appena gli occhi e vedo che uno dei francesi tormenta l'impugnatura della sciabola, un affare tutto luccicoso che sbatte a terra, toc toc, non dovrei ma voglio proprio vedere in faccia questo maleducato.

E' giovane, non è molto alto, di sicuro meno dei miei fratelli che sono degli armadi; ha la frangia e i capelli lunghi che gli toccano il colletto, ma che razza di pettinatura, come fa un uomo a conciarsi così che sembra quasi una femmina. Porta una giacca blu e delle braghe bianche, tanto attillate che mi vergogno a guardare. Infatti abbasso subito gli occhi, non senza aver prima

visto che sorride un poco e verso di me, no, non mi sbaglio. Mi rifugio dietro suor Maria Ausiliatrice, che sta immobile come una statua; ma sotto il velo le tremano le mani.

"Avete capito, cittadina?" dice Favazza. "Domani veniamo a fare l'inventario di tutti i vostri pentolini d'argento o d'oro, ricami, statuette, pendagli, patacche varie, mobilia, quadri. E poi procederemo alla requisizione. Niente paura, annoteremo tutto e vi rilasceremo regolare ricevuta, mica siamo dei ladri, noi" – sghignazza – "E non fate le furbe, non provate a nascondere niente, perché io so quel che c'è dentro questo convento, so che cosa vi ha lasciato ai vecchi tempi – cent'anni fa, mi pare – il senatore Hercolani. E poi tutti gli altri benefattori."

La superiora alza la testa di scatto, come presa dall'ira, poi sembra fare uno sforzo e torna ad abbassarla. Con una voce altera e sorda che non le ho mai sentito dice: "Sta bene, dobbiamo obbedire. E' tutto quello che faremo, signor Musconi. E solo questo". Dice "Musconi" calcando le parole.

"Attenta, cittadina!" borbotta Favazza. L'ufficiale francese gli batte la mano sulla spalla. "Bon, bon, za suffi". Poi, rivolto a suor Maria Ausiliatrice. "Bravò! Donna interessante, vremàn. Anscianté. Alón, alón. Non disturbiamo più queste signore, vuaié che la petit è spaventata."

Se ne vanno sbattendo tacchi e scia-bole. Sulla porta il giovane si gira verso di me e fa: "Piccolina, avete proprio de bosié, dei begli occhi. Che peccato!".

Quando se ne sono andati la Superiora sibila: "Vai a pregare in camera tua, niente cena, e in silenzio per due giorni".

Porteranno via tutto, ecco. La nostra chiesolina diventerà nuda; chissà se ci lasceranno la statua della Madonna del Carmine, l'hanno fatta fare le prime monache su precisa indicazione del benefattore, quello che con i suoi soldi fece tirar su questo convento, più di cent'anni fa. E' ai suoi piedi che abbiamo sempre pregato, pianto, cantato. Ma c'è un'altra cosa

<sup>1</sup> San Giovanni della Croce "La notte oscura"

## La lingua della memoria

tra le più preziose.

E' poco più grande di un uovo, anzi, ha proprio la forma di un uovo, ma di oro smaltato in rosso e azzurro, tutto coperto da piccole gemme con un disegno che più bello non si può; il coperchio si svita, e dentro ci sta una scaglietta d'osso piccola piccola, un pezzettino del mignolo del piede sinistro di Santa Teresa d'Avila. Insomma, è un reliquiario, un pezzo della dote della Madre Superiora, dicono che l'avesse regalato alla sua famiglia lo zar di tutte le Russie, però senza l'osso dentro, perché ho idea che loro, i russi, mica sanno chi era Santa Teresa, la nostra grande fondatrice e ispiratrice. E' antico, molto antico, mi hanno detto, più dell'osso della Santa. Io penso anche, delle volte, che è come l'uovo da cui è nato il mondo.

Sta nella cappelletta di sinistra, ben chiuso in un'urna di marmo sotto il quadro di Teresa. Non viene mai esposto, sappiamo solo che c'è. Dovremo consegnare anche quello? Il pensiero mi fa star male; ma che se ne faranno di un osso, i francesi. Ma no, è chiaro che dell'osso non gliene può importare niente, vorranno l'uovo, quello sì che vale.

Ci lasceranno tenere l'osso?

Mi alzo che è ancora buio, prego, sbrigo le mie faccende in fretta perché prima di andare a Messa voglio annaffiare la mia rosa, e cavarle tutti i bache-rozzi che ogni giorno rinascono. Apro la porta e vedo nel giardino un'ombra che traffica china attorno alla mia rosa, sembra che scavi, non capisco, ma sì, è lei, è la Superiora: anche lei mi vede e si ferma, si alza e mi viene incontro sotto il portico, con quel suo passo forte e deciso. Io non so che dire, forse l'ho sorpresa... a fare cosa? Ha una paletta in mano che nasconde sotto il velo, ma ho fatto in tempo a vederla. E ha le mani sporche di terra. Si ferma davanti a me, tace per un po', poi sussurra: "Allora, suor Teodata, che cosa pensi che io stessi facendo?".

"Non penso niente, madre, voi sapete quello che è giusto".

"Già" dice con una certa amarezza. "Quello che è giusto. E quando gli altri non sono giusti con noi?".

Io mormoro timidamente: "Nostro Signore ci darà la forza per sopportarlo".

"Già!" e con mia grande sorpresa ride, ma la sua risata è amara. "Però Nostro Signore ci ha dato anche l'intelligenza, non credi?".

"Sì, madre".

"Bene. Ora vai a Messa".

Devo aspettare la sera, tra le ultime preghiere e il ritiro nelle nostre stanze, per poter andare di nuovo in giardino. Non c'è luna stanotte, e fa proprio buio, ma io so a memoria dove sta la mia rosa, la mia bambina mai nata. Con le mani nude frugo tra le radici, la terra è stata battuta per bene, gratto e scavo, gratto e scavo, fino a farmi sanguinare le unghie, finché riesco a tirar fuori un fagottino di stracci. Il cuore mi batte un poco, ma che cosa sto facendo? Però la curiosità è troppo forte e la Superiora era troppo strana, oggi. Svolgo gli stracci e sento tra le mani un oggetto lavorato grande come ... come... sì, come il reliquiario di Santa Teresa d'Avila.

Non so perché, ma mi metto a piangere. Pian piano riavvolgo il reliquiario negli stracci, e torno a seppellirlo sotto la rosa. Le lacrime mi bagnano le mani. Da tanto tempo non piangevo così. Ma non è dolore, non so come spiegare, è solo una grandissima tristezza, per la santa nascosta nella terra, per noi sorelle che ci stiamo perdendo nella tempesta che di sicuro verrà, ma soprattutto per lei, la nostra Superiora, così orgogliosa, così severa nell'applicazione della Regola, e che ora sarà costretta a mentire.

È chiaro che quando Favazza verrà a fare l'inventario, di questo oggettino non ci sarà traccia, e se Favazza se lo ricorda – perché si tratta di un pezzo famoso, tutti sanno che ce l'abbiamo – la superiora dovrà dire ancora un sacco di bugie. Come riuscirà, senza ferirsi il cuore fino a morire? E che ne sarà di noi, della fede nella nostra Regola?

Ma che cosa sono riusciti a farci, questi nuovi tempi?

E infatti, più tardi torna l'agente municipale, con due scagnozzi che portano delle grandi ceste. E con l'ufficiale francese. Cominciano dalla chiesa, e man mano che Favazza annota gli

**Soppressione  
degli ordini  
religiosi a  
Bologna.  
Litografia  
tedesca anni  
'30 XIX sec.**



33

oggetti su di un suo scartafaccio, gli scagnozzi li prendono e li mettono nelle ceste. Così se ne vanno la pisside, l'ostensorio, i calici della messa, i candelieri, la tela con santa Teresa, il leggio di legno intarsiato, le teche, i lini ricamati, i drappi cerimoniali, perfino il tabernacolo, insomma tutto meno l'altare perché è di pietra. Favazza strappa di sua mano dal collo della Beata Vergine del Carmine la collana di coralli e sferette d'oro smaltate di turchino; però ci lascia la statua. Quando la chiesa è ormai nuda e spoglia, Favazza si ferma con la penna in mano, si guarda intorno e fa:

"Ma non c'era anche qualcos'altro?"

"Per esempio?" chiede la superiora, fredda fredda.

"Beh, una specie di uovo d'oro, mi pare, un pezzo della vostra dote di suora, cittadina. Quello che dentro ci sta un osso, che schifo. Ma quel che vale è il di fuori, oro e pietre preziose".

"Ah, sì, so di che cosa parlate. Ma ci è stato rubato tanto tempo fa".

"E perché non avete denunciato il furto?"

"A che pro? Non sapevamo quando fosse successo, perché il reliquiario stava sempre al chiuso, e forse chi l'ha preso ne aveva più bisogno di noi".

"Ma non mi dite! E io dovrei credere a questa storia?"

"Potete perquisire il convento, guardare in tutti i buchi; qua da ieri non è venuto nessuno e noi non siamo uscite. Non troverete niente. Quello che abbiamo di valore è tutto lì, in quelle ceste. A meno che non vogliate anche i nostri abiti, le camicie da notte, le pentole di cucina e il granatello della sfoglia".

Il francese guarda stupito la superiora, lei gli pianta in viso quei suoi occhi di vetro trasparente, e lui abbassa i suoi. Poi si schiarisce la gola, si guarda attorno, guarda tutte le sorelle che pregano in silenzio addossate alla parete di fondo, sfiora anche me – e mi sembra che indugi un poco.

"Alò, alò, cittadino Musconi. Abbiamo fatto il nostro dovere. E queste cittadine hanno fatto il loro. Mi pare che basti. Za suffi".

E i due se ne vanno con i loro tirapiedi stracarichi. Sulla porta l'ufficiale si gira, fa un leggero inchino con la testa verso di me e mi manda – oddio, che impressione – un soffio, una specie di bacio sulle punte delle dita. Tutte mi guardano, io mi nascondo dietro suor Faustina, non so se piangere o svenire, è come se quello là mi avesse toccata, mi fa male male male.

## *La lingua della memoria*

Non c'è più nessuno, nemmeno le consorelle. Mi hanno lasciata qui a piangere sola e accucciata per terra come una bambina che si è persa. Non ho fatto niente di male né di sconvolgente (ma ne siamo sicuri?).

Più tardi sento i passi della Madre Superiora. E' ferma davanti a me, in silenzio, la sua ombra sul pavimento è così magra e lunga!

Sospira piano, la sento appena. Non importa che parli, so che cosa vorrebbe dire. Certo, che adesso abbiamo un segreto insieme. Un misero segreto.

Si china e fa una cosa insolita: con il suo dito ossuto mi asciuga una lacrima, e poi se ne va, sempre dritta come una che vorrebbe piegarsi e lasciarsi andare ma non ci riesce.

Io vorrei precisare che è lei che ha detto bugie, e io invece non ho fatto niente. Ma questo non ha nessuna importanza, i segreti sono di chi li condivide, in qualche modo, e la colpa si divide in due.

Che posso dire? Che è venuto il momento della tristezza.

E' passato un anno. L'uovo con la reliquia è rimasto sempre sotto la mia pianta di rose; ma ora in qualche modo dovrò (dovremo?) disseppellirlo, perché bisogna che ce ne andiamo. Io, la superiora, tutte le nostre consorelle. Il nostro ordine è stato soppresso, e noi ci hanno, come dire "secolarizzate". Che brutta parola, altrettanto brutta come quello che ci succede. Insomma, ci hanno mandato via, venderanno il nostro convento. La gente di qua non capisce, dice che tutto sommato non è poi questa gran tragedia tornare alle nostre case, alle nostre famiglie. Per quelle che ce l'hanno ancora.

Nessuno può immaginare che cosa significhi lasciare questa nostra vita fatta di silenzi e rinunce, di preghiere e dolcezza infinita, di pace e serenità. Dicono: "Nessuno vi ha tagliato le mani, potrete sempre lavorare, rendervi utili". Come se la preghiera fosse inutile. Avremo anche una pensione, una piccola pensione, pensate un po'! Ci guardano con ironia, noi, povere colombelle dalle ali tarpate.

I più maligni insinuano: "E perché

non vi sposate? Quelle più giovani, almeno!".

Ma se è anche per non sposarci che ci eravamo rinchiusi qua.

E le più vecchie? Come si adatteranno? Penso a suor Reparata che ha quasi ottant'anni, e non ha nessuno.

Io almeno ho una famiglia. Mio padre e gli zii sono morti, sono rimasti i miei tre fratelli.

Lo so che cosa mi aspetta, comunque: fare la serva alle mie cognate, che tanto secondo loro non ho niente da fare. Magari potrei tirar su dei bèn, i su' bèn. Questo potrebbe anche essere bello, pulire dei sederi di bambino dopo aver pulito per tanto tempo quello dei vecchi di casa. Mi basterà che mi lascino pregare alle ore giuste, che mi lascino la mia madonnina del Carmine.

Si vede che nostro Signore ha voluto che andasse così; chi sono io per lamentarmi?

Però ogni tanto, quando sono stanca e distratta, mi vengono in mente le mani di quel francese; me le ricordo, erano lunghe e bianche con le dita sottili, mica quelle pale nere dei miei fratelli. Chissà se la pelle era liscia, anzi pareva proprio di sì. E come sarebbe stato a toccarle.

No no no, mio buon Gesù, perdonami, che non si devono nemmeno pensare queste cose. Però se tocco la guancia di un bambino qualche volta mi vien da pensarci.

Come penso alla mia rosa, che la notte prima della partenza ho cavato dal giardino del convento; suor Maria Ausiliatrice mi nascondeva col suo mantello mentre scavavo tra le radici per recuperare il fagottino con l'uovo di Santa Teresa - un ultimo segreto tra noi due. Me lo ha tolto di mano con impazienza, ho visto che stavolta piangeva lei. So che l'ha fatto poi mettere nella cappella di famiglia.

La rosa l'ho piantata qua nell'orto di casa. Campa ancora, anche se con fatica, è sempre piena di pidocchi, con le foglie gialle e smangiate. Non durerà molto.

Mi resteranno i bambini. Ma penso che i bambini poi sono come le rose.

Anche loro, qualche volta, appassiscono.

## IL CINEMA DI 'CIAPARONI'

di GIULIANA GRANDI

**E**RAVAMO ABITUATI a Medicina ai "drammoni" del Carro di Tespi, che s'insediava int' al Zug Balòn davanti all'uscio di casa ed Chicàtt Furmai. Più si piangeva cun di grèn luzlòn più i giudizi sugli spettacoli erano positivi e si faceva il pienone. "La muta di Portici", "La cieca di Sorrento", "Le due orfanelle", "Il fornaretto di Venezia", "Il padrone delle ferriere" erano insuperabili, anche come quantità di fazzoletti da naso diventati "mói spult" e di cui bisognava avere in tasca una "zérta ardóttà".

Ci accorgemmo però un giorno che stava sorgendo nel cortile dell'ala nord dell'edificio della scuola elementare un "baraccone" di legno, ampio, spazioso, coperto da un grande tendone da circo, che avrebbe offerto spettacoli di piccola rivista. Poiché l'animo umano "a in dè ed tòtt i tai", noi medicinesi passammo subito, e facilmente, "dal lózzal" del Carro di Tespi alla gioiosità dell'atmosfera creata dalla Iolanda e dalla Vanda, le figlie del padrone Roberti, che si esibivano come ballerine, da Piripicchio, marito della Vanda, che interpretava la parte di capocomico, e dalle canzoni suonate da un'orchestrina che, anche se non di grandi pretese, sapeva metterti un pò ed sburziglén adòs. "Creola", "Parlami d'amore Mariù", "Un'ora sola ti vorrei", "Vieni, c'è una strada nel bosco", "No, non è la gelosia", le canzoni a ritmo sincopato del Trio Lescano, unitamente alle arie delle operette più popolari, venivano



Rossano Brazzi.

fischiettate per le contrade del paese o suonate, con la chitarra o il mandolino, spesso con una certa maestria, dentro alle botteghe da barbiere, da parte di clienti anche in età non più verde ma non ancora da "paniròn ed Cùccoli".

A un certo momento, il baraccone di Roberti diventò al "Cinno ed Ciaparoni", che sentimmo subito come qualcosa di nostro perché Ciaparoni era medicinese, uno di noi, che tutti conoscevamo.

Medicina aveva così anche una "sala" cinematografica "popolana", che si poteva frequentare senza la preoccupazione di un abbigliamento da giorno di festa, indossando, le donne per esempio, un "grimbailunzén nàigar ed svolgorènt", e d'inverno, per stare un po' calde, un semplice "sciallino" di lana sulle spalle, fatto a mano con i ferri o con l'uncinetto, perché i cappotti erano alla portata di poche tasche. Si poteva andare da Ciaparoni "ènc cun il zavàt" o "il pantòfal", tanto il baraccone era lì, tra le nostre case, senza nessuna pretesa di lusso, anzi modesto come tutti noi.

D'estate, nei giorni di festa, per essere eleganti e distinguersi dalla massa, bastava alle ragazze indossare una camicetta, cucita dalla mamma o dalla nonna con la bianca seta finissima di un "bengala", caduto nel proprio

## La lingua della memoria



A sinistra, Zarah Leander. A destra, Patricia Röck.



campo con somma fortuna, tra quelli che gli aerei alleati lanciavano per illuminare a giorno le zone da bombardare.

Durante la proiezione dei film non era raro il caso di sentirsi passare sui piedi o nelle vicinanze qualche topo o *"quèlca pundgàza"*, entrata attraverso i buchi della struttura di legno e divenuta a poco a poco *"tènt asiva"* da sembrare addomesticata. A nessuno veniva *"al scramlézz"*, anzi, le si voleva bene e la si aspettava: *"Oh, it a qué puvrina; plócca pur il góss e i pzulén èd brustùlli ch'i én par tèra"*. Qua e là sul pavimento di legno si notavano a volte pezzetti di salame o *"èd suzzèzza mata"*, caduti ai bambini o alle madri, che avevano portato da casa, dentro alla sporta, la merenda, o addirittura la cena, che consisteva spesso in *"soquènti mandlin èd csènta frètta, una fritadina cun la zivòlla e una butèglia d'aqua d'la funtèna"*, che si beveva *"a còl"*. Non si aveva perciò fretta di tornare a casa perché, siccome *"tótt'il zànn i pèran a lèt"*, si era già a posto con il pasto serale.

Chi aveva preso con sé qualche *"AM-lira"* (che era la banconota corrente emessa dagli Alleati) faceva segno ai ragazzini che, con una cassetta di legno appesa al collo, molto esperti a captare al buio i richiami silenziosi degli spettatori, ti fornivano, dietro pagamento, le bustine *"di luvén e di brustùlli"*: sgranocchiati uno dietro l'altro producevano un 'cricchiare' continuo e caratteristico

che serpeggiava in tutta la sala; al termine della rappresentazione, se avevi ecceduto nel consumo, ti trovavi le labbra *"tótti splè"* a causa del sale *"atachè a la góssa"*. *"I pió spanèzz"* aggiungevano all'acquisto *"una gazàusa cun la balina"*.

D'inverno, il riscaldamento proveniva da tre o quattro stufoni che funzionavano *"a sgadèzza"*, ma, quando fuori il freddo *"al giazéva i paramint"* e gli spifferi di aria gelata entravano da qualche fessura, le donne, soprattutto, si portavano da casa *"la butèglia d'acqua chèlda"* che tenevano sotto il cappotto o lo *"sciallino"*.

D'estate, durante le proiezioni, *"par dèr un pò d'arsòr in mèz a un caldaz d'inféran"*, veniva aperto ai lati il telone del coperto, e allora si riempivano di mezzi busti i davanzali delle finestre poste nelle case circostanti, perché vedere il film *"sènza mèttar fòra un plùstar"*, anche se in piedi, schiacciati l'uno contro l'altro *"cun al còl ed sbalèrz"*, *"l'ira un sguazén ch'an n'jra brisa un ètar"*. In un'altra situazione, invece, *"at sré gnu un scarabacén"*.

La domenica e il giovedì si faceva il pienone perché erano i giorni *"ch'a s'andéva ambrausa"* e le ragazze potevano uscire con il fidanzato dietro promessa solenne, però, di farsi accompagnare, al termine, subito a casa.

I film che venivano proiettati erano quelli che circolavano in tutte le sale cinematografiche, anche di città, quindi

venivamo trattati da Ciaparoni non da gente *“da riséra”* ma da *“zintina un pô un pô”*. Avevamo imparato ad apprezzare attrici come Zarah Leander e Marika Rökk che, negli ultimi anni di guerra, erano quotatissime. *“Vin bèn stasira da Ciaparoni ch’a j é la Marika Rökk”*: la risposta alla domanda rivolta ad un amico non era sempre affermativa perché *“ciò, mé l’am fè vgnir un quèl adòs che dòpp an dróm brisa tótta la nòt”*. Era infatti un’attrice e una ballerina meravigliosa, anche di tip tap, alta, bionda, con un paio di gambe *“ch’i t’invurnévan”*. La Zarah Leander, bravissima, con una voce profonda e sensuale, piaceva anche perché aveva girato film insieme a Rossano Brazzi, che molti medicinesi consideravano nato a Villa Fontana, anche se i meno audaci nelle affermazioni dicevano che lì aveva solo dei parenti.

Piaceva anche la Luisa Ferida, che era nata a Castel San Pietro e che, con il film *“I due sergenti”* si diceva avere ispirato a una madre medicinesa i nomi per i suoi due figli gemelli, sempre conosciuti da tutti noi proprio come *“i due sergenti”*. Però *“Vrivèt pô mèttar la Ferida cun Rossano Brazzi: ló l’ira propi al nòstar”*.

All’indomani della Liberazione, vivemmo l’esperienza di trovarci seduti, da Ciaparoni, gomito a gomito con i militari delle truppe alleate. Durante la proiezione dei film *“Luce”*, all’apparire dei personaggi politici, udì provenire da varie parti della sala *“di s-cièffal ch’i t’insurdévan”* o dei battimani di approvazione, indirizzati agli uni o agli altri a seconda delle esperienze storiche vissute nel proprio paese di origine: i polacchi, ad esempio, non amavano i capi russi, a noi non andava sempre a genio chi occupava le alte stanze romane. Si sa che gestire il potere *“a n’é brisa cmé dir bèò”*.

Quando il film era drammatico, nei momenti di maggiore tensione emotiva, qualcuno esplodeva con voce concitata: *“Delinquènt, assassén, zidènt int’ l’alma”* a cui un *“mación”* dal fondo rispondeva immediatamente: *“Fatelo tacere!”*, citando la frase di un’opera lirica che, in quella occasione,

acquistava il tono da *“tirasó”*.

Terminata la guerra, furono le produzioni americane a farla da padrone nelle nostre sale cinematografiche: Tyrone Power, Clark Gable, Rita Hayworth, Gary Cooper, Ingrid Bergman, Humphrey Bogart, Maureen O’Hara, Vivien Leigh, Esther Williams ci erano diventati talmente familiari che, quando ne pronunciavamo il nome (a nostro modo, s’intende, perché la conoscenza anche solo di un po’ d’inglese era ancora di là da venire) ci sembrava di parlare di qualcuno *“dal Bàurg, dl’Usarvènzà o dil Chè Lónghi”*. Rita Hayworth nel film *“Gilda”* con la canzone *“Amado mio”* era diventata una di famiglia.

Facevamo la fila per assistere, ad esempio, alla proiezione di *“Casablanca”*, *“Sangue e arena”*, *“Com’era verde la mia valle”*, *“Angoscia”*, *“Il ponte di Waterloo”*, *“Via col vento”*, *“La stirpe del drago”*, *“Bellezze al bagno”* e di *“caplón”* come noi medicinesi avevamo battezzato gli western; se qualcuno, poi, entrava nella sala durante la rappresentazione facendo fare *“di grèn gnècc”* all’assito del pavimento, veniva aggredito da sfoghi d’impazienza: *“Silenzio! A qué an s’capèss piò gninti!”*. Il poveraccio era costretto a camminare con la massima lentezza, con passo felpato oppure a rimanere fermo, impalato per non sentirsi apostrofare *“cun quèlc nómm brisa tènt per la quale”*.

Lo credevamo eterno il nostro baraccone, invece un inverno crollò sotto il peso di una nevicata *“ed quàlli tòcci d’una vólta”* (c’è chi ricorda precisamente la data e l’ora: 25 gennaio 1947, verso le ore 23, mezz’ora dopo l’ultima rappresentazione; ne parlò anche il *“Corriere dell’Emilia”* nei giorni seguenti).

Quando lo vedemmo a terra, distrutto, avvertimmo tutti uno strappo interiore come fossimo stati defraudati di qualcosa che ci apparteneva. Al momento del crollo non c’era più nessuno dentro, altrimenti *“arén fat in dimón di la mort scuèzza”*.

Il nostro baraccone, *“al Cinno èd Ciaparoni”*, ci aveva voluto bene fino all’ultimo.

## La lingua della memoria



# CACCIATORI SI NASCE

di **LUCIANO TRERÈ**

## Cacciatore

... e finalmente avevo ottenuto la mia bella licenza di caccia: che emozione poter girare liberamente con il fucile in spalla, senza doversi sempre nascondere!...

“Ma perché voi cacciatori parlate così spesso di caccia?” – mi viene sovente chiesto.

Me lo sono chiesto anch'io: perché tanti di noi parlano e scrivono di caccia?

Ciò che si racconta o si scrive non è un romanzo, non è un diario, è una serie di episodi apparentemente staccati, ma in verità trama intessuta su di un unico ordito, che è la caccia.

Ognuno di questi episodi non ha valore se considerato a sé, ma insieme agli altri mette a fuoco un mondo, un modo di vivere che, per appartenere ormai al passato, è ancora più prezioso, da conservare almeno come memoria.

Ed è soprattutto per piacere che si racconta o si scrive di caccia: piacere

proprio e degli amici, compagni di “uscite” indimenticabili, piacere degli altri cacciatori.

Dice Vitaliano Brancati, scrittore siciliano: “... i discorsi sulle donne davano maggior piacere che le donne stesse...”.

Ecco, per la caccia è proprio la stessa cosa.

L'azione non si esaurisce nel momento in cui accade, ma viene rivissuta nel racconto agli amici, al bar, dall'armaiolo, nello scrivere.

È allora che viene precisata, analizzata, criticata e autocriticata all'infinito: in una parola, goduta.

E il tempo si dilata. Un'azione che non durò che pochi attimi, nel racconto riempie ore, con una tecnica quasi da ruminante.

Tanto intenso è il momento dell'incontro con il selvatico che soltanto dopo, quando il fatto è concluso, si può pienamente assaporare quanto è accaduto.

Si può veramente dire, parafrasando Brancati, che i discorsi sulla caccia danno maggior piacere che la caccia stessa.

Nelle nostre memorie di “cacciatori poveri” non ci sono avventure in paesi lontani e misteriosi, incontri con selvatici sconosciuti e temibili.

Le nostre storie di caccia sono fatte di semplici emozioni, del ricordo di momenti indimenticabili, forse non si sa nemmeno bene il perché.

Sono soprattutto storie di nostalgia, di una profonda, intensa nostalgia per



**L'autore con  
un falco di  
palude e,  
a destra, con  
una poiana.**

spazi aperti e puliti come non se ne trovano più, per giornate passate in giro in assoluta libertà, da zingari, e, per dirla con il Sommo Poeta, *“sì che fortuna od altro tempo rio non ci potesse dare impedimento”*.

E ancora è nostalgia per splendide fucilate e per “buchi” vergognosi; nostalgia per stradine che si percorrevano soltanto a piedi o in bicicletta; nostalgia di un volo interrotto quando ormai pareva fosse impossibile, d'un velo di tristezza nel vedere cadere un uccello e, contraddittoriamente, del desiderio di rinnovare quella caduta.

Sono storie di amici: qualcuno c'è ancora, qualcuno, tanti, non ci sono più. Ma il loro ricordo è rimasto in quelle belle fucilate, in quegli inseguimenti che sembravano non finire mai, in un uccello imbalsamato che non daresti via per niente al mondo.

Li rivedrai e cacerete ancora insieme, se penserai a loro, specialmente in quelle giornate d'autunno quando la pioggia o la nebbia rendono più tenera la nostalgia, e sentirai le loro voci se, per un attimo, riuscirai a farti prestare dal vento il suo respiro.

Ti meravigli di quanto i ricordi possano essere precisi, di gesti, di parole, di emozioni. Senti ancora il caldo o il freddo, le palpitazioni per quel germano che girava, girava, e non voleva saperne di venire al “gioco”. E il sorriso, la “manata” sulla

spalla, il complimento dopo la fucilata.

Già allora, mentre lo vivevi, sapevi che non avresti più dimenticato quel momento, né l'amico che era con te, non potrebbe essere altrimenti.

Quando si caccia insieme si è davvero amici, perché la caccia è esigente, molto esigente, e mal sopporta che ci si accompagni a chi, in tutti i sensi, non tiene il nostro passo. Il compagno di caccia è quasi un altro te stesso.

Riapri a caso un libretto sul quale hai annotato qualche avvenimento “speciale” (e che bisogno c'era?) e ti accorgi che basta un accenno per dare il via alla sequenza delle emozioni, dei ricordi, dei rimpianti.

“17 gennaio... stanotte è morto Vicco.”

Già stavamo tramando mosse “segrete” per far carniere, (...ti ricordi l'anno scorso, in quella piana là in giù, dobbiamo tornare a vedere ...) aveva voluto farsi operare per “sbrigarsi”, per essere pronto per la primavera ormai prossima, ma non ce l'aveva fatta.

## La lingua della memoria

Ricordo che due giorni prima all'Antonietta, sua nipote, che correva all'ospedale per un improvviso aggravamento dopo che l'intervento "era andato bene", dissi: "Digli che faccia poco l'asino, che faccia presto, lo aspettiamo, abbiamo tante cose da fare..."

Cercavo di scherzare, ma avevo il presentimento che non avremmo più rivisto Vicco.

Un buco, un grande buco, resta per noi che eravamo abituati a vederlo ogni giorno, a trovarlo a sera, ogni sera, sempre lì dall'armaiolo, a complottare e a sfottere chi "aveva la gamba più corta" e non incarnierava mai niente.

Ti sembra che debba arrivare da un momento all'altro, ad ogni "500" rossa che passa ti volti come se stavolta fosse davvero lui.

Pensieri tristi, poteva campare ancora trent'anni. E la sua "roba" da caccia, i suoi fucili? Sembra quasi che questo pensiero ti faccia male fisicamente, sembra una profanazione pensarli magari in mano ad altri, a qualcuno che forse non l'ha neanche mai conosciuto. Ma non ha figli, nemmeno nipoti che vadano a caccia.

È già successo tante altre volte, con i vecchi che ci insegnarono tutto, con i nostri "modelli", con gli "anziani" di quando noi eravamo "matricole".

Se ne sono andati anche loro con la risaia e con le valli, con le siepi e con gli alberi. Forse oggi sarebbero fuori posto in questa campagna asciutta, bruciata, coltivata fino allo spasimo, senza un albero.

Fuori posto come siamo ormai anche noi ed è per questo, non solo per l'incipiente senilità, che ci rifugiamo sempre più nei ricordi, nelle nostalgie, nel rimpianto.

Cominciai nel '63 a cacciare con la licenza, trascinato da un amico che dovette sopportarmi come credo oggi nessuno saprebbe più fare: tre anni a caccia sempre insieme, due licenze ed un solo fucile, il suo.

Avevo faticato a raggranellare i soldi per la licenza (la scuola era appena terminata e lavoro fisso zero) e di comprare il fucile, neanche pensarci.



Tonino aveva detto: "Beh, andiamo con il mio!". E così si fece. La nostra caccia: quaglie all'asciutto, "uccelli" e trampolieri in risaia. E via in due nella medica, uno di qua, l'altro di là, i cani nel mezzo, il fucile indifferentemente in mano all'uno o all'altro. I cani "lavoravano" con tutt'e due, come se fossimo un sol uomo.

Ti ricordi, Tonino, la gentilezza di Dea, l'eterna fame di Tom, la potenza e l'abilità di "Tarzan"?

Ripensare a quegli anni mi fa sentire oggi ancora più forte il senso di quell'amicizia, messa alla prova proprio nella caccia dove facilmente germoglia un po' di competizione, d'egoismo, d'invidia.

Furono anni bellissimi, di soddisfazioni, di carnieri... passabili, mai eccezionali.

Eravamo sempre in "lotta" con Landi, che voleva andare alla lepre, mentre noi volevamo andare a quaglie (gli concedevamo l'apertura in montagna perché c'erano anche le pernici, e qualche rara uscita in

**Caccia  
in valle.**

pianura) e con "Deo", genero di Landi, sempre in mezzo alla selvaggina, ma sempre con il fucile inceppato.

A capanno, in risaia, Tonino spesso restava giusto l'ora dell'alba, che poi l'ufficio lo aspettava. Io rimanevo, con il fucile tutto per me, fino a mezzogiorno.

Fu nell'estate del '66 che Settimio, un mio ex compagno di scuola, mi diede la doppietta di suo padre.

Era senza calcio, ma non fu un problema. Un pezzo di faggio, un po' di lima e di scalpello ed ecco pronto il fucile.

Ma resisterà ancora allo sparo delle cartucce? (Aveva molti "buchi" e... non tutti davanti!). Ce la fa, mi sembra di essere un re!

C'è ancora un problema, la denuncia ai Carabinieri. Dopo lunghe ricerche a casa del mio amico, troviamo la denuncia originale (1926!)

"... dichiara di essere in possesso di un fucile a retrocarica, a percussione centrale, a canne affiancate, calibro 12..."

Sono deluso, mancano sia la marca che la matricola: quella denuncia potrebbe riferirsi a qualsiasi doppietta. Temo che non ci sia niente da fare.

Ma l'Appuntato Succi sorride, dice, quasi in tono di scusa: "Una volta si faceva così..." e con forza piazza un bel timbro della Stazione Carabinieri di Medicina sulla mia carta bollata dove, diligentemente, ho scritto: "... dichiaro di essere in possesso di un fucile a canne affiancate, calibro 12, di marca Lario, matricola 27212, cedutomi dal Signor Tamburini Pietro residente in Villanova di Bagnacavallo, Via Dante 13."<sup>1</sup>

Il fatto di avere un fucile mio non mi allontanò da Tonino, si continuò per anni come prima. Intanto Landi, colpito da non so più quanti infarti, veniva a caccia soltanto con me durante la settimana; la domenica usciva con "Deo". Lo caricavo sul sedile posteriore di un vecchio Guzzi 500 ed andavamo nel chiaro della "Bellona".

Mai una volta che ne abbia indovinata una. Se andavo troppo "forte" (a sentire lui) mi batteva sulla

**B  
D  
BRODO  
di SERPE**

spalla e diceva: "Oh, di' sò, èt pòra d'an arivér?"<sup>2</sup> Se invece andavo troppo "piano" (sempre a sentire lui) batteva e diceva: "Oh, c'sa vut arivér dmatina?"<sup>3</sup>

Poi quell'ultimo, maledetto, infarto, il ricovero in ospedale, la ripresa, i soliti merli e tordi abbattuti nel bosco di Pasi con il 6 millimetri (che la moglie gli aveva portato di nascosto smontato e infilato nella sporta della spesa) mentre, ancora ricoverato, usciva a sera a "prendere un po' d'aria".

Poi, inaspettatamente, l'aggravamento, la morte.

Più o meno in quel tempo io e Tonino cominciammo ad uscire meno spesso a caccia insieme, problemi di lavoro, d'orari. Per un po' fui un solitario, poi cominciai ad andare a caccia con Roberto e con Vittorio.

Cominciai ad imbalsamare alcuni uccelli. Mi rendevo conto che tanti, per svariate ragioni, non li avremmo visti più in un futuro non troppo lontano e così cominciai a conservare tutti gli uccelli che catturavo, o meglio alcuni esemplari per specie.

La maggior parte del mio tempo di caccia fu da allora dedicata alla ricerca di soggetti per la mia raccolta e mentre i miei amici facevano buoni carnieri di lepri e di fagiani, io dopo una intera giornata d'attesa tornavo a malapena con un gambecchio o un piovanello (e tante volte con niente!). Ma sono contento, non ho rimpianti: oggi più che mai sono convinto che certi incontri siano ormai irripetibili.

E le mie "prede" sono ancora tutte lì, non testimoni di una "cultura di morte", come qualcuno definisce gli uccelli imbalsamati, ma piuttosto inno alla vita, monumento alla bellezza di questi nostri splendidi animali.

Frequentatore della valle quando ero fanciullo, al seguito di mio padre che faceva il bracciante, ero tornato quasi obbedendo ad un richiamo che, da tempi lontani, mi attirava qui.

Questi luoghi tanto cari della mia fanciullezza li riscopro ora da adulto, da cacciatore, riprovando emozioni che credevo perdute nella mia infanzia.

Qui mi rifugiavo sempre più, con la

## La lingua della memoria



Poiana.

scusa della caccia, dello studio degli uccelli, della fotografia naturalistica, della raccolta di esemplari da imbalsamare, ma in realtà per ritrovare una dimensione più reale del tempo, lontana dalla fretta e dalla frenesia che stavano ormai rovinando la vita di tutti.

Qui ho i ricordi più belli.

La soddisfazione per una preda ambita da aggiungere alla collezione, una foto particolarmente riuscita, sincere e disinteressate amicizie, mia figlia sulle spalle in mezzo alla valle per mostrarle quel nido di folaga dove stavano nascendo i pulcini.

Ma oggi la caccia? Difficile da dire, preferisco ricorrere ad una similitudine, al racconto di un aneddoto.

Prima che a metà degli anni '50 la senatrice Merlin scatenasse le sue ire sulle "case aperte" trasformandole in "case chiuse" (e sbattendo sulla strada, esposte alle ingiurie del maltempo, dei delinquenti e della polizia, delle povere oneste lavoratrici che, oltre a non sfruttare nessuno, erano in regola con l'INPS poiché versavano regolarmente le "marchette"), i casini erano paragonabili ai punti vendita di oggi. C'erano cioè dei piccoli esercizi in cui trovavi solo pochi "articoli" e neanche tanto "freschi" poiché la vendita era limitata, ma c'erano anche dei grossi "supermercati" con "articoli" per tutte le esigenze, in fatto di prezzo, di caratteristiche e soprattutto di varietà.

Non c'era cliente per quanto esigente che non potesse essere accontentato. Certo, simili "punti

vendita" non si trovavano dappertutto e solo i frequentatori più rinomati, nei piccoli paesi, potevano raccontare storie strabilianti su questi posti che restavano per molti fuori della portata. Ascoltando i racconti dei più vissuti, una delle cose che maggiormente destava meraviglia era il fatto che in alcune "case" ci fossero delle donne grassissime: sembra che anch'esse avessero i loro affezionati "amatori".

Sérgio, noto "*bisanot*"<sup>4</sup>, viveur e frequentatore di casini, una volta volle provare e salì in camera con una di queste "ciccione".

Al ritorno a Medicina, diverse ore dopo la mezzanotte, la folla degli amici, curiosi ed interessati, gli si strinse intorno in fervente attesa.

"E alàura, Sérgio?"

"Ciò, insamma!, perà quènta éd c'la roba fradda che bisàggna spustèr, prèmma d'arivér in t'la chèlda!!!"<sup>5</sup>

Idem per la caccia. E allora a Medicina si dice:

"Eh, quènd che la fadiga l'é piò grènda che al gòst ..." <sup>6</sup>

Quindi la caccia finirà, sta già finendo. Da tempo non v'è più ricambio generazionale fra i cacciatori ed il numero si assottiglia anno dopo anno, man mano che mancano i vecchi.

Le argomentazioni dei "protezionisti" fanno presa; modi violenti di avvicinare la natura e di praticare la caccia, dovuti all'uso di tecnologie che la snaturano, anche a

**Germano  
reale maschio  
in volo su  
canale.**



causa del rifiuto delle nuove generazioni di sottoporsi alla fatica dell'accostarsi a questo mondo senza violentarlo, completano l'opera.

Quando non ci saranno più cacciatori ci si accorgerà che il mondo e l'umanità stessa dell'uomo risulteranno impoveriti: l'uomo è tale anche in quanto cacciatore.

E questa fine è fonte di amarezza per chi, come me, nella propria vita, sempre ha visto, vissuto e amato con occhi con mente e con cuore di cacciatore.

Tornano alla mente, bellissime, le parole del Leopardi:

*Fratelli a un tempo stesso  
Amore e Morte  
ingenerò la sorte.  
Cose sì belle quaggiù  
altre il mondo non ha,  
non han le stelle.*

E così si torna sempre più spesso in questi canneti, fra queste dolci nebbie, come a cercare, ad inseguire, perduti momenti esaltanti della nostra giovinezza.

Amareggiati e delusi per com'è oggi svilta la caccia, qui cerchiamo ancora, ostinatamente, volti e gesti di

coloro che non sono più con noi, quasi a rivivere insieme la purezza del nostro mondo, quasi ad assicurarli che, comunque, di questo mondo faremo di tutto per tramandare le regole e le tradizioni affinché nulla dei suoi millenari retaggi vada mai perduto.

...

E verrà il giorno, senza fretta, ma senza ritrarmi, quando sarà finito il mio tempo terreno, in cui potrò, seguendo sulle ali del vento l'ultimo branco di pavoncelle, andarmene a raggiungere gli altri cacciatori ... perché so con certezza che sono là, da qualche parte, ad aspettarmi: Délmo per chiedermi come è poi andata con le oche; Landi, al sicuro dall'infarto, a litigare con "Deo" e William, che lo hanno già raggiunto, per i guai che combinano in continuazione; Augusto pronto per andare in valle, con in mano il cartello "Rivolgersi al Dottor Borrozzino"; Vicco, con la gamba ormai guarita, con arditi progetti.

E in un angolo il cane, "Tarzan", smanioso di portarmi sulle storne, per vedere se stavolta, finalmente, riesco a riabilitarmi.

1 Una curiosità: l'Appuntato Succi, allora giovane Carabiniere, aveva prestato servizio fino al settembre 1943 a Traversara, ad un tiro di schioppo da Villanova. Poi un giorno i Tedeschi avevano caricato sul treno i documenti della caserma, la macchina da scrivere, un Carabiniere ed il Maresciallo. S'era salvato Succi, di riposo quel giorno, e da allora s'era dato alla macchia.

2 Oh, di su, hai paura di non arrivare?

3 Oh, cosa vuoi, arrivare domattina?

4 nottambulo

5 "E allora, Sergio?" "Beh, insomma!, però quanta "roba" fredda bisogna spostare prima di arrivare nella calda!!!"

6 "Eh, quando la fatica supera il piacere ..."

*La lingua della memoria*

# QUANDO I BAMBINI NASCEVANO A QUINTALI

di STELLINA RASPADORI  
di anni 90



*La Valentina oggi. Nell'altra pagina: la famiglia Raspadori negli anni '30. Al centro, col colletto bianco, Stellina.*

LA "VALENTINA", una casona colonica imponente con una finestrina ovale sull'arco della porta d'entrata. Gli "scuri" delle sette finestre, quando erano aperte, lasciavano intravedere non i vetri ma i fogli di carta catramata di sacchi per concime. Entro la siepe che chiudeva il prato intorno alla casa c'erano un pozzo vicino e uno più lontano, capanne da riparo per gli attrezzi, il forno, una stalla grande per più di trenta mucche, una stalla piccola per i vitelli, il pollaio ed il fienile. Oltre la siepe, i gelsi per l'allevamento dei bachi da seta e un gelso di more, una grande vecchia quercia.

Era situata in via Poggio, comune di Castel Guelfo, alla fine di uno "stradello" che costeggiava il canale rigoglioso e limpido, circondata da duecentoventi ettari di terreno con più di centoventi filari di vite, "al piantè".

Intorno poche case: a mattina i Giorgi, a mezzogiorno gli Orsi e i Negrini, a sera gli Zini e i Giordani; un po' più avanti la bottega e la non

lontana chiesa di Poggio Piccolo.

Alla Valentina hanno abitato fino a trentuno persone. C'erano il nonno, quattro figli (uno dei quali mio padre Attilio) con relative mogli e figli. Dal 1912 al 1933 nacquero ventuno figli; in soli tre anni ne nacquero dodici. Io sono nata a settembre del 1920; nei primi mesi del 1921 nacquero tre bambini, nel 1922 quattro, nel 1924 altri quattro: le nuore procedevano di pari passo!

Mia madre mi ha raccontato che una notte si svegliò e si accorse che nella camera dove dormivamo tutti io non c'ero. Mio padre mi aveva lasciata addormentata in cucina! Evidentemente non ci avevano contati.

A quei tempi, quando nasceva un bambino, si andava subito a battezzarlo perché fosse purificato. Allora la natalità era molto alta, tuttavia quella mattina fece molto scalpore l'arrivo in calesse, nella chiesa di Poggio Piccolo, della famiglia Raspadori con tre bambini da battezzare contemporaneamente. E non erano



gemelli, ma semplicemente le tre nuore avevano partorito nella stessa settimana!

Negli anni '30 a giugno, nel periodo della trebbiatura, quando c'era la basculina per pesare il grano, alla Valentina pesarono quattordici bambini sotto i dieci anni per un totale di tre quintali.

L'inverno era lungo e freddo e il nostro "asilo" era la stalla, l'unico posto riscaldato in modo costante dalle mucche. Ci conducevano la mattina e ci venivano a prendere alla sera per metterci a letto. Ci portavano da mangiare con la "tarina", una zuppiera di smalto bianco, e un mestolo. Era quasi sempre minestra di fagioli con un pezzo di pane. Ma un dolce ricordo è il giorno dei "latarù". Sempre la stessa zuppiera in cui veniva sbattuto il latte delle nostre mucche con uova. L'"arzdàura"

rimescolava sul fuoco questo composto e il risultato era una crema giallina semiliquida che chiamavamo "latarù", accompagnata da una fetta di polenta: una vera bontà! E per noi bambini una giornata speciale.

La Valentina è sempre in via Poggio, ma vuota, con gli scuri chiusi, intorno non più gelsi, non più filari di viti, nessun animale da cortile. Nel canale l'acqua è scarsa e scura. A mattina parecchie case ma a mezzogiorno e sera e tutto intorno capannoni, fabbriche, centro commerciale, strada sopraelevata e chi più ne ha più ne metta!

Ultimamente abbiamo provato anche a fare i "latarù", ma che delusione! Una cremuccia insipida e molliccia. Non ho riconosciuto la buonissima crema che ricordavo, ma, si sa, era la fame che rendeva i cibi deliziosi e indimenticabili.

## La lingua della memoria

# “LA NAIV A MIGINA” 1929

La piazza  
sotto la neve  
(2 ottobre  
2004). (Foto  
Luigi Galvani)

di ATTILIO TROMBETTI

DICEMBRE 2000. Chiesi a mio padre novantottenne:

“Ho sempre sentito parlare della nevicata del 1929: te la ricordi?”.

*“S’am’arcold? Am’arcold cmé s’al foss adès. Avevo 27 anni, verso sera comincio a nevicare, dopo cena andammo nella stalla di Palgrén, l’ài déva zò! Quando andammo a letto ài n’ira bela un spàn; e l’ài déva zò. S’la dura acsé dmatina ai n’é un znoc.*

Mi svegliò il fischio del treno che suonava a brevi intervalli, *l’ira la puièna. S’la gira la puièna al vol dir ch’lé anvè dimondi.*

Mi riaccovacciai in attesa dell’Ave Maria che coi quattro tocchi avisava che nevicava ancora. *Andé a dêr na sbarlucè da la fnêstra*, un grande tappeto bianco liscio e uniforme. E nevicava.

Quando mi alzai, *l’ôss an s’avréva brisa, am tuché ed spenزار fort.* Se la neve era più alta dei due scalini, significa che aveva raggiunto i 50 o 60 centimetri.

Non c’era segno che qualcuno avesse spalato la neve, nemmeno *Pritén* che per abitudine con due buoi faceva la rotta *fén a Migina*. Solo dopo desinato, *a fé la rotta pr’andèr in t’la stala ed Palgrén*. Ci rifugiammo tutti nella stalla e le

donne andarono a prendere il necessario per cenare. Siccome il pozzo non era potabile, in un paiolo sciogliemmo la neve per avere acqua da bere. La mattina dopo di neve ce n’era quasi il doppio. Spalare di nuovo e tutti nella stalla. Ma le famiglie avevano bisogno di piccole spese: olio, conserva, aringa, baccalà, perché le cose primarie per svernare le famiglie le avevano in casa: farina bianca e gialla, riso, patate, cipolla, *fasù*.

Nerino che aveva gli stivaloni alla coscia, si prestò ad avventurarsi nella bufera per andare a Medicina a fare la spesa. Ricordo che al ritorno disse: *‘Sóccia ecch fadiga*, non avevo mai pensato che i 300 metri della Pesarina fossero così lunghi’.

Questa tragedia si protrasse per tre giorni. Nevicò per tre giorni e tre notti circa un metro e dieci centimetri!”

“Ma nella stalla cosa facevate?”.

“Si parlava del più e del meno, giocavamo a carte, i bimbi giocavano a *caval sélta, a robamàz, a pataiola*, e le donne *i févan di sfon, dla sulâtta, di guent, dal sielp*, e le più anziane filavano la canapa e raccontavano favole ai bimbi più piccoli.

La quarta mattina, io e Nerino ci facemmo coraggio per spalare la



47

neve, un metro e dieci per 300 metri, nevicava quel nevischio da tempesta. Arrivati sotto al portico, andammo nell'osteria da *Marchiulén* a bere un bicchiere di vino e a riposarci.

Dopo un po', mentre conversavamo, *andé da Scanabess a fer la spàisa*. Attraversando *la cuntré dal Saul*, guardai verso il borgo, avevano scaricato i tetti e nella strada c'erano tre o quattro metri di neve. Avevano fatto un sentierino vicino alle case a destra e a sinistra con delle gallerie per accedere a *Pistarén* o *Pir Zvan*.

*Andé èench da la Mascagnina a tor al giornel* e se la memoria non mi tradisce c'era l'annuncio della Riconciliazione fra lo Stato e la Chiesa firmata Mussolini e il cardinale Gasparri. Quella riconciliazione costò a me e tanti altri di doverci risposare in chiesa.

La data di questa grande nevicata dovrebbe essere questa. Mi dimenticavo di dire che nel ritorno dovemmo spalare di nuovo perché il vento e il nevischio avevano chiuso la strada e che, *apànna arivé a la Bsarina is genn ch'l'aveva ciamé al dutaur Zanerd ch'an riuseva brisa a gnir fora ed ché*. Andammo al Lazzaretto a liberare Zanardi, il quale ci invitò a bere una camomilla calda. Facemmo anche due chiacchiere che al ritorno *as tuché ed turner a fer la rotta*".

"A quei tempi come facevano a sgombrare il paese?"

"I birocciai portavano la neve lungo le strade di periferia, i cantonieri aprivano le chiaviche delle fogne primarie e spalavano giù la neve e chi aveva le conserve le riempiva per avere ghiaccio durante l'estate.

*Am dscurdéva ed dir che Zanerd al gè '15 gradi sotto zero!'*".

*La lingua della memoria*

# FINALE DI BALERA

*(Una notte lontana  
all'Azienda San Marco  
di Villa Fontana)*

di VANES CESARI

**S**EI COPPIE mordono con stanco entusiasmo il cemento della pista da ballo. Quarantacinque tavoli di plastica bianca la delimitano. Attorno a quattro di questi siedono quattordici persone distratte.

L'orchestra va. Il Cantante è energetico, salta dal palco, corre sulla pista, beve un sorso di vino a un tavolo, brinda. Vuole coinvolgere. La Cantante non canta, non è il suo turno. Percuote il cembalo mentre lancia occhiate traverse al suo uomo, Due Metri di noia affastellati su di una sedia davanti allo schermo da 28 pollici alla destra del palco. La Domenica Sportiva lo prende più del corpo sottile che insegue il ritmo latino senza mai raggiungerlo veramente.

I due Baristi hanno l'aria stranita, gomiti appoggiati al banco, polsi uniti e mani a coppa sotto il mento a sostenere il capo. Uno è pallido, scarmigliato, sguardo stupito, la fotocopia sputata di Stan Laurel. L'altro è più giovane, pizzetto assassino, stacca una mano dal viso e l'allunga senza guardare. Cerca il pacchetto, lo trova, sfilta la sigaretta e l'accende, la quarantaduesima e la giornata non è ancora finita. Troppe. Pigramente si chiede perché non smettere.

*"... 3,30 euro a pacchetto. Due pacchetti al giorno, rientrando mediamente sotto le quaranta, per 365 giorni fanno... circa 2.400 euro. Cazzo! 4.650.000 delle vecchie*



*lirette. Potrei fare un bel viaggio, 20 giorni a Cuba, mare, sole e poi tutta quella gnocca..."*

I pensieri nati a ritmo di lambada naufragano improvvisi sullo scoglio di uno Speedy Gonzales sparato a tutto volume. Il cantante ha voce e non demorde, sulla pista le coppie ora sono quattro.

Cinquecentoventi anni almeno e tutti vestiti a festa. Lei raso e lamé, decolté nero, borsetta coordinata lasciata sul tavolo. Lui giacca e cravatta, ma ormai la cravatta è allentata sulla camicia sbottonata e la giacca appesa allo schienale della sedia. Sono sudati, ma lui di più. Una Coppia si lancia in un cauto Rock, movimenti controllati, passi accennati, Lui le guarda i piedi, Lei ha un sorriso stampato sul volto e lo sguardo concentrato, ma alto sopra la testa di Lui. Lui le concede una decina di centimetri, ma si vede che non ne soffre e poi sono bravi, hanno ritmo.

L'Organizzatore seduto di fronte al palco, le gambe allungate, i piedi sulla

## BRODO di SERPE

sedia vicina, controlla l'orologio. Non ce la fa più, vuole chiudere. Ha in tasca il contratto e gli euro pattuiti con l'impresario del gruppo. Da consegnare a fine spettacolo. Manda un segnale all'orchestra:

*"Ancora cinque minuti".* Il Capo Orchestra annuisce. *"Bene! Ha recepito il messaggio".* Fuma l'Organizzatore, mentre oziosamente pensa ai 520 anni che si dimenano sulla pista. Messi in fila lo rispedirebbero al 1483.

Bel periodo. Ha appena letto la biografia di Lucrezia Borgia e ne è rimasto affascinato.

C'è una ciotola colma di pistacchi sul tavolo. Sceglie quello più grosso accertandosi che sia aperto. Lo sguscia facilmente e lo lancia in aria. Ricade esattamente al centro della sua bocca aperta. *"Bel colpo – pensa soddisfatto e ritorna al '500, alla violenza, agli intrighi, ai tradimenti dell'epoca – Dilettanti! Oggi quelli là si troverebbero col culo per terra in trenta secondi".*

– A gentile richiesta ... – il Cantante annuncia l'ultima canzone.

*"Di chi?"*, si chiede l'Organizzatore. Se lo chiedono anche i Baristi e la Coppia che già con il cappotto indossato sta cercando le chiavi della Punto.

*"Deve essere il suo cavallo di battaglia"* decide l'Organizzatore.

La base musicale è avviata, un piccolo assolo del Fisarmonicista mentre il Tastierista lo insegue a un passo.

*"Ragazzi che roba, è tutta sera che si rincorrono e ancora non si sono raggiunti"* ironizza l'Organizzatore mentre segue con gli occhi la Cantante che inginocchiata a bordo palco parla fitto-fitto con Due Metri che intanto si è srotolato dalla sedia e l'ha raggiunta. La nota finale rimane sospesa tra gli applausi dei presenti, sempre quattordici in tutto, ma ora compresi Baristi e Organizzatore.

Il Cantante saluta e dà l'appuntamento ai suoi fans per

un'altra meravigliosa serata di Liscio e Anni Sessanta e Settanta. Salutano i componenti l'orchestra e saluta la graziosa Cantante che si è infilata il golf perché la notte è fredda e il riscaldamento della sala è spento da una trentina di minuti.

L'Organizzatore si fa consegnare i borderò, come dire l'elenco dei brani eseguiti, conta scrupolosamente i biglietti da cinquanta euro e li allunga attraverso il tavolo al Capo Orchestra. Un sorriso soddisfatto e pieno di energia lo ringrazia.

*"Che fa, mi prende per il culo?"* pensa l'Organizzatore, ma ad alta voce biascica un laconico *"Dovere!"*. Sa che dovrebbe aggiungere qualcos'altro, tipo: bravi – bel repertorio – siete grandi o cose del genere. Il sorriso che ha di fronte se lo aspetta. Per un momento è tentato, ma perde l'attimo distratto dai Secoli che escono salutando. Loro per una sera hanno dimenticato pillole, schiena, cuore e pressione. Bene, non tutto il male viene per nuocere. Un'imprevista e leggera malinconia lo tiene inchiodato alla sedia, lo sguardo fisso alla porta ormai chiusa. Quando l'Organizzatore ritorna il server è stato smontato, gli strumenti riposti nella custodia e gli orchestrali stanno trascinando il tutto verso l'uscita per caricarlo sul pulmino. Anche i due Baristi hanno chiuso il bar, gli hanno consegnato le chiavi e se ne sono andati.

L'Organizzatore si guarda attorno, c'è fumo e i tavoli sono ingombri di bottiglie vuote, quasi tutte d'acqua e di bicchieri di plastica trasparente, alcuni con tracce di rossetto. I posacenere sono come sempre stracolmi di mozziconi e coni di carta gialla, prima pieni di caldarroste e ora solo di bucce, equamente divisi tra il piano del tavolo e il pavimento.

Tutto regolare, domani qualcuno pulirà.

Si scuote, si alza e guarda l'ora. Sono le 00.28.

L'Organizzatore infila il cappotto e si avvia al quadro comandi. Spegne le luci. Sono le ore 00.30.

*La lingua della memoria*

# AL FIUME

*Piccoli  
bagnanti  
di Medicina  
al Sillaro.*

di **FRANCESCA MIRRI**

**P**ER NOI RAGAZZI di paese, l'inizio delle vacanze significava andare al fiume in bicicletta, con qualche mamma al seguito, presso le terme di Castel San Pietro, inaccessibili perché sconvolte come tutto il resto dalla guerra: il Sillaro era il nostro mare!

Si partiva al mattino con la colazione al sacco, si pedalava con forza e qualcuno come me rifaceva nella mente lo stesso viaggio fatto sul seggiolino della mamma o del babbo qualche anno addietro. Una gran festa quel viaggio! Lunghe file di auto? Ingorgi e attese? Erano sconosciute allora.

Si pedalava con tutta la nostra forza gareggiando per arrivare primi alla meta: 9 chilometri circa sulla San Carlo, che arrivava diritta a *Castello* costeggiando campi coltivati, l'alta costruzione del Mulino della Cartara, il piccolo Santuario della Madonna di Poggio; il passaggio ferroviario, nei pressi della casa colonica dove mia madre acquistava da sempre i fichi per le sue marmellate, dove facevamo una breve sosta, e si era pressoché arrivati.

Da qui la strada cominciava a salire, si attraversava il centro per fermarci a volte a qualche forno dove rifornirci delle caratteristiche crescentine fritte: tutte le nostre mamme le sapevano fare, ma quelle *avevano un altro sapore*.

Si arrivava all'inizio della discesa veloce della Fegatella, e all'omonima fontanella altra sosta per una bevuta

corroborante: acqua *che sapeva di ferro*, come quella della fontana della piazza di Medicina, *che veniva* – si diceva – *proprio da questa!*

Era l'ultima tappa prima della meta, la chiusa, dove il fiume veniva frenato da uno sbarramento e relativa rapida. Si superava camminandovi sopra, perché non c'era mai la piena, e si cercava l'angolo più ombreggiato sotto i grandi pioppi dell'altra sponda, che non fosse troppo lontano dalle pozze del fiume (*i burion*), che dovevano essere profonde tanto da permetterci di fare poi un bel bagno.

Deposti i nostri bagagli, si camminava sul greto a balzelloni, e di fronte ai brevi specchi d'acqua i ragazzi, e anche qualche ragazza, si cimentavano, prima o dopo il bagno, a lanciare sassi che rimbalzassero più volte sulla superficie: erano vere gare sportive che provocavano grida ora di incitamento, ora di gioia o di delusione.

Se capitava di incontrare qualche pescatore, che armato della *rete a bilancia* sospesa ad una lunga canna, vi cercava qualche pescetto, allora si doveva stare in religioso silenzio per non spaventarli: a lungo si seguivano con attenzione i movimenti sapienti del lancio della rete verso il centro del *laghetto*, si attendeva con ansia il suo sollevarla, con la speranza di vedere guizzare l'argento vivo delle *acquadelle*. Ci si fermava un po' finché l'interesse non scemava, specialmente se la pesca era



51

infruttuosa, e si riprendeva la conquista del territorio.

I sassi ci ferivano i piedi, ma sembrava che non sentissimo nessun dolore, desiderosi solo di giocare e pronti a fare tuffi, o spesso solo salti, dentro l'acqua fresca. In realtà di fiume vero e proprio c'era ben poco, a parte un letto abbastanza largo, tortuoso e sassoso, ma era il *nostro fiume*: sfoggiavamo modesti costumi che ci facevano sentire al mare, si cercava di nuotare con rumorose bracciate per qualche metro, si gridava di gioia e di piacere nella lotta di spruzzi e di affondi.

Poi ci si sdraiava a prendere il sole sugli asciugamani stesi sempre su quei sassi bitorzoluti che ci pungevano le costole, ma non ci ferivano lo spirito.

Si giocava, si scherzava, e finalmente, affamati si faceva merenda seduti all'ombra dei pioppi della riva, mangiando con un gusto tutto speciale ciò che ci eravamo portati da casa.

Il forte frinire delle cicale, sempre uguale, quasi assordante, non cessava

mai e ci accompagnava tutta la giornata, ma era ben diverso dalle voci delle radio dei nostri giorni, come diversi erano i nostri volti da quelli assorti e assenti di chi ascolta la musica con le cuffie ...

E oggi, quando risenti quel canto, ti coglie alla sprovvista quel ricordo, che ha ancora il sapore di giornate calde, il profumo degli alberi, accentuato dal calore del sole di mezzogiorno, e dell'*acqua puzzolina* (solforosa) che *sapeva d'uovo marcio*, sgorgava da una sorgente tra i sassi e si beveva a gara.

C'è anche ora, nel Parco delle Terme ricostruito, quell'acqua dal sapore forte che richiama tante persone, ma a me sembra diversa, forse perché esce non più direttamente dalla risorgiva ma da una fontana moderna, che non esercita su di me alcun fascino: vuoi mettere com'era buona quella raccolta con le mani a coppa, là nel fiume, che ti rinfrescava non solo la gola ma anche il petto, *gocciolandoti addosso!*

## La lingua della memoria

# UN BAR, IO E GLI AMICI

di **GIANCARLO DALFUME**

*Fiòl dal calzulèr Gùsto ed Galinér*

*Alla presentazione del numero di "Brodo di Serpe" 2009, nel dicembre scorso, nel salutare Giancarlo, gli avevamo ancora una volta raccomandato di scrivere qualcosa per la rivista; ci aveva risposto che ci stava pensando seriamente e questa volta la sua affermazione ci era parsa più promettente.*

*È stato perciò con grande commozione che, nel giorno dell'estremo saluto a Giancarlo, scomparso improvvisamente il 4 marzo 2010, abbiamo ascoltato, in conclusione della cerimonia funebre nella Chiesa di S. Maria in Strada, la lettura da parte di suo genero del brano che pubblichiamo: ci piace pensare che Giancarlo lo abbia scritto, oltre che per i suoi familiari, anche per "Brodo" e per gli amici di Medicina.*

LA REDAZIONE



**I** BAR, una volta, non erano soltanto luogo di futili conversazioni, né uno spazio qualunque per sorbire una bibita o un caffè o per gustare una pasta o un panino; erano, piuttosto, un punto di ritrovo di amici, che, condividendo modi ed abitudini, si trattenevano a discorrere di argomenti piacevoli ed allegri. Alcuni intavolavano discussioni più serie, di politica e di storia, altri giocavano a carte o al biliardo.

Ora i bar della mia giovinezza sono scomparsi, tranne alcuni situati nei piccoli paesi. Il bar che ho frequentato attorno agli anni '55-'60 era il Bar Italia (che ora non c'è più), gestito dalla famiglia Nanni, dal capo-famiglia Vittorio, dalla Noris, dall'Edda, da Fabio e da Grazia.

Vittorio (*Vitôri ed Nani*) era un uomo di molte qualità, che sapeva fare bene il suo mestiere; rispettava i clienti e sapeva farsi rispettare, non tollerava scherzi troppo pesanti o volgari, rimproverava con brusche parole e con sguardi accigliati i più giovani che, con il rullare del calcio-balilla, il

frastuono dei flipper e il baccano provocato dalle loro risate, importunavano gli altri clienti.

Avevo soggezione di Vittorio e, per questo motivo, cercavo di fare il "bravo" e di non deluderlo mai.

Ricordo nitidamente due episodi accaduti in anni diversi, che dimostrano l'attenzione che egli aveva nei miei confronti.

Venne l'idea ad alcuni amici e a me di provare a fumare una sigaretta. Ci avvicinammo timidamente al banco delle sigarette e ne chiedemmo una per ciascuno (allora si vendevano anche sfuse). Ricordo di avere chiesto una Giubek, ma mai dimenticherò lo sguardo deluso e riprovevole che Vittorio mi lanciò. Ci recammo all'ex campo sportivo, dove di nascosto fumammo o cercammo di fumare la prima sigaretta della nostra vita, ma io avevo davanti agli occhi lo sguardo di Vittorio, diedi alcune boccate e ne buttai via la metà, con il fumo che mi era entrato fastidiosamente in gola e nel naso.

Molto tempo dopo, il giorno in cui a Bologna venivano esposti i risultati dell'esame conclusivo degli studi magistrali, mia madre, alcuni vicini di casa ed io, ad una certa ora, ci affacciammo alla finestra per attendere il responso da mio padre che si era recato appositamente a Bologna. Quando egli ebbe superato il punto in cui via della Libertà si incrociava con via Cusini (dove abitavo io), senza guardare fece con il capo un segno di assenso.

Avevo superato la prova! Ero diventato maestro!

Emozionato e felice, uscii di casa ed entrai nel bar, dove Vittorio mi salutò con queste parole: "Posso offrirle un caffè, signor maestro?"

Che soddisfazione! Diventai tutto rosso. Come aveva fatto il barista a conoscere così presto il risultato? Ancora adesso non ne so dare una spiegazione.

La scuola. Ho sempre cercato di non trascurarla, anche se l'attrazione della compagnia degli amici (la maggior parte dei quali aveva intrapreso altre attività) e del bar erano molto forti. Quanta amarezza provavo quando i miei amici lasciavano il bar per recarsi a ballare, mentre io dovevo salire in casa a studiare!

Qualche volta, però, soprattutto il sabato sera e la domenica, potevo aggregarmi agli amici; non tutti, perché i mezzi di trasporto a nostra disposizione non erano molti: il Sachs di Franco, molto gettonato, e qualche motociclo.

Durante la settimana precedente nasceva tra noi una bonaria competizione per accattivarsi la benevolenza dei proprietari dei mezzi; benevolenza che significava un passaggio sul sellino posteriore.

La sera dei giorni feriali, prima di dedicarmi allo studio uscivo dal bar con gli amici e percorrevo alcune "vasche" lungo via della Libertà, conversando di argomenti piacevoli; talvolta mi fermavo davanti al bar dove, intanto, i "biasanòt" si erano seduti sotto il portico. Sembrava che si fossero accordati in precedenza; nonostante la pensassero allo stesso

modo, c'era sempre qualcuno che fungeva da "bastian contrario", contraddicendo la maggioranza. Nascevano, in tal modo, discussioni infocate che duravano alcune ore.

Nonostante gli zittii di Vittorio, il baccano era notevole; per questo motivo, di giorno, alcuni vicini che non potevano di notte prendere sonno, si lamentavano con il barista, ma i "biasanòt" non si arrendevano; anzi, talvolta, quando la discussione stagnava, si alzava un urlo a tutto volume: "Rebecc!". Era Nerino ed *Luminés*, che svegliava un vicino di nome Rebecchi, il quale aveva dimostrato in precedenza il proprio risentimento a Vittorio e ai suoi familiari.

*Michél dla Frabina* era l'elemento più rappresentativo della compagnia: svolgeva una attività (non so quale), che gli permetteva di frequentare il bar per molte ore al giorno. Leggeva molti giornali ed era informato di tutto, seguiva soprattutto gli avvenimenti politici e sportivi. Quando in TV mostravano il Giro d'Italia e il Tour de France o una partita di calcio, diventava un telespettatore attento, sempre pronto a lanciare battute spiritose ed ironiche.

Una volta, ricordo con esattezza, la partita di calcio che veniva rappresentata era Italia-Ungheria. Ad un goal dei magiari, i presenti, con Michele in prima fila, dimostrarono un certo compiacimento e una sottile derisione nei confronti degli azzurri, che Pietro Poppini, stupito, condannò: "Beh, csa fiv? Al zuga l'Italia e vuètar a fi al tifo par chiètar. Bravi italiani!!!".

La televisione aveva certamente

## La lingua della memoria



**Vittorio Nanni nel suo Bar Italia. Foto dei primi anni '50 del Novecento.**  
(Foto gentilmente concessa dalla famiglia Nanni).

portato un aumento della clientela, soprattutto nella serata del giovedì, quando sullo schermo imperversava Mike Bongiorno. Per assistere a "Lascia o raddoppia" tante famiglie entravano nel bar per vedere la trasmissione. Vittorio, mezz'ora prima dell'inizio del gioco televisivo, allestiva la sala addetta alla visione con sedie e tavoli. La consumazione era obbligatoria, anche se non richiesta con appositi avvisi. Se qualcuno tardava a consumare, vedeva aggirarsi fra i tavoli Vittorio, che gettava sguardi alquanto significativi. Subito partiva l'ordinazione: "Un'aranciata per mia moglie, una gazzosa per me e un gelato piccolo per mio figlio!".

Comunque, per noi giovani, il gioco rappresentava la caratteristica più importante del bar. Il gioco delle carte era quello che assorbiva maggiormente il nostro tempo. *Bûs* e *Finàzza* erano molto bravi e contendevano con molti successi ai 'più grandi' la vittoria nel gioco con le carte dei tarocchi.

Giocavamo al biliardo o a calcio-balilla (quante volte ho vinto: non tanto per merito mio, quanto per la perizia del mio compagno difensore Vanes;

più che difendere, egli attaccava e segnava tanti goal con "legnate" così violente che gli avversari non riuscivano neppure a vedere la pallina entrare nella loro rete).

Trascorso circa mezzo secolo, quando il pensiero si libera di molti ingombri, quali le preoccupazioni per il lavoro, le aspettative e i progetti per l'avvenire, la cura dei figli piccoli, c'è maggior tempo per riandare con la mente e con il cuore ai tempi passati, ai ricordi più piacevoli della adolescenza e della gioventù.

La compagnia degli amici, soprattutto di quelli che frequentavano il bar, rientra in questi ricordi, che contribuiscono a dare senso all'esistenza. Altre riflessioni ed episodi affiorano via via alla mente; di questi, però, potrò parlarne in altra occasione.

A questo punto mi corre l'obbligo di ricordare i nomi di alcuni amici che ancora frequento nel corso di piacevoli occasioni: i medicinesi Franco e *Pasén*, *Piren* ed *Mingàtt*, *Giggi* ed *Parén*, *Onorato al sèrt*, *Vanes* ed *Rambéld* e i ganzanighesi *Bûs* e *Finàzza*, senza dimenticare Giulio ed *Tìnt*, che non c'è più.

# VIA IGNAZIO CUSCINI 19

di **VIVIANA VERNOCCHI**

**M**EDICINA Via Ignazio Cuscini numero 19... una scala buia al primo piano, due porte, una a sinistra, che dava in una grande cucina, con grande camino, e una grande "turca", riscaldata regolarmente dal "prete" nella quale dormivamo abbracciate, la nonna Maria coi piedi bollenti e scoperti, io piccola e tremante di freddo. A destra una camera molto gelida, la cui finestra dava sulla Via Cuscini, nella quale dormiva il nonno Germano "Giarmanàtt".

All'inizio del ballatoio interno che portava alla latrina c'era un acquaio di graniglia, molti fili per stendere ed il parapetto si affacciava in un cortiletto sottostante usato dalla Signora Peppina come deposito del suo bar, che gestiva col figlio Sisto.

A sinistra del numero 19 c'era un portone grigio che conduceva ad un 'regno incantato' composto da "billini", liquerizie e "corridore".

Più avanti nel "Borgo" abitava la Signora Assunta, madre di Mariuccia la parrucchiera, la quale di sera prendeva una piccola sedia insieme alla nonna e tutte e due si mettevano appoggiate alla colonna all'inizio della contrada in attesa del vecchio "Dodge" diretto a Bologna, il quale, oltre al carico di cipolle, portava le mie notizie al papà e alla mamma. Il Borgo mi ricorda: un bimbo, Franco, che ogni primo dell'anno mi dava un bacino sulla guancia, Franca Iride e Ruggero compagni di gioco, la Gabriella protagonista di una recita all'asilo, la cui scena era composta dal mio piccolo



*Gruppo di famiglia in posa.*

salottino ricevuto in dono dalla Befana.

Il sorriso della nonna Maria al ritorno dalla risaia rappresentava finalmente il momento più bello della giornata; arrivava con la bicicletta grigia, il fazzoletto bianco in testa, le mezze maniche sempre bianche e la "sportona" attaccata al manubrio da cui estraeva la carta stagnola colorata e il filo di ferro che servivano per confezionare i mazzi di "fiorini" sparsi poi per tutta la grande cucina.

Del Lavatoio del Canale ricordo lo scorrere dell'acqua gelida e il fazzolettino che la nonna mi faceva lavare all'infinito "ciaccolando" con le altre lavandaie.

Il nonno Germano, "stradino", suonava la tromba nella Banda del paese; di lui ricordo le arrabbature che gli procurava il mio ridere durante le prove per i "musi" che faceva nel dare fiato allo strumento, lucidissimo.

Medicina è anche la bisnonna Santina, donna magra magra, con la gonna lunga, gonfia e nera, la giacchetta marrone stretta in vita e il fazzoletto in testa; la zia Tersilia, nata con sei dita, anche lei sempre vestita di nero con i capelli grigi e raccolti in una crocchia, che abitava in un palazzo cupo, con tante scale, di fronte all'Ospedale.

## La lingua della memoria

# LA SCOMMESSA

di PIETRO POPPINI

NELLE OSTERIE, nei bar, nei circoli, nei ritrovi quando si accendeva una discussione capitava spesso di sentire la faticida parola “ai scumèt” (ci scommetto).

C’era quello che aveva un’autostima esagerata oppure aveva un carattere per cui non la voleva mai persa, come “Michèl” (Luigi Sasselli), un avventore del Bar Italia che scommetteva sempre ma perdeva spesso. C’era anche chi avrebbe fatto volentieri marcia indietro, ma ormai ci aveva messo la faccia. Capitava di sentire e vedere scommesse di tutti i tipi.

Quando ero bambino mio zio Mario Modelli mi raccontò che da più giovane aveva vinto una scommessa portando in spalla un sacco di grano di un quintale lungo i 195 gradini del campanile di Medicina.

Anche “Ribuffi” (Marcello Olivieri) scommise che avrebbe portato a spalla un quintale di grano dalla chiesa di Medicina alla chiesa di Villa Fontana a circa quattro chilometri; purtroppo per lui a 150 metri dal traguardo la spalla si era addormentata e nello spostare il peso sull’altra spalla il sacco cadde e “Ribuffi” perse la scommessa.

Ma quello che successe nell’estate del 1961 mi è rimasto ben fisso nella mente.

Un sabato notte di agosto nel rientrare a casa trovai piazza Garibaldi piena di gente, cosa insolita per l’ora dato che erano circa l’una e trenta: cosa era successo?

Un gruppo di amici era sceso dal Circolo Cittadino mentre era in corso una animata discussione tra Bruno

Marchesi, che sosteneva che per andare a Rimini la strada più breve e migliore era la via Emilia, e Bruno Boninsegna, che invece affermava essere più facile e migliore la San Vitale e l’Adriatica. La discussione andò avanti per un bel po’, gli animi si riscaldarono, poi dalle parole si passò ai fatti: i due presero le rispettive auto, le portarono in piazza e scommisero 100.000 lire a chi arrivava per primo a Rimini, all’incrocio fra le due statali; di fianco c’era un piccolo piazzale con una chiesetta, quello era il traguardo! Marchesi per la via Emilia, Boninsegna per la San Vitale e l’Adriatica.

In piazza la ressa aumentava, le due auto erano ai lati della strada con il cofano aperto: stavano controllando il livello dell’olio e dell’acqua, la pressione delle gomme e persino le candele e le valvole.

L’aria era carica di elettricità e di ansia, non solo da parte dei piloti.

Marchesi, imprenditore nel ramo dei trasporti di automobili tedesche, era privo del braccio sinistro, perduto sotto un bombardamento a Ganzanigo ed era stato insignito della medaglia d’argento al valor militare come comandante partigiano. Nonostante la sua menomazione guidava con abilità e velocità una Fiat grigia da 1900 cc. Al suo fianco sedette Franco Baravelli, giovane falegname figlio di un noto imprenditore edile locale.

Boninsegna era impiegato nel dazio di Medicina, anche lui noto in paese, abituato a guidare auto veloci di cui era appassionato; in quel momento aveva una Spider Alfa Romeo bianca da

**B**RODO  
di SERPE



**Qui, a fianco,  
da sinistra:  
Bruno Boninsegna  
e Bruno Marchesi.**

57

1300 cc. Al suo fianco sedette Francesco Fava, giovane maestro figlio di Licurgo Fava, eroe della Resistenza insignito della medaglia d'oro.

L'attesa per la partenza si fece spasmodica. Certamente ai due giovani che andavano a sedersi a fianco dei piloti non mancava il coraggio. Notai che qualcuno cercò di convincerli a non partire, ma non ci fu niente da fare, erano proprio decisi.

Le auto erano pronte; chiuso il cofano, una pulitina ai vetri e via. Gli equipaggi salirono sulle auto e si diressero oltre lo Sterlino davanti alla pompa di Raggi, un'auto girata verso Castel San Pietro e l'altra sulla San Vitale verso Ravenna. Il via venne dato alle due precise; le due auto partirono rombando e sgommando, lasciando ben visibili segni sull'asfalto. Il tutto in mezzo ad una folla enorme.

Si saprà poi che Marchesi in quattro minuti era già a Castel San Pietro; attraversava i paesi che incontrava a 140/150 chilometri orari e i pochi nottambuli seduti ai tavolini dei bar dei

centri storici scappavano come impazziti. L'unico inconveniente che capitò a Marchesi fu sbagliare per un attimo la strada, ma rimediò immediatamente.

Anche Boninsegna marciava dentro ai centri abitati a 150 chilometri orari; per lui un solo errore: a Lugo andò a sbattere contro una boa di metallo che serviva ai vigili per dirigere il

traffico, mandandola a oltre dieci metri di distanza. Giunto a Ravenna svoltò per la statale Adriatica e trovò un po' di traffico, ma non rallentò mai.

Tuttavia quando arrivò all'incrocio con la via Emilia e alla chiesetta, Marchesi era già là da ben quattro minuti, col cofano dell'auto aperto che fumava come una ciminiera. Anche l'auto di Boninsegna fumava.

Si fermarono un po' per stemperare la fatica e la tensione. Poi Marchesi, il vincitore, rimase a Rimini, perché aveva la famiglia al mare. Baravelli montò sulla *spyder* di Boninsegna e in tre tornarono a Medicina, dove arrivarono alle sei del mattino.

In paese si continuò a lungo a parlare di quella corsa da Medicina a Rimini di 102 chilometri coperti in 52 e 56 minuti nel cuore della notte in mezzo al traffico con grave rischio per la propria vita e per quella degli altri.

Ma si sa: tutto è bene quel che finisce bene.

*La lingua della memoria*

# VITA E MOMENTI AL DOPOSCUOLA

di ELENA TURTURA

**IL MIO GATTO** sono due: uno bianco e uno nero. Sembra un'affermazione fantascientifica, invece è la conclusione di un tema di Gianni, un ex scolare del doposcuola del Partenotrofio. Il tema era: "Il mio gatto". Coerente con il singolare del soggetto, Gianni aveva elencato, in scrupolosa successione, tutte le prerogative del gatto in genere, ma la complicità di quel "mio" lo intrigava. Ecco allora la dichiarazione a sorpresa, quasi liberatoria come da un segreto represso: "Il mio gatto sono due: uno bianco e uno nero". Verrebbe da pensare allo slogan: "Prendi due, paghi uno", ma a quei tempi non usavano certi spot pubblicitari, quindi l'idea di Gianni era proprio originale. La logica dei bambini è sempre imprevedibile ed è bello scoprirla di volta in volta e magari sorriderne per la sua ingenuità.

Per ogni insegnante delle scuole primarie o doposcuola episodi, come quello riportato, sono all'ordine del giorno. Io stessa ne ho fatto una bella collezione negli anni impegnati come educatrice nel doposcuola del Partenotrofio. Un doposcuola che l'Istituto Donati Zucchi, ripresa la sua attività temporaneamente interrotta per dare spazio all'ospedale civile nell'ultimo periodo bellico, aveva organizzato in risposta alla richiesta di alcuni genitori di lasciarvi in custodia i loro figli ogni pomeriggio fino al ritorno dal lavoro. L'orario non era ben definito, perché si adeguava alle necessità delle famiglie.

Vi affluivano bambini di varie classi, che, insieme alle ragazze del collegio, eseguivano i compiti, poi si dedicavano ad attività ricreative ed altre, come il

canto, il disegno, per le femmine il ricamo. Per un certo periodo fu in voga il traforo, un lavoro di intaglio eseguito con una seghetta su legno compensato. Si costruivano scatolette, mensoline, portacarte, piccoli oggetti graziosi, ma non abbastanza utili e gratificanti da giustificare il proseguimento di quell'hobby. Infatti la pratica del traforo andò ben presto dimenticata. Per fortuna! Il gracidio di tutte quelle seghette in azione, mentre qualche ritardatario stava ancora terminando i compiti, era molto fastidioso.

Molto gradite ai bambini erano invece le recite. Ogni tanto le suore ne organizzavano qualcuna per occasioni particolari. Elaboravamo i copioni a tema, avevamo cura di coinvolgere tutti i bambini, magari inserendo comparse, quando le parti recitate non bastavano per tutti. In quelle circostanze il doposcuola si animava oltre misura, perché si dovevano insegnare i testi, fare le prove e, da parte delle suore, confezionare i costumi di scena. Indescrivibile la fatica che si doveva sostenere per governare bambini già stanchi dopo quattro ore di scuola e per l'esecuzione dei compiti, inoltre eccitati dal loro naturale esibizionismo e dal bisogno di sprigionare tutta l'energia a lungo contenuta. Non che mancasse l'allegria, anzi, ma accadevano anche piccoli contrasti, che disturbavano.

Una volta, durante una prova generale nella chiesa del Carmine, non trovavamo più il "Papa", un personaggio della commedia che si doveva rappresentare di lì a giorni. Lo cercammo a lungo, timorosi anche che se ne fosse

*Verso il  
doposcuola.*



59

andato per i fatti suoi. Come fare senza il "Papa"? Finalmente lo scovammo sotto il palcoscenico, dove giocava a nascondino con i "dignitari di corte". Per fortuna il debutto andò benissimo. Ovazioni a non finire, per la verità ovvie, trattandosi di spettatori quasi tutti genitori e parenti del cast.

A parte la preparazione delle recite che avveniva in un salone al piano terreno, attiguo al laboratorio delle suore che cucivano i costumi, la sede del doposcuola vero e proprio era al primo piano, in due aule comunicanti: l'una occupata dalla suora educatrice, per la maggior parte dei miei tempi suor Leonilde con i suoi alunni e l'altra da me con i miei. In questo modo si poteva interagire e fondere i due gruppi, se del caso, per manifestazioni comuni, come il canto o esercizi di ginnastica. Tale sistemazione ci facilitava il lavoro a volte vertiginoso, data l'eterogeneità delle classi e l'impazienza degli alunni, le cui richieste di assistenza erano tutte individuali. La frase più ricorrente, che si sente tuttora quando c'è un tema da

svolgere, è: "Non so che cosa dire ... (o come incominciare)". Succedeva anche da noi.

Un giorno un bambino siciliano, Gerardo, aveva per compito un diario libero e chiedeva l'intervento di suor Leonilde, perché gli mancavano le idee. La suora gliene aveva già suggerite alcune, ma a Gerardo non erano piaciute. Allora, spazientita, suor Leonilde gli consigliò di parlare del brutto tempo di quel giorno piovoso e grigio, mentre in Sicilia c'è spesso un bel sole. Neppure quella volta Gerardo si convinse, così imbronciato e indispettito, prese la biro e scrisse: "No, piove anche in Sicilia!" poi incrociò le braccia per sottolineare la sua caparbia verità. Determinato Gerardo! Il suo amico Matteo, invece, era un gran bonaccione: quando l'attendeva un'interrogazione a scuola o un compito in classe, era solito dire: "Spriamo (sic) in bene" e lo "spriamo in bene" era diventato proverbiale.

L'ora più bella per me era quella delle confidenze, cioè verso sera, quando

## La lingua della memoria



i bambini, deposte nelle cartelle (che non erano ancora gli zaini) tutte le loro cose, si mettevano in attesa di ritornare a casa. Allora si riunivano intorno a me e alla suora e raccontavano di tutto, felici di potersi fare ascoltare e di manifestare i loro sentimenti di fiducia e di affetto.

Sono di quelle ore i ricordi più belli, quelli che ripagavano di tutte le fatiche della giornata. È tuttora consolante ritrovare nei ricordi tracce di quei momenti magici.

Con diversi ex-alunni del paese ho mantenuto sempre i contatti: li ho visti crescere, diventare professionisti e lavoratori, padri e madri di famiglia. Altri non li ho più incontrati, altri ancora si fanno riconoscere quando li vedo, mi salutano e mi fermano. Proprio qualche tempo fa mi si presentò un signore, chiamandomi per nome. "Mi riconosce?" disse. "Sono Giacomo P. Si ricorda di me? Sono quel monello (*sic*) che le raccontava sempre dei suoi agnellini e delle caprette". Sì, mi ricordavo benissimo di lui e con simpatia. Parlava sempre in dialetto perché l'italiano non gli piaceva. Ora invece parlava correttamente in lingua ed era un imprenditore agricolo affermato. Era in compagnia di suo figlio, che mi presentò: un ragazzo di diciotto anni che studia agraria a Imola ed ha un nome americano "Dean", però pronunciato all'italiana. "Complimenti! Dei progressi ne hai

fatti!". Insieme ricordammo un episodio della sua infanzia. Un giorno, rivedendomi dopo una mia assenza per ragioni di salute, mi disse che avrebbe avuto tanto desiderio di venirmi a trovare mentre ero ammalata, ma poi se ne era dimenticato, però si era tenuto informato perché, se fossi morta, mi avrebbe portato tanti fiori.

Ridemmo di gusto. Mi chiese poi se avevo notizie di Luca e Marisa, una simpatica Coppietta di prima elementare che aveva fatto epoca. Lei, molto infantile, diligente e timida, sapeva leggere benissimo, ma assolutamente negata in aritmetica; lui di leggere non ne voleva sapere, ma molto svelto a risolvere i problemi, che a quei tempi avevano spesso, come dati e tesi, zampe di galline e caramelle che un certo nonno, ricco e generoso, gestiva fra fantomatici nipoti.

Marisa diceva che lei non aveva nonni e quindi quei problemi non la riguardavano e, in quanto alle galline, era sicura che ognuna di esse aveva "attaccato" soltanto due zampe e non capiva perché si dovessero contare insieme a quelle delle altre galline. Luca, sempre protettivo e saputello, le spiegava il meccanismo di quei conteggi, aiutandosi anche con dei disegni. Niente da fare, a Marisa quei concetti così difficili non entravano in testa e alla fine si metteva a piangere.

Luca la consolava con dolcezza, la

**A sinistra: maestra e ragazzi in un momento di sosta. Sopra: un'aula del doposcuola con insegnante e bambini al lavoro.**

chiamava Marisina: sembravano i fidanzatini di Peynet. L'anno dopo Marisa si trasferì e la Coppietta si sciolse.

"E Romolo? Che fine ha fatto?" domandò ancora Giacomo. Romolo era uno scolaro di quinta elementare. Un tipo un po' melenso e distratto, o meglio, assorto in pensieri suoi. Gli piaceva costruire origami con fogli che strappava dai quaderni, con disperazione di sua madre, che non tollerava quello sciupio. Un giorno la Madre Vicaria della Congregazione delle suore, venuta da Roma in visita canonica, fece il giro della struttura. Venne anche al doposcuola, fermandosi qua e là a parlare con i bambini. Romolo, calmo come sempre, si gingillava con i suoi passatempi preferiti. La Madre gli si avvicinò e gli chiese come si chiamasse, di che classe fosse, che cosa avrebbe voluto fare da grande. Romolo, senza esitazione, rispose: "Il prete". Una risposta simile, per una religiosa, fu subito motivo di grande interesse. Infatti la Madre insistette per sapere il perché di quella scelta. Senza scomporsi, Romolo rispose che il mestiere del prete è molto comodo, non richiede lunghi viaggi per andare al lavoro, dà la possibilità di conoscere tanta gente e altre cose del genere. Insomma, nulla di trascendentale, ma la Madre si mostrò molto divertita e incuriosita di fronte a tanto candore, così pregò Romolo di scrivere quello che aveva detto, di mandarle a Roma il suo elaborato, che avrebbe fatto pubblicare sul giornalino delle suore e glielo avrebbe poi spedito. Il bambino valutò la proposta e prima di pronunciarsi in merito domandò: "Ma lei chi è?". La Madre ci pensò un istante e poi rispose: "Devi dire... una suora". Rassicurato, Romolo promise di fare del suo meglio. Lusingato per l'importante incarico ricevuto, ma non altrettanto entusiasta del lavoro supplementare che lo aspettava, si mise a scrivere, esordendo così: "Oggi al doposcuola è venuta una suora, anzi una Superiore, o forse qualcosa di più, perché parlava come un mio zio che è un professore". Successo strepitoso. Poco dopo arrivò da Roma il giornalino con il racconto stampato e la lettera della Madre che diceva: "Bravo Romolo! Continua a scrivermi

**Foto di  
gruppo nel  
cortile.**



61

ed io ti manderò sempre i giornalini, con la pubblicazione dei tuoi racconti". Romolo si adeguò alla fatica del nuovo impegno. Riceveva regolarmente gli stampati, che portava sempre con sé ed esibiva con orgoglio. Non abbiamo mai saputo se fosse nato un nuovo giornalista o un pacifico prelato o che altra strada Romolo avesse intrapreso, perché con la famiglia se ne era andato da Medicina e non l'avevamo più visto. Da tanto tempo non mi dedico più al mio vecchio doposcuola. Penso che oggi il suo andamento sia cambiato di molto, perché è subentrata la tecnologia con i suoi cellulari, computer, videogiochi e creati nuovi interessi come la palestra, la piscina, lo sport, la scuola di musica e di danza, che disgregano il gruppo del doposcuola non appena assolti gli impegni scolastici. "Panta rei" diceva Eraclito, "tutto scorre". Allora evviva il progresso. Però non è che la vita del doposcuola sia ora più piatta? Almeno questa sensazione mi sia concessa!

***Pittori medicinesi***

***“Piccolo  
paesaggio”,  
olio su tela,  
2000.***

62

**Dante Tinarelli** (1925-2007), medicinese sempre legato alla sua terra di origine, oltre alla sua professione di Perito chimico, svolta prima in Sicilia poi stabilmente a Ravenna dove ha trascorso gran parte della vita, ha coltivato con passione la pittura, attività nella quale ha ottenuto, in crescendo, notevoli consensi sia di estimatori che di critica. Il suo percorso artistico, fin dall'inizio, ha avuto come fonte di ispirazione la serenità trasmessa dalla natura e dal paesaggio.

Il silenzio dei canali e delle valli ravennati, il dialogo pacato di caseggiati con il verde degli alberi e

delle nostre colline sono resi nelle opere di Dante Tinarelli con una rispettosa sensibilità di toni e di tocco lontana da ogni forzato intellettualismo interpretativo.

Ha partecipato ad esposizioni collettive e ha tenuto numerose mostre personali sia a Medicina che in gallerie di altre città, tra le quali vanno segnalate (recensite dalla stampa) quelle presentate a Ravenna, Bagnacavallo, Forlì, Modena, Treviso. “Brodo di Serpe” vuole ricordare in questa pagina la figura di Dante Tinarelli, da pochi anni scomparso, quale nostro antico affezionato concittadino e come autentico artista. [L.S.]

*"Il  
 patateiro",  
 olio su tela,  
 2010.*



63

Da un paio d'anni **Paolo Capellari** (medicinense, classe 1965, ospedaliero) ha iniziato a presentare al pubblico le opere pittoriche che da tempo andava creando nel proprio atelier riservandone la visione a pochi intimi. Ed è stata una vera sorpresa: una rivelazione. Le composizioni in cui Paolo rappresenta animali, figure di donne e di uomini, mostrano immediatamente un'accurata elaborazione preceduta da uno studio metodico dell'insieme e dei particolari; metodo che l'autodidatta pittore sembra trarre dall'antica cultura operativa presente nelle grandi botteghe rinascimentali. Ma ciò che

colpisce nelle tele di Paolo Capellari è la risentita, quasi aggressiva forza che le figure esprimono: una tensione accentuata dall'energico disegno e dall'accuratezza grafica e pittorica dei particolari.

La serie dei moderni guerrieri mediorientali, visti nella mostra di due anni fa presso la Casa Protetta di Medicina, la recente esposizione dedicata alla fantasiosa interpretazione di animali all'Aia Cavicchio hanno rivelato un originale talento del tutto personale. Teniamolo d'occhio.

"Brodo di Serpe" offre qui un saggio dell'ultima produzione di Paolo.

[L.S.]

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# I MEDICINESI DALLE ORIGINI A NAPOLEONE

*Storia in pillole quasi seria*

di GIUSEPPE ARGENTESI

## PREMESSA

NELLA PRIMA PARTE questa non è una STORIA: non si basa su certezze documentali né su riscontri precedenti; non vuole essere esauriente; è solo una soggettiva ricostruzione fantasiosa di quello che, con una certa ragionevolezza e con i criteri della leggerezza e delle affinità socio-culturali, avrebbe potuto essere una evoluzione plausibile della nostra comunità. Una ipotesi, o meglio una serie di ipotesi anche scherzose che la ricerca storica smentirà o confermerà o forse, più probabilmente, nemmeno si preoccuperà di verificare.

La fantasia quindi come strumento base, ma non disprezziamola troppo: la fantascienza ha già dimostrato (Verne, Bradbury, Asimov) quanto la fantasia sia in grado di anticipare future verità e conquiste della scienza. E la leggerezza e l'ironia sono state e sono potenti motori del nostro sapere.

Tutto ciò fino all'anno 1000 d.C.: da lì in poi non mancano i riferimenti storici, i documenti ed i volumi su Medicina. Ne ho fatto un ripasso, almeno di quanto mi è personalmente disponibile (vedi Bibliografia di Riferimento), ed espongo, più che un sunto, un riepilogo di una serie di fatti salienti con commenti che vogliono solo essere problematici e personali. Non una storia né un "Bignami" della storia di Medicina, ma un tentativo di individuare motivi fondanti della nostra identità di comunità che viene da molto lontano.

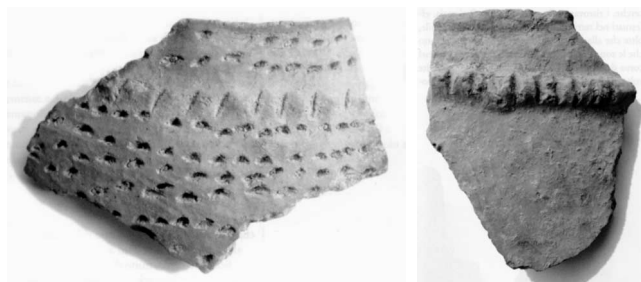
Mi è venuto in mente, nel farlo, che questa lettura di mezz'ora possa essere utile ai tanti medicinesi, anche di vecchia data, cui non è mai capitato di leggere i volumi dell'Orlandi, del Simoni, di Aldo Adversi e i vari saggi disponibili, e ai medicinesi venuti ad abitare in paese di recente, più di quattromila solo nei primi anni di questo secolo: a tutti loro una infarinatura di informazione sulle radici e su fatti storici di rilievo del loro vecchio o nuovo paese d'adozione può, spero, giovare a meglio comprenderne la cultura, le abitudini, il modo di pensare e di essere di oggi.

Per esigenze anche di spazio ho pensato di fermarmi a Napoleone: da lì in poi, nell'Ottocento e nel Novecento, la storia è già ben raccontata, almeno fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945, grazie soprattutto ai recenti due volumi di Giovanni Parini, certamente conosciuti da molti più medicinesi.

## LE ORIGINI

### *Perché non terramaricoli?*

Continuo a non capire perché la cultura delle **TERRAMARE** (piena Età del Bronzo, 1600-1200 a.C.) di cui esistono tanti ritrovamenti nell'area Parma-Modena-Mantova dovrebbe essersi fermata a Vignola e Bazzano verso est. Non ci sono in questa direzione ostacoli naturali, a meno che non si voglia considerare tali il Samoggia ed il Lavino; le caratteristiche



Via S. Antonio (Medicina): frammenti di olle in ceramica d'impasto con decorazione. Sotto, frammenti in ceramica semifine: anse a bastoncino sopraelevato di tazze carenate. (Da "Il Museo Civico di Medicina". Foto di Marco Fiorentini).



65

dei terreni e l'orografia sono analoghe: perché i terramaricoli non avrebbero dovuto occupare, trasformandoli in aree coltivate, anche i territori allora boscosi ad est di Bologna? Troveremo mai anche da noi tracce delle palafitte su cui i terramaricoli costruivano le capanne dei loro villaggi?

La mia antica faziosità me lo farebbe sperare: semplificando, Cinzia Dal Maso su "La Repubblica" del 5 dicembre 2006, definiva i terramaricoli "Materialisti, comunisti senza dio... Quasi gli antenati delle cooperative emiliane..."; si richiamava al fatto che nei loro villaggi non si trova una chiara gerarchia delle abitazioni, quasi tutte uguali, né traccia di edifici dedicati al culto. Pensate che bel rimando alle caratteristiche, di una parte almeno, degli abitanti delle nostre terre negli ultimi centocinquanta anni, nei quali terreno così fertile hanno trovato l'anarchia, il socialismo utopico, il comunismo, le idee di uguaglianza, la cooperazione...

Di un periodo relativamente più

## BRODO di SERPE

vicino, il Bronzo Recente (XIII e XII secolo a.C.), sono i primi ritrovamenti preistorici nel medicinese, quelli di Via S. Antonio, Tiro a Segno e Cà Bianca, a nord del Capoluogo; frammenti ceramici e valve di molluschi di acqua dolce riferiti alla cultura della "facies appenninica", utili ad attestare, con gli analoghi ritrovamenti di Trebbio Sei Vie di Budrio e di Castenaso, quanto antica e importante fosse la via al mare "salaria", l'attuale S. Vitale.

### Umbri? Da sempre terra di confine

Speriamo che la Sovrintendenza di Bologna trovi presto le risorse per valorizzare i reperti e riprendere gli scavi nell'area di Fossatone dove, a seguito dei lavori della Bonifica Renana, a partire dal 2006 sono stati rinvenuti resti archeologici diversi, alcuni romani e, i più interessanti e antichi, della CULTURA UMBRA della prima Età del Ferro.

Finora l'unico riferimento agli Umbri nel nostro territorio, a me noto, è del Simoni che afferma: "...Trifolce dell'Avillaneta che si pretende fabbricato dagli Umbri primitivi abitatori dell'Italia...".

Avremmo così scoperto che la calata degli Umbri in Romagna, anziché arrestarsi al Santerno (Casalfiumanese e Montericco), arrivò in realtà alla Quaderna e solo qui incontrò i coevi protovillanoviani (siamo nel IX secolo a.C.).

Chi erano codesti Umbri? Popolazione italica di origine indoeuropea (a differenza degli etruschi), stretti parenti di Piceni e Sabini, con connotazione fortemente guerresca (nelle tombe, di famiglia con circolo di ciottoli, per lo più con corpi inumati, sempre si trovano armi, gambali e i tipici pettorali, i *cardiophylax*), organizzati in città-stato federate, con prodotti artigianali in genere di altrui fattura, piuttosto tardi nel dotarsi di proprie strutture culturali (la scrittura compare solo a partire dal IV secolo).

Vuoi vedere che anche il nome Medicina è di origine umbra?! Spesso le loro "città" hanno una desinenza in ENA (es. Cesena): fra ENA e INA non c'è gran differenza. Mi resterebbe da

## Storia, cultura, personaggi, eventi

andare a cercare un etimo di lingua umbra che faccia riferimento a MEDI, MEDIC, MIDIC, MIG o simile. Ma questo è superiore alle mie forze: chissà se l'amico Luciano Cattani, esperto in materia, ne avrà voglia...

Avremmo finalmente cancellato le varie Messanina, Medesanina, Messaniccia, Medium Sinus, Migina che ci hanno finora tormentato.

Certo è che Medicina, l'area fra il Sillaro e la Quaderna, già da allora è TERRA DI CONFINE e questa sarà la caratteristica di tutta la sua storia; sempre contesa fra "opposti estremismi", diverse "potenze", culture antagoniste: umbri ed etruschi; celti e romani; papato e impero; Bologna, Ravenna e Imola; filofrancesi prima e risorgimentalisti poi contro aristocratici e papalini; agrari e proletariato; anticlericali, marxisti (e non), e cattolici; fascisti e antifascisti; oggi, filoimolesi e filobolognesi.

### Allora mai etruschi?

In generale si trova nei testi che gli umbri, alleati degli etruschi contro i romani, vengono sconfitti ed integrati da questi nel IV secolo a.C. Così anche a Medicina? Soccomberebbe la mia personalissima propensione a sentirmi erede della cultura e della mentalità etrusca anziché, come vorrebbe la vulgata leghista, della matrice celtica?

Nonostante la dura reprimenda che mi sono preso qualche anno fa dall'autorevole amico Giovanni Rimondini, nostro leader indiscusso e categorico nei gloriosi primi anni '60 della mitica ACRASMA (*"Non c'è nessuna prova reale degli etruschi nel territorio di Medicina!"*), fede, speranza e ragione mi fanno pensare, d'accordo in ciò con Aldo Adversi, che nel periodo d'oro degli etruschi transappenninici (l'"orientalizzante", poi Misa-Felsina-Spina, VI e V secolo a.C.) troppo strategico sia stato il collegamento col mare per la via "salara" (oggi S. Vitale) perché gli strapotenti etruschi non debbano avere sloggiato da un avamposto estremo e poco difendibile come il Fossatone i pur agguerriti ma sparuti e dispersi umbri. In particolare, nel tempo di Spina, il

massimo emporio di diffusione in tutta la penisola italica dei sofisticati manufatti provenienti dalla Grecia, vuoi che Felsina quando ne fu inondata, accettasse di pagar pedaggi a qualche buzzurro umbro sulla via "salara", dato che non è pensabile che a quel gran traffico bastasse il solo, pur importante, collegamento fluviale del fiume Reno?!

No, per me gli etruschi-felsinei vennero, vinsero (magari con i soldi più che con le armi, com'erano adusi) e improntarono alla loro "way of life" i rudi contadinastri della plaga compresa fra Quaderna e Sillaro.

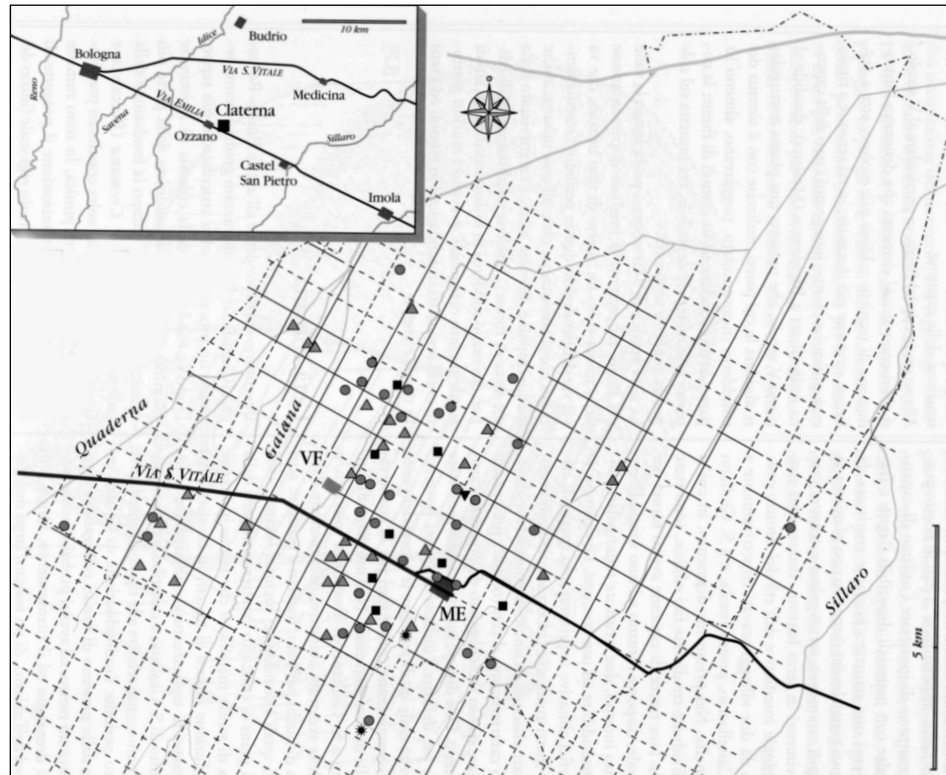
Si giustifica così quello che ho già pubblicamente ricordato, celiando, a Medicina (*Medicipolla* del luglio 2004): "Siamo figli di quel meraviglioso popolo nella cui cultura banchetti e convivi rituali erano momenti fondamentali di una socialità ricca e multiforme, in cui anche i riti funerari erano occasioni per esprimere e celebrare il senso del vivere collettivo; un popolo che aveva un culto quasi mistico del vino e della buona tavola, che riconosceva alla moglie un ruolo sociale pari a quello del marito, meritando così lo schermo e l'incomprensione dei greci (poi in parte dei romani) per i quali la donna aveva un ruolo subordinato e marginale, non poteva partecipare a feste e banchetti, non poteva essere ritratta, se non a scala ridotta o in secondo piano, accanto al marito nelle rappresentazioni celebrative. Come capire, se non pensando ai nostri lontani avi etruschi, perché a Medicina in qualche caso fosse la donna a dare ai figli il soprannome di casato, come ci ricorda il nostro *Butèglia*?"

### E i Celti-Galli Boi?

Anche da noi, prima dei romani, i CELTI?

Nel IV secolo a.C., come noto, i Celti (nel bolognese la tribù dei Galli Boi) cominciano a invadere la bassa pianura padana, forti del loro assetto militare; occupano e spogliano Felsina che da allora perde questo bel nome, elegante, snello e leggero (termina in "ina" come Medicina, si noti bene) per assumere quello più pesante, rotondo e un po' tronfio di Bononia. La città, divenuta nei

**Carta topografica del territorio comunale di Medicina con resti e persistenze di età romana (in prevalenza siti da indagini di superficie).**  
(Da "Il Museo Civico di Medicina".  
Disegno di C. Negrelli).



67

due secoli precedenti una delle più ricche e importanti di tutto il centro nord d'Italia, decade a presidio militare: nelle tombe i Boi non lasciano altre tracce che le loro armi e i corredi in ferro, niente cultura e manufatti artistici; nell'abitato niente edifici pubblici di rilievo. Con i parametri del Novecento, parleremmo di una occupazione militare da imperialismo predone. Si spandono anche a est di Felsina, sovrapponendosi e convivendo con gli etruschi: Monte Bibele di Monterenzio, S. Martino di Gattiana di Imola.

Saranno venuti ad occupare anche Medicina? Non lo sappiamo, ma fatico a vedere quali ricchezze da noi avrebbero trovato da rapinare. Certo, tracce non ne hanno lasciate, nemmeno di armi: probabilmente il nostro villaggio, presumo povero e in posizione poco difendibile, non doveva fare gola particolare a soldati in cerca di razzie.

Solo il Simoni ("I monumenti di Medicina" pag.173) fa risalire ai Galli Boi il nome del torrente Gaiana (da *Galliana*), la cui sponda sinistra è nota

come il Gallisano, nel quale una "monta o motirone" potrebbe essere stato un *oppidum* dei Galli Boi: ma nessuno, pare, ne ha mai trovato conferma.

In conclusione sui celti: chissà se sono venuti a Medicina; se sono venuti, si sono fermati pochi decenni e non hanno lasciato (almeno per quello che si è trovato finora) nessuna traccia. E noi medicinesi dovremmo sentirci, secondo le pretese di qualcuno, discendenti dei celti, figli di una mai esistita Padania nordica, guerresca e barbarica, tributari di un dio Eridano che porta acque ristoratrici dalle lontane Alpi e dal Monviso (le nostre acque, anche troppe, sono tutte dell'Appennino tosco-emiliano!)? Non sia mai detto: umbri, etruschi, centro-italici noi nasciamo e restiamo per gusti e cultura.

### **Ben altra storia con Roma**

Nel 189 a.C. i Romani cacciano i Boi, conquistano Bononia e la colonizzano in senso stretto: ai loro nuovi coloni vengono assegnate porzioni di terreno coltivabile col

## Storia, cultura, personaggi, eventi

metodo della centuriazione. Etruschi ed Umbri, alleati, erano già stati sconfitti da Roma nei secoli precedenti: chissà che dalle parti di Medicina, come in Romagna, i Romani non siano arrivati prima del 189 a.C.

Pur non avendo lasciato notizia di Medicina nei loro testi (il Simoni dice che neppure lo fa l'analitico geografo Strabone: ma cosa avrebbe potuto rilevare se, pur già in età imperiale, la decaduta Bononia contava meno di 20.000 abitanti?), i romani hanno lasciato sul nostro territorio una innumerevole quantità di tracce della loro lunga permanenza.

Certamente il più significativo ritrovamento, fatto nel 1815 e ricordato dal Simoni, resta la necropoli romana di età imperiale in località Roslè, podere Preta. Mi piace anche ricordare, per avervi partecipato di persona, le alcune mini-campagne di scavo estive dell'ACRASMA dei primi anni '60: in particolare la notevole quantità di embri-ci manubriati in Via XVI Aprile (un antico deposito di materiali da costruzione?) e la villa romana della Muzzaniga, che rivelò fondamenta, condotti di scolo, intonaci dipinti e una inusuale quantità di mattonelle esagonali, raccolte in alcuni sacchi. La grande attività e l'attenzione del Gruppo Archeologico Medicinese dagli anni '90 in poi ha consentito di definire una mappa dei ritrovamenti sul territorio, numerosi e spesso casuali, che evidenziano persistenze romane in varie località; traccia di ciò è presente nel Museo Civico locale, il cui Catalogo, edito nel 1998, indica circa ottanta localizzazioni di epoca romana, concentrate per lo più nell'area fra Villa Fontana e Medicina, a sud e a nord della S. Vitale.

Variamente finora si è in sostanza fatto riferimento al periodo romano per la nascita della denominazione di MEDICINA; la ipotesi più accreditata resta MEDESANINA-MEDESINA-MIGINA, come suggerisce il solito Simoni, cioè capoluogo del Medesano. Per stare a questo periodo, trascurando umbri ed etruschi, unendo altra fantasia a quella, già tanta, spesa per cercare l'origine del nostro toponimo, vorrei aggiungere un personale contributo: MEDICINA come derivazione da

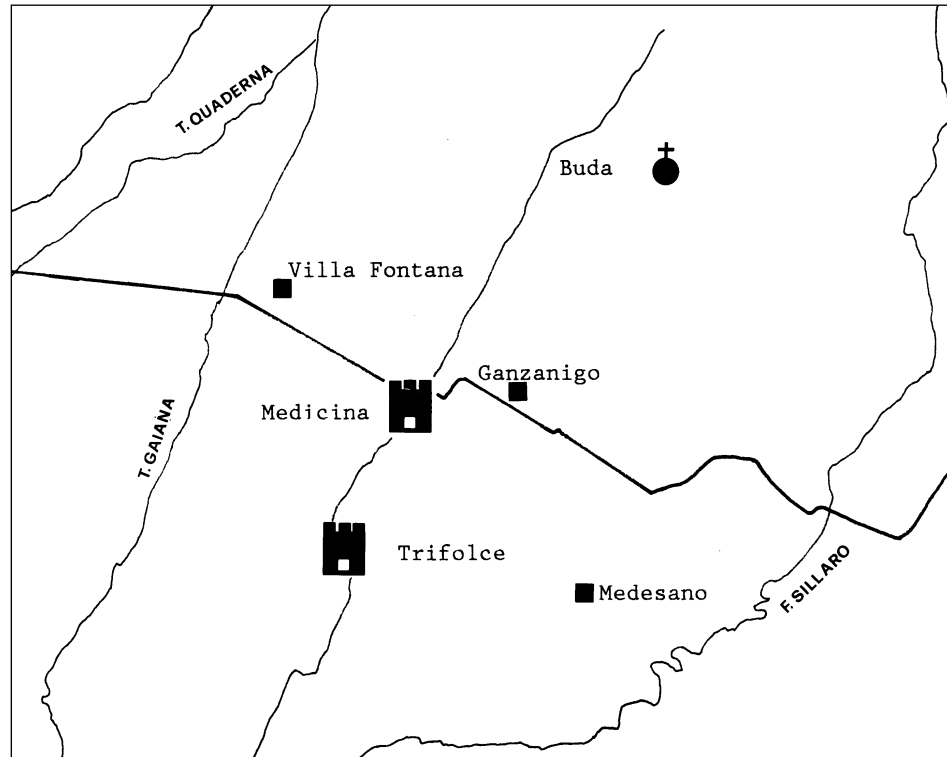
**MEDIA VICINA** (da *vicus*=luogo).

Prevalendo il termine MEDIA, si potrebbe pensare che si volesse indicare il sito equidistante dai due corsi d'acqua (il Sillaro e la Quaderna) che ne delimitano da sempre il territorio ad est e ad ovest. Prevalendo il termine VICINA, si potrebbe pensare alla designazione di un abitato abbastanza prossimo al Municipium romano di riferimento, la relativamente vicina Claterna, nell'attuale Maggio fra Ozzano e Osteria Grande.

Certamente c'è un segno ancora più evidente, tuttora immediatamente percepibile, della presenza romana sul territorio medicinese, una impronta che ha segnato da sempre la sua connotazione produttiva ("impronta territoriale definitiva" secondo Maria Luisa Bisognin): parlo della suddivisione dei terreni coltivabili in appezzamenti regolari in forma rigorosamente geometrica (la centuriazione) che permane ancora ai giorni nostri. È lo stesso tracciato a maglie ortogonali (i cardini e i decumani) su cui è costruita l'orditura del centro storico del capoluogo, inalterata sostanzialmente da duemila anni.

Se pensiamo che le centuriazioni dei nostri territori servirono nella prima età imperiale (I e II secolo d.C.) ad assegnare in proprietà terre da coltivare ai legionari romani, al momento del loro "pensionamento", reduci delle tante campagne belliche necessarie alla conquista ed alla difesa dell'impero romano, ci possiamo anche divertire a ritrovare in ciò, col parametro della permanenza nel lungo periodo dei caratteri socio-culturali fondamentali, una giustificazione di alcune caratteristiche attuali della nostra gente. Proviamo a pensare così la situazione di Medicina nei primi secoli dell'era cristiana: nel Capoluogo i preesistenti etruschi (commercianti, artigiani, proprietari, professionisti) amanti del bel vivere, della buona tavola, con mogli con ruoli importanti nella famiglia e nella società, aperti alle novità ed alla multiculturalità, navigati rispetto alle complessità della vita sociale; nella campagna piccoli proprietari, coltivatori diretti, ex soldati nati nelle più lontane

**La tipologia  
degli  
insediamenti  
nei secoli  
XI-XII.**  
(Da "Il Museo  
Civico di  
Medicina").



69

province dell'impero, grandi lavoratori, adusi alle durezza della vita militare e della disciplina, con una visione autoritaria e patriarcale della famiglia, di saldi e semplici principi etici, molto legati alle esigenze ed ai vincoli dell'economia familiare. Poi facciamo un salto di 1500 anni, pensiamo alla situazione degli ultimi due secoli: interrogiamoci sulle differenze fra "cittadini" e "campagnoli", sulle difficoltà di reciproca comprensione, sulle diversità di mentalità, di atteggiamenti e di sistemi valoriali... Un improbabile lascito di quei lontani abitanti o un paradosso scherzoso?!

## IL MEDIO EVO

### *L'Alto Medio Evo*

Dell'Alto Medio Evo (i 500 anni dalla caduta dell'Impero romano d'occidente del 476 d.C. fino all'anno 1000) praticamente non ci sono notizie o segni storicamente sicuri relativi a Medicina: un mezzo millennio di apparente silenzio e di certa decadenza

del nostro territorio.

A mio avviso, la mancanza più grave consiste nel non avere informazioni su quel lungo processo storico, specifico di questo periodo, che ha stratificato uno dei fenomeni decisivi per la successiva, ed anche attuale, conformazione culturale (modo di pensare, sistema di valori, gerarchizzazione sociale) della popolazione di Medicina: parlo del diffondersi del primo cristianesimo, del suo prevalere sul paganesimo, del suo radicarsi nel profondo dell'animo popolare, della costituzione della Pieve e della costruzione delle prime chiese nel nostro territorio, insomma della evangelizzazione e della strutturazione del potere ecclesiastico. La vastità e l'importanza di tale processo è testimoniata dal fatto che nel 1200 nell'area dell'antica Diocesi di Claterna, rimasta autonoma dal Vescovo di Bologna fino al sesto secolo d.C., esistevano ben 25 chiese, oltre una ventina delle quali nel medicinese.

Non essendo né provati né attendibili i due avvenimenti indicati dal

## Storia, cultura, personaggi, eventi

Simoni (la presunta venuta di S. Ambrogio a Ganzanigo nel 393 e la costruzione di S. Donnino nel 756), resta come prima data certa in cui viene richiamata Medicina quella dell'855 d.C., fissata nel documento in cui il Duca Gisolfo dona all'Arcivescovo di Ravenna le "masse" di Medicina, di Buda e di parte del Medesano.

Gli ultimi secoli dell'impero di Roma e i primi dell'Alto Medio Evo sono caratterizzati dalle calate dei popoli barbarici del Nord; anche da Medicina passano un po' tutti: goti, magiari, franchi, longobardi ecc. ecc. Non restano grandi tracce di queste devastanti incursioni: chiarito che Buda non ha niente a che fare con la BudaPest dei magiari (deriva da una preesistente Boetia), resta forse assodato che a Ganzanigo diedero il nome i longobardi, trasformando il latino *Aucarius Campus* (campo delle oche) nel tedesco "*Gainz-hain-ig*" di identico significato. Preferisco questa ipotesi, più intrigante, a quella prosaica, suggerita da Mons. Dalla Casa, di "*Fundus Cantianicus*" (dalla *Gens Cantia* dell'epoca della colonizzazione romana): il fatto che Ganzanigo fosse in origine un campo di oche solletica certo di più la supponenza dei medicinesi del Centro verso i rurali abitanti della loro più prossima frazione...

Quello che è certo di questi secoli è la progressiva trasformazione ed il degrado dell'assetto del territorio agricolo di Medicina: già dalla tarda età imperiale romana "*...la piccola proprietà fondiaria fu lentamente, ma inesorabilmente, sostituita dalla grande proprietà, ...i grandi latifondi; si avviò un lento processo di abbandono dei territori agricoli a favore di un marcato inurbamento; la mancata manutenzione delle opere di presidio idraulico favorì la rinascita del bosco naturale nei terreni dismessi...*" (M.L. Bisognin).

La distruzione di Claterna senza che in quel sito sorgessero poi altri insediamenti creò un "buco" tra Bologna e *Forum Cornelii* (Imola) e contribuì allo spopolamento delle nostre terre: fenomeno questo che perdura tuttora, facendo dell'area fra l'Idice e il



Sillaro la meno densamente popolata della pianura bolognese.

Allora, nell'Alto Medioevo, in queste terre all'insediamento romano ed alle relative colture (cereali, vino, olio, carne) si sovrappose quello nordico-germanico (larghe plaghe non coltivate, di utilizzo comunitario, usate per caccia, pascolo, legnatico, ortaggi). Intanto l'attività non più regimentata degli alvei fluviali e le conseguenti esondazioni intense e frequenti, ampliavano le superfici umide, ormai collegate con il mare attraverso la foce del Po.

Ci si può figurare così il territorio di Medicina in questo lungo periodo storico: una fascia coltivata con scarsa intensività a sud e a nord dell'attuale S. Vitale, con alcuni centri abitati (Villa Fontana, Medicina, Ganzanigo); a nord di questa una piuttosto ampia fascia "boscata" (parte del gran "Boscone" che per 50 km andava da Cento a Portonovo e della antica "*Silva Litana*" che arrivava al mare), con poche zone emerse coltivate, ampie aree umide e numerosi, importanti corsi d'acqua che, attraverso l'Argentano, conducevano al Po di Primaro, dotata dei due porti fluviali di Galliana e di Buda.

Ancora una volta, come sempre nella sua storia, in questo periodo Medicina è *terra di confine*: le due "potenze" dominanti nella regione per gran parte di questi secoli sono i celti-longobardi e l'Esarcato di Ravenna, erede dell'impero bizantino; il Sillaro ne rappresenta un po' il confine fisico

**"Il cielo su Medicina",  
dipinto di  
Fabio Pirazzini  
del 1998.**

**Federico Barbarossa con i figli Enrico e Federico.**  
(Da "Villa Fontana".  
Miniatura medievale nella Landesbibliothek di Fulda).

naturale. Il territorio medicinese è, nel tempo, controllato dall'una o dall'altra; è alla seconda che dobbiamo probabilmente la costruzione della Pieve di Buda, struttura anche di controllo economico-sociale dell'area. È all'Esarcato di Ravenna, al suo Arcivescovo, che, come già ricordato, con documento dell'855 d.C., il Duca Gisolfo da Imola, longobardo, dona le "masse" (ampie aree costituite da campi coltivati, vigne, pascoli, boschi, corsi d'acqua) di Buda e Medicina, le quali però non restarono a lungo ai ravennati. Anzi probabilmente è proprio da quel periodo che si perde definitivamente la prevalenza di Ravenna su Medicina: da lì in poi, nei secoli successivi, la contesa fra le città vicine riguarderà soprattutto Bologna e Imola, come è tuttora.

Riassumendo, i medicinesi nell'Alto Medio Evo: pochi, poco noti, poveri, contesi e "mazziati".

## Il Basso Medio Evo

Nella seconda parte del Medio Evo (dall'XI al XV secolo) Medicina entra a tutto tondo nella storia dei grandi eventi e dei grandi protagonisti (imperatori e re, papi e vescovi, signori e signorotti, eserciti e guerre) con innumerevoli citazioni: non è un vantaggio per essa e per i suoi sfortunati abitanti, perché in genere Medicina è citata come terra di scorribande e razzie, il suo castello ricordato per essere stato di frequente distrutto e ricostruito, la sua orgogliosa gente per essere stata sottomessa e sottoposta ad angherie. Ripareremo più oltre sinteticamente di tutto questo: ora vorrei prima esaminare un fenomeno, probabilmente del secolo che va dal 1000 al 1100, che ancora oggi caratterizza il nostro Comune per la sua eccezionale durata e singolarità: la Partecipanza agraria.

## La Partecipanza

Non intendo certo raccontare cosa sono le Partecipanze: fenomeno solo emiliano, proprio ormai di soli sei comuni (Nonantola, Cento, Pieve di Cento, S. Giovanni in Persiceto, S. Agata Bolognese, Villa Fontana di Medicina) del quale chiunque abiti o



conosca Medicina non può non avere informazioni grazie, specie negli ultimi dieci anni, alle numerose iniziative e pubblicazioni della residua Partecipanza di Villa Fontana (quella di Medicina scomparve nel 1895) e del suo attuale Presidente Michele Filippini.

Non è forse eccessivo pensare che il successo e la longevità di questa forma così originale di proprietà e di gestione collettive tragga origine da un sentimento profondo di gran parte della nostra gente e al tempo stesso ne possa spiegare, come seme antico che è sopravvissuto da tempi lontani, il germogliare dello spirito comunitario e solidaristico nonché del fenomeno cooperativistico, così forti nei secoli XIX e XX, tanto nella cultura cattolica quanto in quella socialista e comunista.

Dell'origine, in parte incerta, delle Partecipanze ancora si discute e si ricerca: per quelle di Medicina (che in origine comprendeva Villa Fontana), di Cento e di Pieve di Cento penso convenga attenersi all'ipotesi, ritenuta la più probabile, di una donazione del Vescovo di Bologna intorno al 1100; le altre tre Partecipanze furono certamente originate da una donazione

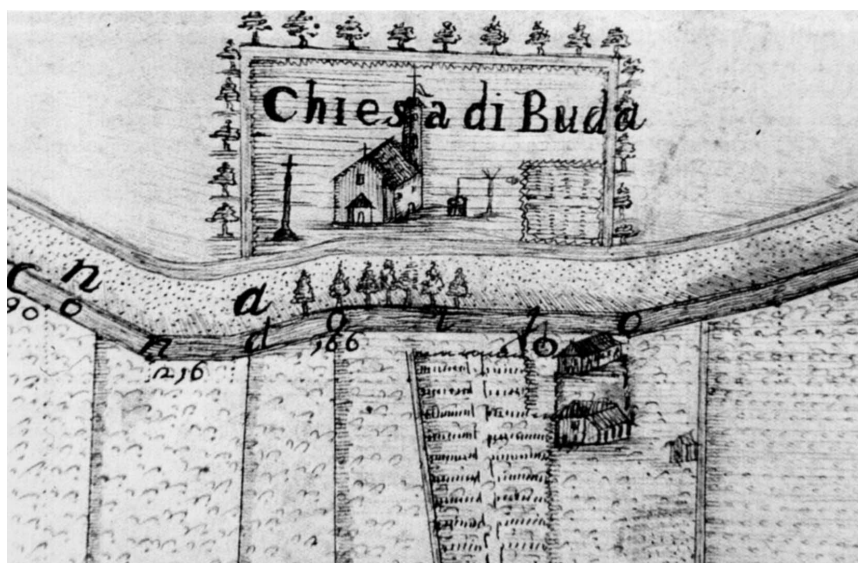
## Storia, cultura, personaggi, eventi

da parte dei benedettini di Nonantola. Nel nostro caso il Vescovo di Bologna, forse ancora subordinato all'Arcivescovo di Ravenna, avute le stesse terre in lascito da Matilde di Canossa, le avrebbe costituite in partecipazione per garantirne in perpetuo la proprietà collettiva e l'utilizzo ai "coloni di condizione servile e ai contadini liberi" delle comunità locali.

Mi interessa esporre qui un dubbio su cui mi arrovello circa la generosità ed il disinteresse di tale atto storico: spero mi scuserà l'amico Michele Filippini se esprimendolo rischio di contraddire il giudizio corrente largamente positivo sulle Partecipanze.

Atto di generosità disinteressata e basta? Vediamo un po' il rovescio della medaglia.

Erano terreni ormai da lungo tempo incolti, allagati o coperti da boschi, bisognosi di grandi lavori di regimentazione idraulica e già, come detto, di utilizzo comunitario; per bonificarli e renderli coltivabili e produttivi occorreva il lavoro per un lunghissimo periodo di ingenti masse di uomini da fare vivere in quelle zone malsane, con grande dispendio di mezzi da parte della proprietà. In termini economici, ingenti investimenti ed una gestione in perdita per chissà quanto tempo. In più il sistema feudale dei servi della gleba, obbligati alla permanenza a vita sui terreni da coltivare, era entrato in crisi e diventava, non solo eticamente, non più sostenibile. Cosa può essere venuto in mente ai laboriosi ed ingegnosi benedettini di Nonantola ed ai pratici ecclesiastici di Bologna? Con la costituzione di quei territori in Partecipanze, ottenere sia l'acquisizione di una duratura gratitudine e fedeltà di quelle popolazioni, che il



raggiungimento degli obiettivi della bonifica e della stanzialità, attraverso due clausole fondanti del patto di partecipazione: l'obbligo "*ad meliorandum*" e il vincolo dell'"incolato". Col primo i partecipanti si obbligarono alla bonifica dei terreni col proprio lavoro; col secondo i benefici venivano circoscritti ai residenti nelle relative parrocchie da un congruo, lungo periodo di tempo.

A me sembra un'idea non male: accanto a benefici per i partecipanti sovente più simbolici e di *status* (essere, sia pure in forma collettiva, dei proprietari) che significativamente economici, i donatori ottennero da un lato per secoli un duro e faticoso lavoro gratuito di bonifica e dissodamento del territorio e un conseguente incremento di valore dei terreni vicini mantenuti in proprietà, dall'altro con l'incolato la stanzialità in territori difficili e malsani, la stabilità e la pace sociale di una importante quota di popolazione legata all'agricoltura.

Insomma i nostri fortunati partecipanti per lunghi secoli più beneficiati o più sfruttati?!

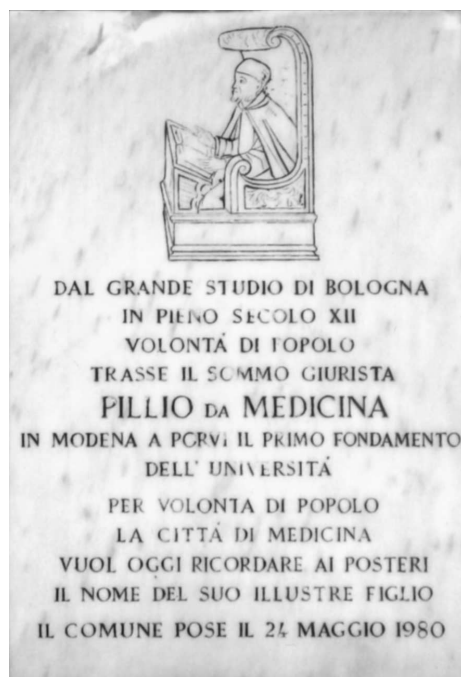
Non mi si fraintenda: con questa provocazione non voglio certamente sottovalutare i tanti meriti, gli aspetti positivi e la stima che l'esperienza delle Partecipanze, anche nei decenni recenti, ha saputo conquistarsi.

**A sinistra: la chiesa di Buda, pieve altomedievale del territorio medicinese, in un disegno seicentesco.**

(Da "Il Museo Civico di Medicina".

A.S.B. Famiglia Malvezzi Campeggi).

**A destra: lapide di Pillio nel Palazzo della Comunità.**



### **Imperatori, papi, generali, senatori, comuni e signorie: che via vai disastroso a Medicina!**

Se si vuole cercare una costante nella storia di Medicina di questi secoli e in quelli successivi fino quasi ai giorni nostri, essa va certamente identificata nello spirito di forte autonomia dei medicinesi, in una spasmodica ricerca di indipendenza rispetto alle "potenze" dominanti (Impero, Papato, Bologna, Ravenna, Imola), singolare rispetto alle comunità circostanti che invece accettarono con maggiore rassegnazione la soggezione all'una o all'altra delle dette potenze. D'altronde Medicina non raggiunse mai, nemmeno nei momenti di relativa floridezza, una dimensione ed una forza in grado di assicurarle tale autonomia: modesto vaso di coccio fra vasi ben più resistenti, la sua storia è un continuo appoggiarsi all'una o all'altra potenza per contrastare la politica egemonica di quella che, in quel dato momento storico, minacciava la sua indipendenza. È un fatto che il nemico di gran lunga più insidioso di Medicina è stato per tanti secoli Bologna, nei vari suoi regimi di Comune, Signoria, Legazione del Papato, provin-

**BRODO  
di SERPE**

cia del Regno d'Italia e della Repubblica.

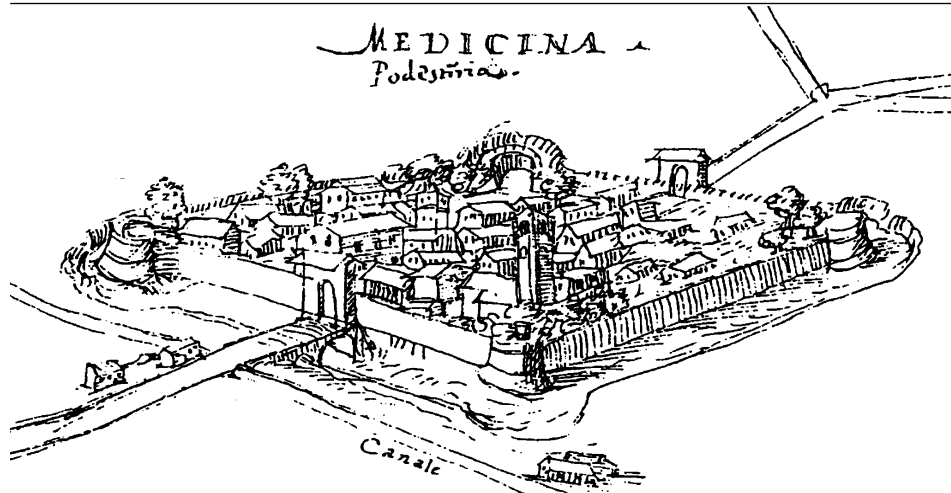
È probabile che questo spirito fortemente autonomistico nasca e si sviluppi nei primi due secoli del millennio, XI e XII, ed abbia origine dal particolare rapporto di fedeltà verso l'Impero germanico e i suoi imperatori, Corrado, Lotario e soprattutto Federico Barbarossa. Non a caso il mitico e fondamentale DECRETO DEL BARBAROSSA del 1155 riconosce a Medicina un legame con l'Impero *iure strictiori*, ne sancisce i confini geografici, l'ampia autonomia fiscale e la tutela imperiale. E così siamo per un bel po' fieramente ghibellini per contrastare le mire espansionistiche del Comune di Bologna, guelfo e filopapale, nello scontro fra Papato e Impero.

Quando però, nei primi anni del XIII secolo, Bologna entra in rotta di collisione col Papato, è al Papa che i medicinesi chiedono protezione diventando velocemente guelfi convinti! Saremo da lì in poi sempre infidi ai bolognesi: ogni volta che la lotta fra le fazioni in città vedrà allontanare i soccombenti, questi troveranno riparo e amicizie nel castello di Medicina (i Lambertazzi, i Maltraversi). A questa infedeltà e a questa riottosità probabilmente dobbiamo la fama negativa di Medicina, attestata dal fatto che Dante Alighieri cacciò all'inferno l'unico medicinese citato, quel PIER DA MEDICINA che, appunto in questo periodo, avrebbe seminato zizzanie tutto intorno e in Romagna soprattutto.

Bilanciamo bene però questa probabile diceria negativa con la sicura preclara virtù e la grande fama del medicinese di nascita giureconsulto PILLIO, il quale, formatosi nello Studio di Bologna, se ne va a Modena a dare lustro ad uno Studio concorrente, dopo essersi attivato (pare) per ottenere dal Barbarossa il famoso decreto del 1155.

Dalla lunga lotta contro Bologna a Medicina derivarono a più riprese danni, lutti e rovine innumerevoli. Proviamo a contare almeno i principali:

- Bologna brucia il Castello di Medicina nel 1151 e nel 1191;
- a più riprese toglie ai medicinesi i privilegi fiscali sanciti dal Barbarossa nel 1155;

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

*Il castello di Medicina in un disegno di Egnazio Danti della seconda metà del secolo XVI. (Fanti 1967).*

- dopo lo “sciagurato” (Simoni) Atto di sottomissione dei medicinesi a Bologna del dicembre 1303, la spoglia di beni e terreni e nel 1305 ne separa Villa Fontana e le relative parrocchie (quasi metà del territorio comunale);

- nel 1337 rade al suolo il Castello di Ganzanigo per rappresaglia a causa dell’uccisione di un capitano della Rocca;

- ne distrugge più volte mura e torrioni, con obbligo a ricostruirli a spese degli abitanti;

- costringe a scollegare il canale di Buda da Ferrara e dall’Adriatico, lo fa interrare nel 1324 per garantire a Bologna il monopolio, attraverso Reno e Navile, dei collegamenti col mare;

- chissà che non abbia qualche responsabilità quando nel 1390 il Castello di Medicina subisce un disastroso incendio di causa ignota.

Il XV secolo è caratterizzato a Bologna dalla Signoria dei Bentivoglio e dall’aspra e lunga lotta di questi con il Papato: Medicina ovviamente si schiera con quest’ultimo e ne ricava, a seconda di chi prevale nel momento, grandi disastri o modesti vantaggi temporanei. Così siamo reiteratamente taglieggiati, saccheggianti, esentati o subissati di dazi, tasse e gabelle da Bologna; insistentemente ricorriamo a vari tribunali a Bologna, a Roma e al Cardinale Legato di Ravenna: in genere il buon diritto di Medicina viene riconosciuto ma quello che conta in quel periodo è la forza e questa non è mai nostra.

Consolidiamo ancora la nostra fama di rifugio di sconfitti e briganti: ne sono talmente infestate le nostre campagne che perfino i Malvezzi di Castel Guelfo faranno spedizioni nel medicinese per liberarlo da banditi e predoni e ne otterranno in cambio il “Rivo Burion dei Malavolta” (oggi Selva Malvezzi), in territorio medicinese.

Aggiungiamo per concludere che Medicina in questi secoli è afflitta, oltre che da innumerevoli guerre, da carestie, epidemie di peste e perfino da un grave terremoto (1329): ce n’è abbastanza certamente per collocare i secoli dal XIII al XV fra i peggiori e i più funesti della storia di Medicina.

## L’ETÀ MODERNA

Senza dubbio alcuno i tre secoli (XVI, XVII e XVIII) della cosiddetta Età Moderna rappresentano il periodo di maggiore sviluppo e floridezza per Medicina nell’intera sua storia: forte aumento degli abitanti e dei posti di lavoro; incremento e qualificazione delle superfici coltivate (canapa, mais e riso oltre al resto); consolidamento della Partecipanza; sviluppo di numerose attività manifatturiere (la seta in particolare); opere pubbliche e infrastrutture importanti (strade, ponti, edifici); molti nuovi edifici di culto di Parrocchie, Ordini e Congregazioni; strutture per l’istruzione e la cura delle persone. Fra i motivi che concorsero a ciò, certamente primario è il fatto che Medicina poté godere di un lungo periodo di larga autonomia e di

*Visione  
d'insieme del  
complesso  
del Carmine.*



esenzione da dazi, tasse e gabelle di Bologna, per quasi un secolo fino a quando la sciagurata e faziosa Bolla papale del bolognese Benedetto XIV, già Cardinale Lambertini, nel 1745 cancellò tutto questo e ridimensionò fortemente Medicina, le sue attività economiche e la sua importanza politica.

## Il '500

Dopo la parentesi, nei primi anni del '500, dell'incursione nelle Romagne, con l'occupazione ed il saccheggio del medicinese, da parte di Cesare Borgia, il Valentino, figlio di Papa Alessandro VI, l'avvento al soglio pontificio del "papa guerriero" Giulio II cambia radicalmente il quadro di riferimento del nostro Comune. A capo di un esercito, egli occupa personalmente Bologna nel 1507; i Bentivoglio fuggono, riparando a Milano da dove tenteranno per altri venti anni, con alterne fortune, di ripadronirsi di Bologna per poi scomparire di fatto nel 1527. Bologna viene definitivamente ridotta a provincia del Papato di Roma e lo resterà fino all'annessione al Regno di Sardegna del 1859: così, a partire dalla donazione di Carlo Magno a Papa Adriano I del 774, per quasi undici secoli Bologna sarà città della Chiesa, acquisendone quel profondo e pervasivo carattere di *curialità* che molto colpisce i suoi frequentatori non superficiali e che ne impronta ancora oggi comportamenti e abitudini, nella gestione del potere e nella politica, pur nell'alternarsi di ceti dirigenti e di classi sociali diversi.

Con Giulio II va bene per Medicina, che lo omaggia di doni e riverenze e ne ottiene in cambio un "Breve" che conferma la sua autonomia e i privilegi fiscali; il "papa guerriero" resta soprattutto noto ai medicinesi perché con un altro "Breve" immediatamente successivo il 24 febbraio 1507 concede il mercato del giovedì, così importante e vitale che pochi anni fa se ne è solennemente celebrato il 500° anniversario (vedi "Brodo di Serpe" 2007).

Nella gestione del territorio sono anni un po' confusi; il Comune perde ampi territori assegnati al Senatore bolognese Gozzadini. Nel 1530 gli Hercolani ottengono da Papa Clemente VII addirittura la creazione di un Feudo, la Contea delle Rivazze e del Medesano, che fa perdere al Capoluogo la gran parte del suo territorio; fortunatamente il ricorso di Medicina viene accolto da Papa Paolo III che annulla il citato Feudo/Contea.

Ovviamente la contesa con Bologna su dazi e gabelle continua per tutto il secolo con numerosi episodi giudiziari (1516, 1543, 1547, 1560, 1577) con esiti alterni: la questione resta aperta e, come vedremo, troverà una sistemazione temporanea ma lunga nel corso del '600.

Sempre più centrale diventa la gestione della Partecipanza: lo scontro fra "ricchi" (antichi partecipanti e proprietari di terre) e "poveri" (nuovi partecipanti e coloni) si rinnova ad ogni divisione delle "prese". Nel 1534 e nel 1559 si decidono nuovi regolamenti in

## Storia, cultura, personaggi, eventi



Giovanni Antonio Magini. Particolare della carta "Piano del territorio di Bologna" (10 gennaio 1599). (Da "Insediamenti medievali nella pianura tra Sillaro e Quaderna").

cui cresce la quota assegnata "per teste" rispetto a quella assegnata "per estimo" e l'incolato viene portato ad un minimo di trenta anni.

Forse l'evento più importante della seconda parte del secolo è la decisione del Consiglio della Comunità di costituire il Convento dei Carmelitani nel 1561: da lì in poi per duecento anni esso fu la vera fucina della classe dirigente di Medicina, lo strumento attraverso cui una ristretta oligarchia di famiglie ricche del paese organizzò e gestì, ben oltre Medicina, il proprio potere e la propria egemonia, e con esse lo sviluppo economico del territorio. Chi meglio e di più voglia informarsi al riguardo legga il saggio di Enrico Caprara su "Brodo di Serpe" del 2002 (il numero 0), molto chiaro nell'illustrare sia la formazione di una "aristocrazia clericale" all'interno del processo di clericalizzazione della burocrazia, che la alleanza costruita da Medicina col Papato contro Bologna definendosi "*immediate subjecte*" ad esso, e il ruolo svolto dai carmelitani medicinesi nelle controversie legali a Roma, dove per un lungo periodo la Sacra Rota si pronunciò a favore di Medicina contro le pretese egemoniche ed economiche di Bologna.

## Il '600

È il "secolo d'oro" di Medicina, insieme alla prima parte del '700.

Per capirlo basta fare un elenco delle principali novità urbanistiche della fine del '500 e del '600: il rifacimento delle strade principali, i ponti sulla Gaiana, sulla Quaderna e sul Canale, la Torre dell'Orologio e il Palazzo della Comunità, il Convento dei Carmelitani, le Chiese del Suffragio e di S. Antonio della Bassa Quaderna, il Teatro, i nuovi quartieri del Borgo Maggiore (ora Via Saffi), del Borgo della Paglia (ora Borgo), della Case Lunghe (ora Via Battisti), la prima scuola elementare (1575), la scuola di istruzione superiore (fine '600), le Accademie degli Illuminati, dei Perseveranti, dei Citaristi, dei Coraggiosi.

Eppure non si pensi che sia stato un secolo tranquillo: la grande peste del 1630 in cui perì circa un terzo della popolazione; le inondazioni del Sillaro nei terreni comunali di Portonovo (inizio secolo, 1636, 1638), della Pesarina (1634 nel Castello) e della Galeffia (nei borghi); le ripetute carestie dei principali prodotti dell'agricoltura nel 1607, 1608, 1630, 1648 (i braccianti dovettero fare pane con "melica per scope", cioè semi

## BRODO di SERPE

di saggina), 1671 e 1679; il lieve terremoto con pochi danni nel 1688.

Medicina esprime in questo periodo anche personaggi di un certo rilievo: nelle arti i pittori Giacomo Vighi e Giulio Vaccari, la pittrice Caterina Marchi in Grossi e soprattutto il musicista carmelitano Elia Vannini; per non parlare dei ben quattro Generali dell'Ordine del Carmelo: Alberto Massari, Emilio Iacomelli, Ferdinando Tartaglia e Leone Bonfiglioli, grazie alla politica nepotistica e lobbistica ricordata da Enrico Caprara.

L'evento centrale per Medicina nel '600 è la divisione delle prese della Partecipanza di Medicina del 1631 (Villa Fontana, che è al momento municipio autonomo, ha ottenuto all'inizio del secolo la separazione dei beni comunali e ha quindi una sua Partecipanza): con un coraggioso atto di autonomia che il Simoni definisce, non a torto, "rivoluzionario" il Consiglio Comunale si emancipa dal Senato di Bologna, riconoscendo l'autorità del solo Legato Pontificio nominato dalla Santa Sede. Ripristina la pace sociale fra le fazioni medicinesi in lotta stabilendo che le prese si facciano solo per teste, ogni cinque anni, con almeno venti anni di previo incolato (diventeranno trenta verso fine secolo), l'età minima di 14 anni e, dice il Simoni, l'estensione delle prese alle femmine (sarà vero? Villa Fontana per farlo ha aspettato il 2008, quasi 400 anni dopo!).

Ovviamente Bologna non accetta: il Podestà, di nomina bolognese, chiede l'intervento del Senato che invia a più riprese Senatori anche con soldati; per fortuna di Medicina però Roma e il Cardinale Legato Barberini ascoltano le sue ragioni e vietano a Bologna di ingerrirsi nei suoi atti.

La contesa ogni cinque anni, in occasione delle prese, si ripete, finché nel 1661 la Sacra Rota di Roma esprime un pronunciamento favorevole a Medicina che resterà sostanzialmente valido per oltre 80 anni fino al fatidico 1745. Nel 1666, visto il buon esito di Medicina, anche la Partecipanza di Villa Fontana con molto minore sforzo si rende autonoma da Bologna nella decisione della divisione delle prese.

Libera da tasse e dazi, l'oligarchia medicinese, mostrando un notevole spirito imprenditoriale, sviluppa nuove attività sia agricole (canapa, mais e nel '700 riso) che manifatturiere; il Simoni le elenca con orgogliosa pignoleria: dieci filande della migliore seta, vari canapifici, tintorie, lavorazione del tabacco, concia delle pelli, distillerie di alcool, polvere da sparo, fornace per stoviglie etc. Di conseguenza il Comune all'inizio del '700 è "...prospero al pari dei più fortunati Comuni del Bolognese".

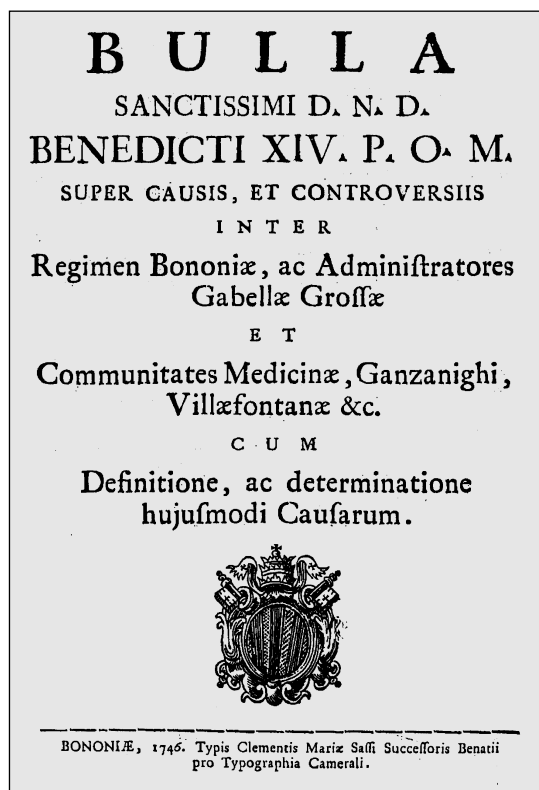
Né si risparmiano, gli orgogliosi medicinesi, atti autonomistici fortemente simbolici: sul Blasone comunale viene apposta la famosa "LIBERTAS"; i Massari cambiano il nome nel più rilevante "CONSOLI"; viene costituita una milizia comunale di ben 71 componenti e altre due di minor consistenza vengono costituite a Villa Fontana e Medesano. Addirittura proveremo a Roma, attraverso i nostri soliti Carmelitani, di dimostrare che Medicina storicamente non è né parte del territorio di Romagna né del Distretto di Bologna: ma stavolta senza successo!

### Il '700

L'inizio del secolo è segnato in Europa dalle lunghe guerre di successione ai troni di Spagna prima e di Austria poi che provocano, specie in Veneto e nello Stato Pontificio, scorrerie di eserciti tedeschi, francesi, spagnoli e piemontesi. La fedeltà di Medicina al Papato le impone di fornire importanti risorse ed uomini all'esercito che questo mette in campo per difendersi, al comando del Conte Marsigli. Un po' tutti passano da Medicina.

Nel 1709 un reggimento di corazzieri a cavallo trasforma la Chiesa del Carmine, ancora in costruzione, in magazzino di fieno e legna. Curioso destino quello del Carmine: in tempi recenti (1944-1945) sarà quartiere dei repubblicani "Lupi di Siena" di infausta memoria e dopo la guerra fino al 1954 prima sede della Cooperativa Falegnami.

Negli anni intorno al 1740 le nostre campagne vedranno soldati tedeschi, austriaci, ungheresi, spagnoli, piemontesi, con gli effetti negativi facilmente immaginabili. Il più originale forse fu il

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

generale della fanteria austriaca che nel 1744 pretese ed ottenne dal nostro Municipio, per proprio uso e consumo, cibarie varie fra cui mortadelle e cioccolata! Nel 1733 ci si mette anche una banda di zingari, dodici in tutto compresi alcuni ragazzi, che viene assediata dai "birri" nostrani e di Budrio alla Marzara e di lì sloggiata addirittura a colpi di artiglieria con alcuni morti.

È del 1743 la venuta a Medicina del Legato di Bologna, l'importante Cardinale Giulio Alberoni: l'episodio è stato esaurientemente trattato da Luigi Samoggia nel "Brodo di Serpe" del 2004, col ricordo in particolare del Decreto Alberoni con cui, accogliendo la richiesta dei partecipanti locali, venne escluso il diritto di incolato per i futuri immigrati a Medicina. Il grande incremento di popolazione registrato in paese nei decenni precedenti aveva così ridotto la dimensione delle prese da non consentire più col relativo ricavato nemmeno di pagare le tasse (almeno così si lamentavano i partecipanti): da quel momento in poi chi verrà ad

abitare a Medicina non potrà mai più acquisire il diritto di diventare partecipante.

### **La Bolla di Papa Lambertini**

Intanto, ahinoi, nel 1740 è salito al soglio pontificio il bolognesissimo Prospero Lambertini, col nome di Benedetto XIV e tutta la Diocesi, compresa l'ignara e incauta Medicina, ne ha salutato la nomina con grandi festeggiamenti. La cultura bolognese del '900 per la penna del commediografo Alfredo Testoni e la bravura dell'attore Gino Cervi, entrambi petroniani D.O.C., ne ha trasmesso ai tempi della mia adolescenza una immagine di grande bonomia, paciosità, cura delle anime, accompagnata da un forte apprezzamento dei piaceri della tavola e della procacità delle matrone bolognesi. Sarà stato anche vero: certo però che dalla vicenda medicinese traspare una figura di diversa caratura, molto legata agli interessi della oligarchia della sua Città, di pochi scrupoli nell'usare l'enorme potere personale che la struttura autoritaria della Chiesa affidava (e ancora affida) al Papa. Vediamo la vicenda, cruciale e decisiva per le future sorti di Medicina.

Poco dopo la nomina di Benedetto XIV i bolognesi tornano a rivendicare la potestà politico-amministrativa su Medicina. Mentre questa prepara l'ennesima difesa legale, il Papa, evidentemente non fidandosi del Tribunale pontificio che di fatto aveva in precedenza per lo più dato ragione a Medicina, avoca d'imperio a sé la causa e in breve tempo, senza nemmeno ascoltare le ragioni del nostro Comune, il 9 marzo 1745 emana la faticida Bolla. Richiamandosi a principi feudali, viene così assegnata a Bologna la ragione totale e definitiva, è restaurato il potere di fatto assoluto su Medicina con l'ovvio corollario della completa libertà di imporre dazi, tasse e gabelle. Talmente definitivo pretende di essere l'atto da imporre a Medicina il silenzio perpetuo (chissà se vale anche per l'oggi?!): "...perpetuum silentium imponimus..."; talmente consapevole il Papato della grave offesa recata, che i medicinesi ne verranno informati solo un anno dopo, nel 1746, con la pubblica affissione nel

*Frontespizio dell'edizione a stampa della bolla di Benedetto XIV con la quale si risolvono definitivamente le questioni ed i rapporti delle Comunità di Medicina, Ganzanigo e Villa Fontana con il Reggimento e gli amministratori della Gabella Grossa bolognesi. (Da "Villa Fontana").*



**Stemmi di Medicina della prima metà del '700 con la scritta "Libertas".**  
(Da "Veder lo dolce piano").

79

analitica sofferenza: le filande di seta (otto su dieci, per lasciare solo le due della Contessa Hercolani, la cui famiglia fa parte del Senato di Bologna: un bando del 1728 aveva stabilito che potevasi filare seta solo entro le mura di Bologna per garantirne il monopolio, ma aveva dovuto escludere Medicina), la cartiera, le distillerie, le fabbriche di tabacchi, salnitro, polvere da sparo, concia delle pelli, lavorazione della canapa, lo smercio di acquavite e rosoli. Impone alle altre attività, anche minute, tasse esorbitanti provocando la chiusura di varie botteghe di fabbro e falegname; interdice i locali Notai dalla professione "...fino a che non avessero conseguito il diploma all'Università di Bologna". Inferisce anche sui simboli: dal Blasone comunale devono essere tolte la parola "LIBERTAS" e la M sotto la Croce; e si obbliga a toglierle persino dalle nostre campane e dagli arredi della Chiesa Parrocchiale.

Talmente impoverito, pieno di disoccupati e di persone ridotte al bracciantato risulta il paese rispetto alla precedente floridezza che un'indagine del Senato di Bologna in loco nel 1751 fa scrivere al Senatore Angelelli che Medicina è "...un paese in decadenza" e gli fa proporre che almeno alcune attività vietate, fra cui la lavorazione della canapa, siano riammesse.

Curioso di capirne di più sul perché di tanta faziosità della Bolla del 1745, sono andato a spulciare "BENEDETTO XIV (PROSPERO LAMBERTINI)", due volumi risultato del Convegno internazio-

luogo simbolico, la base della Torre dell'Orologio, della Bolla stessa.

Per di più il Senato di Bologna decide di gestire l'inclito regalo con vendicativa protervia, rifiutando ogni ipotesi di attuare una linea morbida e graduale. Subito impone la chiusura di gran parte delle attività manifatturiere medicinesi; il Simoni le elenca con

nale tenutosi a Cento nel 1979, fornitomi per la bisogna dal sempre documentatissimo Luigi Samoggia; in particolare ho esaminato i lavori di Michele Monaco (*"Benedetto XIV e il governo dello Stato della Chiesa"*) e di Alfio Giacomelli (*"Economia e riforme a Bologna nell'età di Benedetto XIV"*).

In tanto materiale (1378 pagine) la nostra Bolla non viene mai considerata; a Medicina è dedicato un cenno fugace da Monaco, il quale ricorda come Prospero Lambertini, che anche da Arcivescovo era stato sensibile al cosiddetto "costituzionalismo bolognese" che rivendicava una più accentuata autonomia comunale all'interno dello Stato della Chiesa, di tale convinzione rimase anche da papa, fra l'altro, "...assoggettando Medicina e altre località vicine alla giurisdizione di Bologna nel 1746...".

Anche Giacomelli ricorda la "petronianità" del carattere di Benedetto XIV, segnala una sua relativa tolleranza verso il "tardolibertinismo" di parte significativa delle famiglie nobili di Bologna, una "arrendevolezza" verso il Senato di Bologna e, nei confronti delle nuove classi emergenti, "lo scarso impegno verso l'allargamento del potere alle borghesie possidenti e mercantili".

Sono però, questi del carattere e della sensibilità verso gli interessi della casta dei nobili senatori di Bologna, motivi, credo, secondari. Il vero problema è che, quando Lambertini sale al soglio pontificio, trova uno Stato in grave dissesto finanziario, pieno di debiti e carente di entrate; il suo primo impegno è giocoforza quello di cercare di risanare i conti. Taglia le spese (quelle dell'esercito, del "palazzo", delle feste), ma, gli esplode la guerra di successione austriaca che danni e costi enormi comporterà anche per lo Stato della Chiesa; cerca di imporre alle province il pagamento delle tasse arretrate: fra le sette Circoscrizioni Arcivescovili Bologna è fra le più inadempienti. Benedetto XIV deve così mandare delusa l'aspettativa dei bolognesi di ottenere dal Papa concittadino il condono degli arretrati e la diminuzione del dovuto annuo: anzi proprio Bologna deve subito mandare a Roma nel 1740 tremila scudi di acconto sul proprio debito. E alla fine della guerra nel 1745 ci sono maggiori tasse per tutti.

**B**  
**D** BRODO  
di SERPE

## Storia, cultura, personaggi, eventi



Quale contropartita può offrire il Papa ai propri delusi concittadini? C'è Medicina che da decenni ha ottenuto di non essere sottoposta a tasse, gabelle e dazi di Bologna. Ecco fatto: con la scomparsa dei vecchi privilegi imperiali risalenti al Barbarossa, il Senato di Bologna potrà rivalersi su Medicina per ridurre il proprio debito verso Roma senza pagare tutto di tasca propria. Come abbiamo visto, il Senato non ci andrà leggero nel tartassare Medicina e le sue attività.

Se questa può essere individuata come la ragione immediata e concreta della Bolla del 1745, essa può anche essere inquadrata nella vasta opera riformatrice avviata nei primi anni del pontificato da Benedetto XIV. Lo Stato della Chiesa era una congerie variegata e complessa; ogni circoscrizione aveva proprie leggi e regole e all'interno di ognuna esistevano molte situazioni differenziate. Il Papa avvia un'opera di unificazione e uniformazione, eliminando molti particolarismi (fra cui, volendo, si può individuare Medicina con i suoi secolari privilegi); riforma la contabilità statale, il sistema fiscale, il commercio, le

feste, le acque (suo è il noto Cavo Benedettino del Reno). Si è molto discusso sulla efficacia reale delle riforme di Papa Lambertini che ebbero in conclusione effetti parziali e applicazione discontinua: ciò fa esprimere agli storici per lo più un giudizio di *"apparente debolezza del riformismo lambertiniano"*.

E i medicinesi come reagirono a tanto sopruso?

Subito è rabbia e ribellione: tumulti, una manifestazione in cui la Bolla papale affissa viene pubblicamente stracciata; ben presto però si rientra nell'ordine, ci si limita ad atti simbolici (il rappresentante del Senato viene oltraggiato, anche in Chiesa, durante le "prese" del 1746; i Consiglieri rifiutano una prebenda di 50 lire annue stabilita a loro favore dal Senato) e a preghiere e funzioni nelle chiese. Alla morte di Benedetto XIV nel 1758 si ricomincia a presentare istanze a Roma, così nel 1771 e infine nel 1791 (nella relativa nota si parla di *"...gravi gabelle e dazi insopportabili che hanno ridotto quasi a schiavitù questa popolazione"*); ma dopo la Bolla del 1745 tutto è inutile e il Simoni stesso parla di *"lotta disastrosa e pressoché disperata"*.

Perché una reazione tutto sommato così moderata? Se lo chiede anche il Simoni paragonando queste così blande forme di lotta, risultate vane, a quelle invece violente di braccianti e contadini contro la tassa sul Macinato a metà dell'800, negli anni in cui scrive la sua *"Cronistoria"*.

La risposta, a mio avviso, non può che essere trovata partendo da quanto ha ricordato Enrico Caprara: l'oligarchia delle famiglie dominanti a Medicina era talmente intrecciata ed organica alla burocrazia del potere ecclesiastico da risultare per essa persino impensabile una aperta ribellione al potere inoppugnabile del Papa. L'elemento di forza del patto con Roma contro Bologna dei precedenti decenni si trasformò in tragica debolezza quando a Roma si insediò il Papa bolognese. D'altra parte in quegli anni le classi subordinate, la nascente borghesia, i piccoli coltivatori, il proletariato agricolo ancora non avevano accesso al dibattito pubblico, non avevano voce in politica, erano per lo più utilizzate come massa di manovra.

**Giuseppe Maria Crespi,**  
*"Ritratto del cardinale Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna".*  
Bologna, *Collezioni Comunali d'arte.*  
(Da "Villa Fontana").

Si conclude così nel modo peggiore per Medicina la lite politico-giudiziaria con Bologna durata quasi 600 anni, iniziata con il decreto di Federico Barbarossa del 1155 e conclusa con la Bolla di Benedetto XIV; è la vicenda cruciale della storia della nostra Città. Termina il tentativo autonomistico della impossibile indipendenza amministrativa e del mantenimento dei privilegi fiscali rispetto ai più potenti vicini; è la perdita che segna la fine del periodo di maggiore dinamismo, floridezza e sviluppo della nostra comunità.

Resto tuttavia convinto che l'episodio storico del 1745, ben presente per lungo tempo nella memoria dei medicinesi, abbia sedimentato nel profondo dell'animo del nostro popolo, di tanti cittadini, convinzioni ed atteggiamenti radicati verso Bologna e verso la Chiesa che riemergeranno nei grandi eventi del successivo secolo diciannovesimo, il secolo che, nato con la Rivoluzione Francese, vedrà il Risorgimento, l'Unità d'Italia, le prime grandi lotte sociali per l'emancipazione del proletariato.

Va ancora ricordato un evento importante dell'ultima parte del '700: l'arrivo a Medicina il 6 ottobre 1768, a seguito della soppressione dell'Ordine dei Gesuiti in Portogallo, Spagna e relative colonie, di ben 40 gesuiti provenienti dal lontano Messico, un evento che ebbe evidentemente un impatto forte, soprattutto culturale, sulla collettività ancora molto chiusa di Medicina; eppure di questo il Simoni non parla mentre ricorda solo che l'effetto del loro arrivo fu fare lievitare gli affitti nel Capoluogo. Quanto a pregiudizi sul-

l'immigrazione, non scherzavano certo nemmeno i nostri colti predecessori!

Quanto ai gesuiti, mi piace ricordare che la loro vicenda ha ispirato uno dei più bei racconti, un piccolo capolavoro, della nostra Giovanna Passigato, *"Un lungo inverno crudele"* apparso nel numero di "Brodo di Serpe" del 2006.

Da ultimo va citato che anche il '700, prima della crisi originata dalla Bolla del 1745, fu ricco per Medicina di nuove costruzioni, che diedero al Centro Storico l'assetto che ancora oggi conserva: la Chiesa del Carmine, la Parrocchiale di S. Mamante e S. Lucia, il Convento e la Chiesa dell'Osservanza, la Chiesa dell'Assunta, il rifacimento della Torre dell'Orologio, il Campanile (1755). Sono di fine secolo il Porticone e l'atterramento delle mura. Fra gli artisti si ricorda la pittrice Sandri Isabella in Orfei, la cui figura resta ancora tutta da esplorare, senza ovviamente dimenticare i due grandi architetti medicinesi di fama internazionale Angelo Venturoli e Francesco Saverio Fabri.

Dalla calata in Italia dei francesi con Napoleone nel 1794 e dalla loro venuta a Bologna nel 1796 comincia, anche per Medicina, una storia tutta nuova e completamente diversa, della quale si sono occupati, insieme a Giuseppe Simoni, Ivo Luminasi nel 1939 e recentemente Giovanni Parini con i suoi due volumi su Medicina dal 1796 al 1945, oltre alle opere di Luciano Trerè e di Aldo Adversi edite nel 1998 e nel 2001. Si tratta di avvenimenti più vicini e noti che vale la pena commentare in altra specifica occasione.

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ORLANDI PASQUALE, *Memorie storiche della Terra di Medicina*, Bologna 1852 (rist. anastatica 1991)  
 SIMONI GIUSEPPE, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880 (rist. anastatica 1970)  
 SIMONI GIUSEPPE, *Cenni biografici di illustri medicinesi*, Bologna 1883 (rist. anastatica 1970)  
 SIMONI GIUSEPPE, *I monumenti di Medicina*, Medicina 1884 (rist. anastatica 1972)  
 DELLA CASA RAFFAELE, Mons., *Note storiche di Medicina e vicende della sua antica Pieve e Chiese dipendenti*, Ed. Coop. Galeati - Imola 1930  
 GALLETTI VINCENZO Sac., *Proprietà collettiva nell'Emilia - La Partecipanza di Villa Fontana*, Pontificium Institutum Utriusque Iuri, 1950  
 AUTORI VARI, *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, Centro Studi "G. Baruffaldi" Cento 1982  
 ZANARINI MARINELLA, LIBRENTI MARIO, CAPRARA EMANUELE, GROSSI LORELLA, *Insediamenti medievali nella pianura tra Sillaro e Quaderna (secoli IX-XIV)*, Grafis Edizioni 1987  
 BONAZZI GABRIELE, *Bologna nella storia*, Zanichelli Editore 1989  
 GROSSI LORELLA e AUTORI VARI, *Il Museo Civico di Medicina*, Patron Editore 1998  
 ADVERSI ALDO, *Villa Fontana*, Gherli Editore 2001  
 BISOGNIN MARIA LUISA, *Le Partecipanze agrarie nella pianura orientale bolognese*, Medicina 2002  
 CAPRARA ENRICO, *Carmelitani e Comunità di Medicina*, Brodo di Serpe marzo 2002  
 SAMOGGIA LUIGI, *Medicina 1743: una storia, una leggenda*, Brodo di Serpe settembre 2004  
 FILIPPINI MICHELE, *Se Santa Lucia ti lascia la vista...*, Medicina 2005

Storia, cultura, personaggi, eventi

# CINQUANT'ANNI DI GEMELLAGGIO TRA MEDICINA E ROMILLY SUR SEINE

## *I primi decenni vissuti da vicino*

di ARGENTO MARANGONI

L'ATTIVITÀ DEL GEMELLAGGIO è stato uno degli aspetti più gratificanti che mi è stato concesso nei dieci anni che ho trascorso come sindaco di Medicina. Con questo mio scritto mi limiterò a descrivere i momenti più significativi che sono rimasti nello scrigno dei ricordi.

Quest'anno il gemellaggio compie 50 anni. Non credo che alla sua nascita si fosse prefigurato una durata così lunga e tanto meno una dimensione così importante nella vita sociale della nostra gente. Non penso di esagerare nel valutare la Festa del Gemellaggio-Barbarossa come il momento più aggregante e importante della nostra cittadina. Non solo il capoluogo è coinvolto nella gestione della festa, ma anche le frazioni. Tutta la terza settimana di settembre è impegnata nella preparazione e nello svolgersi delle manifestazioni.

Attualmente la connotazione delle celebrazioni ha assunto modalità e forme diverse. Gli obiettivi iniziali sono stati raggiunti: l'amicizia e la pace fra i popoli d'Europa è un fatto compiuto. Altri traguardi ci aspettano. Fatte queste mie brevi considerazioni cerco di ottemperare a quanto mi sono sopra prefisso descrivendo alcune mie esperienze.

Premetto che dal 1960 al 1965 non ho avuto alcun rapporto con l'attività del gemellaggio: ero un semplice spettatore. Da pochi anni ero diventato cittadino medicinese e fino al 1965 il mio tempo libero lo dedicavo

al lavoro politico del mio partito e come consigliere all'Amministrazione dell'Ospedale. Nel luglio 1965 venni eletto sindaco; come e perché della mia elezione lo descrivo nel n. 4 di questa rivista dove tratto del 40° anniversario del gemellaggio con Skofja Loka. Solo all'inizio del 1966 presi in esame la situazione del gemellaggio.

I rapporti con Romilly erano interrotti da più di un anno: questo era stato determinato dalla crisi della nostra amministrazione. Pertanto era tutto da rifare. Prima affrontammo al nostro interno tutte le difficoltà: crisi finanziaria e organizzativa. Successivamente con una delegazione del consiglio comunale ci recammo a Romilly per chiarire il nostro comportamento e per riprendere il cammino così brillantemente percorso fino al settembre 1964. Gli amici di Romilly furono molto comprensivi e di comune accordo stabilimmo la nostra partecipazione alla loro Festa di luglio con la presenza di una delegazione designata dal nuovo Comitato. Pertanto in luglio ritornammo a Romilly con una numerosa delegazione composta da alcuni membri del Comitato di gemellaggio e da rappresentanti di associazioni sportive, culturali e professionali. Il compito di questi ultimi era di prendere contatto con le rispettive associazioni di Romilly per formulare programmi e proposte per il futuro, che sarebbero stati definiti in un seminario da tenersi a



*Romilly, primi anni '60. Manifestazione ufficiale con la delegazione di Medicina guidata dal sindaco Roberto Preti. Sotto: anni '70 il sindaco di Medicina Argento Marangoni insieme con il sindaco di Romilly Camuset, inaugura una scuola materna a Romilly.*

Medicina a *latere* della nostra festa di settembre. Con questo modo di procedere si riuscì ad evitare molte difficoltà che nel passato avevano ostacolato lo svolgimento di iniziative programmate.

Durante questa visita ebbi alcune piacevoli sorprese. La prima fu all'incontro della nostra delegazione con il loro Comitato di gemellaggio; il segretario del loro era uno di origine italiana (Ridolfi). Finito l'incontro quel segretario sorridendo mi disse in perfetto dialetto romagnolo: "Sono un romagnolo come te; domani ti spiegherò tutto". Come d'accordo il giorno seguente avemmo una lunga conversazione. Ridolfi mi spiegò l'odissea di tante famiglie originarie del cesenate conclusa a Romilly, sede di officine specializzate nelle riparazioni ferroviarie. Erano emigrati in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste, poiché erano quasi tutti di professione lavoratori delle ferrovie, Romilly era il logico approdo. Era ancora una piccola comunità coesa.

Finita la conversazione Ridolfi mi propose di presentarmi una persona molto importante. Dopo pochi minuti di cammino arrivammo davanti a un grande edificio con la scritta sulla porta d'ingresso "Scuola di San Giuseppe" (in francese). Era un collegio con allievi interni ed esterni. Appena entrati, una persona in maniche di camicia ci venne incontro tutta sorridente e ci chiese in quale lingua doveva svolgersi la nostra



conversazione: in francese, italiano o romagnolo. Mi disse che la sua famiglia era originaria di Gambettola. Espressi lo strano effetto che mi aveva provocato l'entrare in un collegio avendo io trascorso ben otto anni in un ambiente analogo.

Poi facemmo le presentazioni come la prassi prescrive. Don Roberto Bocchini, direttore della scuola era il mio nuovo conoscente. Conversando scoprimmo che avevamo amicizie in comune, compreso un suo cugino mio compagno di collegio. Quel giorno iniziò una buona amicizia.

Purtroppo non durò molto. Ricordo con tristezza il nostro ultimo incontro. Era venuto a far visita ai suoi parenti in Romagna, come era suo solito; si fermò a casa mia per una breve visita. Lo trovai molto dimagrito con uno strano pallore. Con un breve sorriso

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

*Bologna, Piazza Maggiore, ultimi anni '60. Visita alla città con la delegazione di Romilly e Skofja Loka.*

mi confermò che il mio giudizio era esatto: questo era il suo viaggio finalizzato a salutare amici e parenti prima di ritirarsi nella casa madre del suo ordine religioso per attendere nella preghiera la francescana "sorella morte". Ci salutammo con una affettuosa stretta di mano.

Un altro momento che ricordo con piacere si riferisce alla partecipazione del coro dei Canterini Romagnoli di Massa Lombarda alla festa annuale di Romilly. Nella serata della loro esibizione la sala era stracolma, non mancava un solo romagnolo. Le prime file erano occupate da persone anziane. Mentre il coro cantava notai, dal movimento delle labbra di alcuni anziani, che erano a conoscenza del testo della canzone e soprattutto vidi che molti avevano lacrime di gioia miste a una soffusa nostalgia della loro terra. In quel momento mi sovvenne lo sfogo del "ghibellin fuggiasco" (Dante): "come sa di sale lo pane altrui". Certamente i nostri connazionali avevano trovato a Romilly il pane ed alcuni anche l'agiatezza, ma era chiaro che mancava loro qualche cosa, che si chiama 'Terra natale'.

Nel programma della nostra presenza a Romilly era compresa anche una visita a una "Cave de

Champagne". Sotto la regia dell'infaticabile Danièle, con il gruppo dei Canterini andammo nella zona di Dom Pérignon, centro del famoso champagne Moët Chandon. Da notare che le Caves sono tunnel scavati nel tufo atte a mantenere un clima costante e adeguato alla buona conservazione del prodotto. Questi tunnel sono lunghi diversi chilometri; nel caso specifico contenevano più di 40 milioni di bottiglie del prezioso nettare. Naturalmente ci fecero visitare solo un piccolo tratto e ci illustrarono tutto il processo produttivo a partire dai vincoli che il produttore doveva rispettare fino alle tecniche della lavorazione delle uve, alla lavorazione dei mosti, ai periodi di fermentazione dei medesimi, di filtraggio naturale e all'imbottigliamento.

Durante la visita, una signora molto distinta aveva seguito il nostro gruppo fino alla sala della degustazione; poi mi avvicinò chiedendomi di quale città eravamo. Risposi che la nostra cittadina era vicino a Bologna. Allora la signora passando dal francese all'italiano, si presentò: "Sono nata a Bologna, vicino ai Giardini Margherita, sono la contessa Grimaldi proprietaria di questa azienda".

## BRODO di SERPE



*Una visita di  
medicinesi a  
Romilly con i  
"Canterini  
Romagnoli"  
di Massa  
Lombarda,  
negli anni  
'70. Sotto:  
i "Canterini  
Romagnoli"  
insieme con  
la  
delegazione  
medicinese a  
Romilly, in  
visita ad una  
cantina di  
Champagne,  
davanti alla  
statua  
dell'abate  
Dom  
Perignon.*

La informai che il gruppo era costituito dai Canterini Romagnoli ospiti del Comitato di gemellaggio di Romilly. Nel sentire che erano canterini romagnoli mi chiese se erano disponibili a cantare una canzone dialettale che le ricordava la sua giovinezza: "a fasègna stè barat, dam un sciàf ch'at dèg un bés". Ci condusse in una sala attigua dove i canterini esaudirono la sua richiesta. Ad ogni canzone veniva servita una coppa di champagne. Conclusero la loro esibizione alla quinta coppa... rientrarono a Romilly abbastanza euforici.

Altro momento che amo ricordare è la visita a Gotha nella Germania orientale, ancora in regime delle due Germanie. Romilly, oltre al gemellaggio con Medicina, aveva rapporti con Milford Haven nel Galles, Gotha e Ouman. Con Milford i nostri sportivi avevano già avuto dei contatti con tornei a tre. La città di Gotha aveva invitato Romilly e i suoi gemelli a un incontro con una permanenza di una settimana. La nostra delegazione era formata da tre persone (Luigi Caprara, Antonio Zini



e il sottoscritto); quella di Milford da tre coppie (le signore erano le titolari del Comitato, i mariti solo accompagnatori). Il secondo giorno della nostra permanenza a Gotha cercai di superare il rapporto troppo formale con la delegata di Milford. Anche lei parlava francese, pertanto mi fu facile citarle un nostro vecchio detto: "gli amici dei miei amici sono anche miei amici"; notai che annuiva consenziente; conclusi in tono leggero e scherzando che per noi tre era più facile avendo di fronte tre graziose signore; lei mi rispose con il medesimo tono che era d'accordo con la mia proposta, e che era altrettanto

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

**Bambini di Medicina, insieme a ragazzi di Romilly e Skofja Loka, nella colonia marina "Orlando Argentesi" di Pinarella di Cervia. Sotto: recita di ragazzi delle città gemelle durante il soggiorno.**



abitudini e di lingue riuscivano a divertirsi; anzi oserei dire che questa situazione stimolava la loro fantasia e aumentava la gioia del gioco. Va dato merito agli assistenti dei tre gruppi di avere unito il loro impegno e di aver creato sinergie utili alla riuscita di quella esperienza. Avevano messo in opera un piccolo spettacolo che si

facile per loro fare amicizia con tre baldi giovanotti. Concludemmo la nostra conversazione con una bella risata e una stretta di mano. Concretizzammo questo accordo negli anni successivi con lo scambio di delegazioni. Gotha (circa 60.000 abitanti), città della Germania centrale, ricca di storia, di cultura e di arte, costituisce una meta di grande interesse che vale una visita.

Da ultimo mi piace ricordare come uno dei momenti più significativi, nell'esperienza del gemellaggio, il risultato ottenuto con la realizzazione di un soggiorno, nella nostra colonia a Pinarella di Cervia, di 10 ragazzini di Romilly, 10 di Skofja Loka, 10 di Medicina. Io andavo spesso a far loro visita. Era un vero piacere vederli giocare insieme e comunicare fra di loro a gesti e nonostante la diversità di

articolava nelle diverse lingue. I ragazzini di Romilly avevano coniato una canzone che aveva per tema gli spaghetti; un ragazzino di Skofja Loka era bravissimo a fare le imitazioni, soprattutto gli riusciva molto bene la parodia di Hitler in perfetto tedesco; mi dispiace ma non ricordo cosa fecero i nostri. Particolarmente commovente fu la festa d'addio. Questi ragazzini che si abbracciavano, alcuni con le lacrime, e che si scambiavano gli indirizzi e piccoli souvenir.

Spero che questa esperienza sia rimasta nei loro cuori come un episodio piacevole.

In questo cinquantenario il mio pensiero va con gratitudine a Maurice Camuset e a Roberto Preti, i Sindaci di Romilly e Medicina che avviarono l'esperienza del gemellaggio nel 1960.

# BRUNO MARCHESI

di **RENATO SANTI**

**N**ATO A GANZANIGO di Medicina il 27 giugno del 1915, soprannominato "*Barnén*", nome di battaglia "*Dolfuss*".

Subì l'influenza dell'ambiente circostante, uno straordinario crogiolo di vita socialista, antifascista ed infine partigiana. Due leader guidavano questo gruppo: Bruno Baroncini detto "*Barone*" e Giuseppe Bertolini detto "*Geppino*".

Marchesi si inserirà deciso in questo contesto, durante la lotta partigiana assolverà a compiti prettamente di natura militare, dimostrando grande coraggio ed abilità.

Le radici del socialismo a Medicina avevano continuato ad essere presenti e vitali anche durante il ventennio, particolarmente a Ganzanigo, come dimostra la ricostruzione del dopoguerra tutta mutuata dal riformismo pre-fascista.

Infatti Mussolini non temeva affatto il vociare circa la imminente rivoluzione, ma l'unione delle forze democratiche. Questa unione non si realizzò, di conseguenza quello che poteva essere un "*fuoco di paglia*" si rivelerà una lunga e tragica notte.

Anche a Medicina i socialisti contrastarono a lungo l'avvento del fascismo.

Lo testimoniano: l'assassinio di Ugo Morara a Via Nuova il 17 novembre del 1921; la tribolata

vicenda di Nicola Luminasi, costretto errabondo per l'Italia per tutto il ventennio; la vicenda dei fratelli Lamberti splendide figure del movimento operaio locale.

Uno di questi detto "*Zàven*", gestore del caffè Centrale, respinse in armi il primo assalto fascista. In seguito soccomberà, costretto con i fratelli a lasciare Medicina. Il "*Zàven*" aprirà poi un bar a Verona, rifornito dal medicinese Guerino Cappelletti.

Già nei primi anni trenta è segnalato il formarsi di un nucleo di antifascisti socialisti: Baroncini, Bertolini ed altri a Ganzanigo, Marzadori, Bizzi, Sebastiano Rossi ed altri a Medicina.

In questo contesto entrerà Bruno Marchesi, dopo aver maturato le sue scelte di spirito libero e coraggioso.

Il gruppo di Medicina faceva parte delle "*Matteotti*" bolognesi guidate dal molinellese Giuseppe Bentivogli. Molte delle azioni di cui saranno protagonisti vedono il concorso rilevante di Bruno Marchesi; si ricorda in particolare, l'assalto ad un camion tedesco sul ponte dell'Idice a S. Antonio.

Giuseppe Bentivogli scrive: "Il 10 settembre 1944 i partigiani della Brigata '*Matteotti*' di Pianura riusciranno ad occupare temporaneamente Medicina." In questo appunto non si riferisce alla Brigata che si costituirà più tardi a

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

Medicina e dintorni, ma al concorso dei combattenti della sua parte che si chiamavano "Matteottini". Nemmeno intende sminuire il grande concorso dato da tutti i partigiani di ogni tendenza e la grande partecipazione di popolo e delle mondine.

Marchesi comanderà poi l'insurrezione dimostrativa, con relativa occupazione di Sesto Imolese che avrà luogo alcuni giorni dopo, il 14 settembre 1944. Azione audace e pericolosa anche perché a ridosso della linea del fronte sul Senio. Una operazione in cui risalteranno insieme coraggio e perizia militare, ampiamente documentata nella ricostruzione fattane da Giovanni Parini.

Giovanni Parini, nei suoi scritti, indugia a lungo sulle varie occasioni di scontro tra partigiani socialisti e comunisti, compresa l'azione sciagurata dei secondi di disarmare i primi.

L'azione fu prontamente corretta, in data 13 ottobre 1944, dal CUMER

(Comando Unico Militare Emilia Romagna composto da tutti i partiti antifascisti) che ordina: "Restituire immediatamente armi e munizioni tolte arbitrariamente ai compagni socialisti di Medicina... evitare, con ogni mezzo, che in avvenire avvengano fatti del genere."

Il principale punto di attrito riguardava il possibile e richiesto trasferimento dei combattenti nella città di Bologna, ipotesi sempre avversata dai socialisti. Sicuramente vivace la contrarietà del Marchesi.

Una valutazione superficiale potrebbe indurre a credere ad una presunta debolezza o codardia. La realtà è molto più complicata.

L'ordine dato alle basi in montagna il 26 settembre 1944, molto prima del proclama del generale Alexander, chiedeva di abbandonare la montagna che, approssimandosi l'inverno, sarebbe diventata indifendibile per ritirarsi a valle, specie nella grande pianura, ancora paludosa, infida ed ostile ai nazi-fascisti, conteneva anche

**Bruno Marchesi con le onorificenze ricevute.**

un cenno vago alle presenze nelle grandi città.

Naturalmente andavano continuate le azioni di disturbo al nemico, ma soprattutto preservate le forze per la ripresa delle ostilità in primavera. Questa fu la linea socialista, guidata da una precisa strategia militare, materia nella quale Bruno era sicuramente competente.

In ottobre venne dato dal CUMER l'ordine definitivo di concentramento in città. A questo ordine si opposero i socialisti di Molinella e Medicina.

La diversa successione e la complessità di queste direttive sembrano dirci, come la storia ha confermato, che le notizie sul reale muoversi del fronte non erano affatto sicure.

Lecito temere per l'incolumità, nella città, dei combattenti, tanto che dopo la gloriosa battaglia di Porta Lame, con rilevante e generoso concorso di coraggiosi partigiani medicinesi, sarà ordinato il ritorno alle basi in campagna, come testimoniato da Sergio Soglia ed Aroldo Tolomelli.

Sulla posizione dei socialisti Bruno dichiarerà nel dopoguerra: "Mi preoccupai di salvaguardare la vita ai combattenti ed evitare al massimo problemi alle popolazioni. Di questo sono orgoglioso."

Parole sensate e ragionevoli.

Nel pomeriggio del 14 aprile 1945 il Marchesi si trovava riunito in Ganzanigo per programmare le fasi ultime della liberazione, il luogo fu violentemente bombardato. Costretto alla fuga, Marchesi raggiunse un'altra casa che sarà anch'essa colpita.

Gravemente ferito sarà soccorso dai pompieri di Medicina e trasportato all'Ospedale di Imola, di lì al Rizzoli di Bologna.

Avrà salva la vita, ma subirà l'amputazione di un braccio.

Per la valorosa attività partigiana sarà insignito di Medaglia d'Argento e a titolo onorifico del grado di Capitano dell'Esercito.

Nel 1947 aderì al PSDI di Giuseppe Saragat che sicuramente conobbe di persona.

**B  
D  
BRODO  
di SERPE**

Intimo amico di Anselmo Martoni, storico Sindaco di Molinella, ai suoi funerali era presente una folta delegazione di quel comune.

Consigliere Comunale di Medicina nel 1956 ed ancora dal 1975 al 1985.

Non abiurò mai la sua storia partigiana; lo ricordo presente ed affettuoso con Arrigo Boldrini (Bulow) in visita a Medicina.

Il dopoguerra non fu una passeggiata. Il periodo sarà dominato da vaste aree di violento settarismo da tutte le parti.

Il Marchesi partecipò a questa temperie in prima persona, tutto questo gli procurerà anche antipatie e malevolenze, specie nell'ambiente socialista di Ganzanigo.

Non può esservi comunque dubbio: come partigiano meritò i riconoscimenti conferitigli; come persona va annoverato fra le figure di rilievo della nostra comunità verso la quale manifestò sempre grande sollecitudine. Anche nella parlata risaltava l'influsso del nostro dialetto.

Fu animatore instancabile del Circolo Cittadino di Palazzo Prandi, che negli anni sessanta raccoglieva le aree politiche laiche e socialdemocratiche che da quel luogo influivano sulla politica cittadina.

A lungo fu Presidente e mecenate della locale società di calcio.

Abilissimo nella guida, anche se privo di un braccio, imprenditore di successo, a livello nazionale trasportava auto importate dalla Germania.

Negli ultimi anni ebbe l'occasione di confermare l'affetto per la comunità salvando una azienda del ramo alimentare.

Ancora poco prima della scomparsa, era facile incontrarlo per le vie della città, ricambiando un sorridente saluto.

E' deceduto a Medicina il 26 febbraio 2008. Il suo ricordo va preservato quale benemerito della comunità.

Dedicare una Via al suo nome, sarebbe un omaggio doveroso e meritato.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# L'ARTE DEL FERRO BATTUTO NELLE VIE DI MEDICINA

di **GABRIELLA GRANDI**

**IL CANCELLO D'INGRESSO** di Villa Pasi, che ho ricordato l'anno scorso, ha risvegliato il mio interesse per l'arte del ferro battuto. Mi soffermo spesso ad osservare le vecchie case di Medicina, gli antichi edifici, le ville di costruzione più remota per ammirare i cancelli, le ringhiere dei balconi, le inferriate delle finestre, le roste e altri manufatti.

Non sono esperta in materia, ma mi piace esaminare i disegni fantasiosi che i fabbri hanno immortalato con maestria e resto affascinata dal gusto pregevole delle intere realizzazioni che, impiegate nell'edilizia esterna, danno un tocco di eleganza, di raffinatezza e, in certi casi, di austerità, all'insieme architettonico di Medicina.

Penso ai nostri bravi fabbri che un tempo, nelle botteghe buie, annerite dal fumo, con attrezzature quali la fucina, l'incudine, il martello e la mazza, con la forza delle loro mani, il loro estro e la loro abilità, hanno saputo plasmare il ferro incandescente fino ad ottenere decori simili a

leggiadri ricami e creare delle vere "piccole opere d'arte". Ricordo "Berto" Baldazzi, i cui colpi di martello sull'incudine mi giungevano all'orecchio mentre, bambina, giocavo nella piazzetta Cuppini, ora detta "della fontana dei delfini" e ricordo i Brini, i Turtura, i Poli, i Donati, che per moltissimi anni si tramandavano di padre in figlio la passione per la lavorazione anche artistica del ferro.

Nelle contrade del Borgo, in cui sorgono le abitazioni un tempo più popolari, le opere dei fabbri sono di lavorazione sobria, ben si adattano alla semplicità degli edifici, ma sono sempre belle da vedere. Le finestre al piano terra hanno un'umile inferriata a barre verticali e orizzontali, che si intrecciano tra loro negli incroci passando per occhielli perforati a caldo. Poche volte la monotonia si interrompe e tra le barre appare qualche elemento decorativo.

Le roste, cioè le inferriate di solito a forma arcuata situate sopra le porte di ingresso sono tante e spesso ornate da punte di lancia. In via Canedi, sopra il portone dell' "Osteria", ce n'è una grande, ad arco a sesto acuto, che attira la curiosità del passante per la raffigurazione, al centro in basso, di uno scudetto con a ciascun lato un piccolo pesce, ad indicare un tempo (nell' '800) la presenza di una pescheria.

Nel Borgo, vicino a Via Corridoni, precisamente nel piazzale di Via Luminasi, è l'elegante ringhiera



*Dall'alto, in senso orario: la settecentesca ringhiera del Palazzo della Comunità sul portone di Via Pillio. L'artistico cancello di Via Marconi. Più decorativi che funzionali i "picchiotti" sui vecchi portoni.*

91

originale del "Macello Vecchio", costruito nel 1844, formata da un intreccio geometrico che si ripete e che dona leggerezza estetica alla neoclassica monumentale facciata dell'edificio.

Nelle vie in cui sorgono le antiche costruzioni importanti e signorili, le opere appaiono di fattura più ricercata e l'architettura si arricchisce di balconi e cancelli. In via Libertà, nel Palazzo Comunale, i ferri battuti delle porte-finestre e dei due balconi posti sui due imbocchi del portico, realizzati nel 1925, sono stati forgiati ad imitazione di quelli originali dell'antico balcone del Palazzo della Comunità su via Pillio.

Continuando per la via verso il centro, sotto il portico di sinistra, tre solide grate di finestre ad arco e quattro roste massicce, di lavorazione molto pregevole, rivelano la presenza di un edificio un tempo importante: il "Palazzo del Podestà". Qui le roste sono grandi, ad arco ribassato e rappresentano un bell'esempio di "roste da bottega" del primo Novecento. All'angolo di questo palazzo si innalza la Torre dell'Orologio dal cui muro prospiciente la via principale sporge, con braccio decorato, una elegante lanterna in ferro battuto costruita probabilmente a fine Ottocento-inizio Novecento. Ha la base esagonale e, in alto, sei spuntoni vagamente inclinati verso l'esterno, alternati a sei piccoli gigli araldici, a mo' di corona. Ha un certo valore artistico, ma anche storico e affettivo



per la popolazione, in quanto deve ricordare, con la sua luce, il voto solenne fatto dai medicinesi, scampati al flagello della peste del 1630, alla Madonna del Rosario, raffigurata nella bella terracotta settecentesca posta nella nicchia.

Sempre in via Libertà, forse perché distratti dalle vetrine dei negozi, non sempre ci accorgiamo dell'esistenza di altre belle roste, del grazioso balconcino del palazzo contiguo a quello del Podestà, del balcone di Palazzo Donati-Modoni – ora Dall'Olio – e, procedendo verso lo Sterlino, delle roste e dei tre balconi di Palazzo Prandi.

In via Pillio, sopra la porta del Palazzo della Comunità - residenza comunale dal secolo XVI ai primi anni dell' '800, poi, per tutto quel secolo, della Partecipanza di Medicina – risalta l'artistica settecentesca ringhiera del balcone, costituita da barre piatte, parallele, arricchite alle estremità, movimentate in basso da una bombatura verso l'esterno e

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

*Nelle foto, da sinistra: sulla facciata della chiesa parrocchiale la croce affiancata da un ramo di palma e uno stelo di gigli. Uno dei lampioni di Piazza Garibaldi.*

decorate con fiori e punte sottili che, susseguendosi ritmicamente, conferiscono maggiore attrattiva all'insieme. Una coppia di grandi foglie di acanto orna, poi, la bombatura degli spigoli laterali del parapetto.

Del medesimo palazzo mi piace sempre osservare le robuste inferriate di quattro finestre che si aprono verso la chiesa parrocchiale: le barre a sezione quadrata si infilano diagonalmente una dentro l'altra in modo da lasciare lo spigolo all'esterno e creare un effetto estetico particolare. Lì vicino, un cancello di fattura molto semplice, ad un battente, lascia trasparire uno scorcio del cortile della canonica.

Oltrepassato il sagrato della chiesa ci si trova in piazza Garibaldi, in cui sette bei pali di ferro, ornati in alto con una piccola fioriera in ferro battuto, reggono ognuno un lampione circondato da quattro lampade, i cui bracci sono formati da due larghi riccioli coperti da una foglia di acanto ricca di risvolti. Realizzati nella prima metà del '900, costituiscono un pregevole elemento decorativo-urbanistico per la loro eleganza. Dello stesso stile e della stessa epoca sono i bracci in ferro battuto delle due lampade a parete posti in angolo dell'edificio che chiude a sud la piazza.

Al centro della stessa piazza la vecchia fontana, sovrastata da uno dei sette artistici pali descritti, ha una recinzione a forma ottagonale

composta da otto bassi pilastri di granito, alternati ad una solida ringhiera a barre che si incrociano in diagonale ad incastro. Tante volte da bambina, in estate, a mezzogiorno, vi venivo a prendere l'acqua con il fiasco che mi dava il nonno Antonio. Dovevo mettermi in fila tra tanti altri e aspettare il mio turno: i medicinesi dicevano che era un'acqua buonissima e per di più molto fresca per dissetare chi tornava a casa la sera, dopo una giornata di duro lavoro da bracciante e tanti chilometri percorsi in bicicletta o a piedi.

Nella lunga via Saffi, dove si trovano edifici storici appartenuti a famiglie di un certo ceto sociale, i manufatti sono di lavorazione più accurata rispetto a quelli del Borgo. Volute, riccioli, rosette, punte ondulate, piccole lance, frecce come simboli bellici o d'amore, decorano le roste dell'ex ospedale, un tempo convento dei Frati Minori Osservanti, del Palazzo Rusconi-Fabri e del Palazzo Donati-Zucchi, ex caserma dei Carabinieri. Un balcone tardo-settecentesco, che si presenta come un lavoro di oreficeria eseguito in ferro, con le iniziali (F.C.) dell'antico committente poste dentro a due cerchi concentrici sormontati da una corona, abbellisce la facciata del Palazzo Rusconi-Fabri (ora Lamma). Nella stessa via il balcone della signorile Villa Maria, già Villa Lenzi, è di fattura più semplice, ma sempre interessante, ed è impreziosito al centro dalle iniziali



### Due elaborate roste.

ben rifinite (E.L.) del primo proprietario, racchiuse in un ovale.

Mi piacciono molto anche il balcone di Palazzo Ballarini, nella piazza Nazario Sauro, decorato da una sigla (A.B.) posta dentro ad un ovale sormontato da una corona e quello del neoclassico Palazzo della Barletta, in Via Licurgo Fava, che a me sembra un gioiello.

Medicina conta anche un certo numero di cancelli interessanti. Sono eleganti, pur essendo solidi e resistenti e in alto spesso sono guarniti di punte di lancia o altri elementi acuminati per proteggere meglio la proprietà privata. La visione poi che essi lasciano "filtrare" attraverso la trama dei loro decori, in particolare la visione degli scorci, è sempre molto suggestiva.

L'importante cancello di via Marconi che chiudeva negli anni '30 l'area dell'azienda Lenzi-Poli, coronato in alto da una cimasa riccamente decorata da foglie di acanto accartocciate, da fiori e da qualche capriccio, si può dire una vera opera d'arte. Il cancello di villa Simoni-Pasi, vicino al lavatoio pubblico, ha le aste verticali circondate da una cornice di raffinata lavorazione ed è accoppiato ad un cancelletto di ingresso pedonale molto grazioso.

I due cancelli dell'edificio storico attuale sede della caserma dei Carabinieri, che si aprono su via Fava e via Saffi, sono caratterizzati da una divisione in piccoli quadrati contenenti

un uguale decoro. Le persone più anziane ricordano che questi due cancelli erano abbinati ad una ringhiera di recinzione, che fu sacrificata alla Patria in seguito ad un decreto, emanato durante l'ultima guerra mondiale, allo scopo di procurare ferro ad uso bellico. Tanti ancora sono i cancelli e tutti con valore che non scade nel tempo.

In qualche antico portone si vedono vecchie serrature e i "picchiotti", cioè i battacchi che nel passato costituivano l'unico modo per annunciarsi al padrone di casa facendoli battere contro il legno come un martello. La forma più comune è quella ad anello, che a volte è unito ad una piastra di fondo a foggia di testa umana o leonina.

In cima alle chiese, ai campanili, alla torre dell'Orologio, le croci unite a frecce segnamento e a banderuole e la grande croce della chiesa parrocchiale, decorata da due rami, uno di palma e uno di giglio, sottolineano la caratteristica visione panoramica di Medicina, tutta cupole e campanili.

Le opere in ferro battuto che abbelliscono l'edilizia esterna di Medicina hanno valore in quanto espressioni di una tradizione artigianale antica ormai quasi scomparsa e costituiscono un patrimonio artistico-culturale che resta nel tempo, vivo, umano, prezioso, a ricordare l'abilità dei tanti nostri artisti del ferro.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# BRACCIANTI E MONDINE MEDICINESI NEL DOPOGUERRA



**Fila di braccianti in mezzo ai campi.**  
(Foto Pasquali - Archivio storico sindacale "Paolo Pedrelli").

di **ELENA MARZADORI**

**D**A QUANDO è stata pubblicata questa rivista, grazie alla gentilezza di amici di una vita, ho avuto tra le mani tutti i numeri e ho letto con piacere di "cose medicinesi". Di volta in volta poi la lettura mi ha portato a catalogare il contenuto dei racconti autobiografici o di memorie secondo il criterio "questo lo sapevo" o "questo non lo sapevo". Quindi, quanto prima non sapevo, andava ad arricchire in modo direi inconsapevole e tutto sommato acritico i ricordi degli anni vissuti a Medicina.

Nell'ultimo numero alcuni brani, che in vario modo fanno tutti riferimento al mondo bracciantile e in particolare alle mondine, mi hanno indotto ad un diverso percorso mentale.

La differenza nella lettura è stata determinata dal caso, che ha voluto che nei mesi precedenti io avessi consultato presso l'Archivio storico sindacale "Paolo Pedrelli" la

documentazione del periodo del secondo dopoguerra riguardante la Camera del Lavoro di Medicina e di altri comuni bolognesi e la Federbraccianti provinciale. Infatti il contenuto dei brani di questa rivista mi ha rimandato, anche per particolari a volte di scarsa importanza, a quanto avevo visto nel materiale consultato.

Fino a quel momento il mondo contadino l'avevo vissuto come sfondo alla parte della mia vita passata a Medicina, ma la conoscenza che ne avevo era alquanto sintetica, non essendo neanche legata direttamente a vicende familiari. Per il resto avevo attinto, senza un interesse specifico, da testi di storia generale.

Nell'archivio, da quell'insieme di documenti, fogli spesso apparentemente insignificanti, fotografie, giornali è emerso un mondo vivo, di persone, di giornate e anni di lavoro, di contrasti e di lotte dure e a volte lunghe, di impegno nella società.

Incredibilmente i contratti di lavoro, pur nella aridità del linguaggio tecnico,

**1953,  
mondine  
durante la  
pausa pranzo.**  
(Foto Pasquali -  
Archivio  
storico  
sindacale  
"Paolo  
Pedrelli").



95

mi hanno raccontato molto di quanto difficili fossero, ancora pochi decenni fa, le condizioni di vita e di lavoro. Ad esempio, il "Contratto per salariati agricoli e maestranze specializzate della provincia di Bologna - marzo 1946" prevedeva che, secondo una prassi di cui oggi si è perso quasi il ricordo, una parte del salario venisse ancora pagata in natura e l'art. 6 ne definisce la quantificazione: "Oltre ai salari mensili di cui sopra, i salariati hanno diritto annualmente ai seguenti compensi in natura: grano q.li 10, granone q.li 5, uva q.li 4,2, legna q.li 5, fascine 125 oppure 500 piedi di canapoli". E poi all'art. 7: "Ogni famiglia di salariato fisso avrà diritto all'uso gratuito di una abitazione igienica, con orto di metri quadri 120, porcile e pollaio rustico... [...] Il salariato ha diritto di tenere al massimo 18 polli, ma dovrà tenerli in modo da non recare danno. Il salariato ha anche diritto di allevare un maiale da ingrasso. In caso di mancata concessione della casa, del porcile, del

pollaio e dell'orto [...] il salariato avrà diritto ai seguenti compensi annui: per la casa L. 1000, per l'orto L. 250, per il porcile L. 100, per il pollaio L. 50".

Da quei documenti altre cose sono emerse di cui si è perso il ricordo per tanti delle generazioni anche appena successive, come la mia. È il caso degli scioperi a rovescio, legati sia alle lotte per l'imponibile di manodopera che al "Piano del lavoro" della CGIL, a cui poi sono seguite migliaia di denunce in tutta la provincia. Ho faticato a capire a cosa si riferissero, nel materiale della Camera del Lavoro di Medicina, dei lunghi e meticolosi elenchi di nomi con la registrazione di ore di lavoro giornaliere sotto le voci "Cimitero" o "Torrente Gaiana" o "Quaderna" e come tipo di lavoro "cariola" o "caretta": altro non erano che ore di lavoro fatte per gli scioperi a rovescio. Certo ho trovato più chiari i decreti di citazione o gli avvisi di deposito di provvedimento del tribunale di Bologna, con elenchi di decine di nomi o i foglietti di Solidarietà Democratica,

## *Storia, cultura, personaggi, eventi*

che riassumevano in poche righe i dati delle sentenze dei processi con relative pene per ogni imputazione.

Mi sono invece molto divertita a cercare di individuare a quale Camera del Lavoro di Ganzanigo si riferisse mai una fotografia di un ingiallissimo numero de "La voce dei lavoratori", scattata in occasione della inaugurazione del nuovo edificio alla presenza dell'on. Di Vittorio, acclamato da una folla festante, il 23 marzo 1948. Io abitavo lì di fianco, ma una camera del lavoro così non mi sembrava di averla mai vista. Poi ho capito: la folla festante, che traboccava da tutte le finestre e terrazze, aveva riempito evidentemente anche le terrazze che coprivano il tetto, portando bandiere che spuntavano da ogni parte, fino a far sembrare che l'edificio avesse una specie di corona debordante in cima, così da renderlo, in quella foto tanto sbiadita, fantasmagorico e quasi iriconoscibile.

Molto più mestamente mi sono letta le quattordici pagine dattiloscritte dal titolo "Elencazione di soprusi ed arbitrii consumati nelle aziende del Comune di Medicina e dal collocamento di Stato". È una relazione non firmata, che qualcuno della Camera del Lavoro locale ha redatto, presumibilmente nel 1954, in modo molto preciso, analizzando quanto era accaduto in ciascuna azienda agraria e nelle poche fabbriche del territorio per il periodo 1947/54.

Ma sicuramente la documentazione più cospicua è stata quella riguardante il lavoro delle mondine. Potrei dire che è stata anche quella di maggiore impatto, non solo per la varietà, ma anche perché i riferimenti alla vita materiale erano tanti e così precisi che, man mano che si procedeva nell'aprire le carpette, si potevano quasi seguire le donne nelle campagne in risaia.

Certamente l'elemento più emergente per me sono state le cifre riportate che, nella loro concreta oggettività, anche se riferite a situazioni delimitate nel tempo e nello spazio, mi hanno aiutato a definire le dimensioni reali del mondo del lavoro

in risaia. Riguardo alla campagna di monda del 1946 in provincia di Bologna, nel numero del 15 giugno de "La voce dei lavoratori" si dice che i comuni di Medicina e Molinella assorbono la maggior parte delle mondine e che, oltre alle 3300 mondine locali, ne sono impiegate anche 1000 forestiere. Nel solo Comune di Medicina per la campagna del 1947 sono presenti 354 mondine forestiere, accuratamente suddivise, in un foglio dattiloscritto, fra le varie tenute: Scossaborsello, Vallona, Portonovo, Buda, Valletta, Fiorentina.

E poi ancora numeri riguardanti i cappelli da distribuire alle mondine. Per me i cappelli delle donne in risaia erano quasi un fatto, per così dire, naturale: c'era il sole e c'erano i cappelli, che nelle fotografie erano anche molto coreografici. Certo si trattava di un elemento distintivo di quel lavoro, ma mai avrei pensato che dietro ai cappelli, per ogni campagna, ci fosse una organizzazione non semplice. Per la campagna del 1947 ho trovato la documentazione di ben due riunioni dell'esecutivo C.A.M. per la distribuzione dei cappelli e due lettere fra la C.A.M. e l'I.N.P.S. sulle difficoltà di prelevarli e distribuirli. Ed infine le quantità. Erano stati previsti 5000 cappelli, accuratamente suddivisi: 1400 per le mondine che partecipavano alla monda in Piemonte e 3200 per la provincia di Bologna, a loro volta suddivisi a seconda dei comuni di provenienza delle lavoratrici. Così si hanno anche i numeri di quella che si può definire una vera e propria migrazione annuale verso le risaie emiliane, piemontesi o lombarde, dai paesi della montagna e anche dai paesi della pianura, alla ricerca di un lavoro anche solo stagionale.

La complessa organizzazione di questo spostamento di massa era gestita dal sindacato. Infatti altre carte raccontano del trasporto delle lavoratrici su autocarri, 30 per ciascuno, e dell'assistenza negli asili per la campagna del 1947 per i 3122 figli delle mondine della provincia, di cui 524 e 545 rispettivamente per Medicina e Molinella. Ed ancora della

**B**RODO  
di SERPE



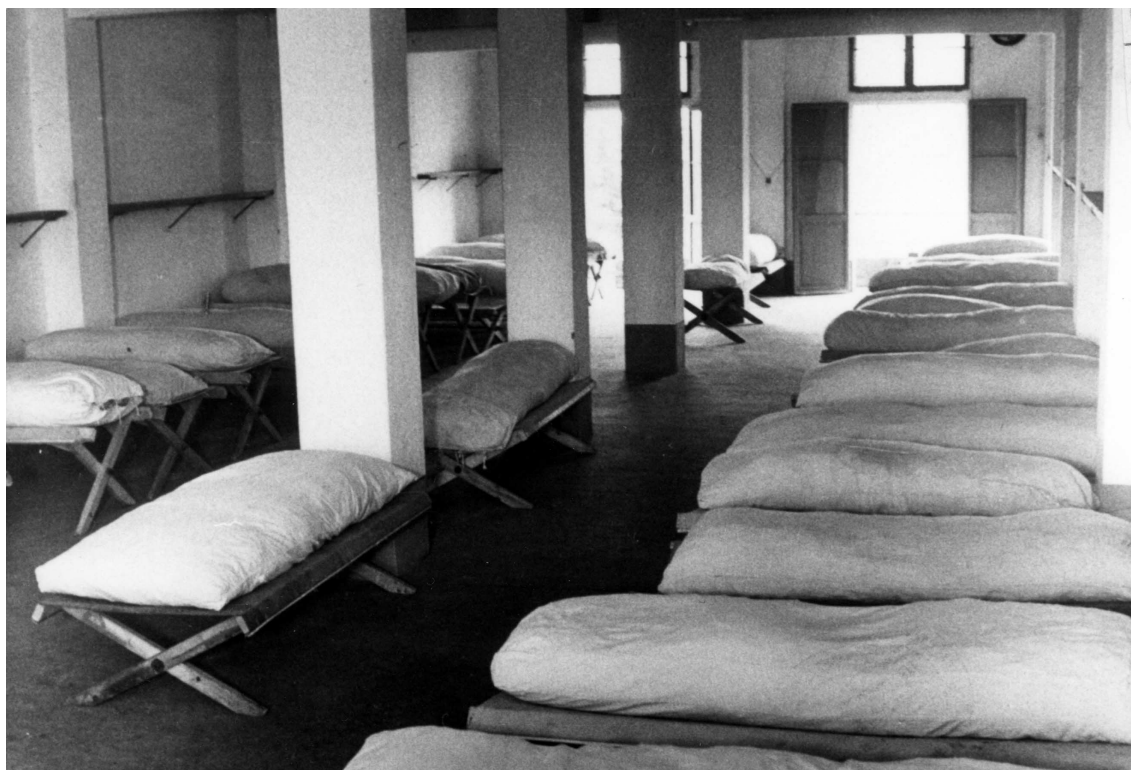
**Di Vittorio a Medicina su "La voce dei lavoratori" del 3 aprile 1948.**  
(Archivio storico sindacale "Paolo Pedrelli").

97

"assegnazione generi per mondine partenti": un panino di gr. 300 e gr. 100 di mortadella per il viaggio fino in Piemonte.

Immagine per immagine si compone il quadro di una condizione di vita e di lavoro molto dura, migliorata al prezzo di forti lotte, sostenute da un grande senso di solidarietà. Nel numero del 15 giugno 1946 de "La voce dei lavoratori" sotto a un titolo che campeggia a tutta pagina "È NATA LA REPUBBLICA ITALIANA" e a un occhiello "Nuove speranze si affermano nell'avvenire felice dei nostri lavoratori e del nostro Paese", un articolo sulla campagna di monda del 1946, riporta che da parte delle mondine della pianura c'è stata "la rinuncia a un rilevante numero di giornate di lavoro a favore delle mondariso che provengono dalla montagna. Mentre le lavoratrici provenienti dai lontani comuni montani saranno occupate per un mese o quaranta giorni continuativamente, le compagne del

luogo osservano i turni. Anche perciò è stato possibile dar lavoro a un maggior numero di disoccupate". Poi il paragrafo su una conquista appena raggiunta, la mensa: "La realizzazione rappresenta una conquista importante. [...] Le mondine che tengono presente la critica situazione alimentare del Paese sono soddisfatte. Solo la minestra, esse dicono, potrebbe essere più sostanziosa, qualora i generi assegnati per confezionarla fossero di migliore qualità." Fa comunque un certo effetto leggere oggi, all'art. 15 del contratto del 1951, per le province di Milano, Novara, Pavia, Vercelli, Alessandria e Mantova, la definizione del vitto che il datore di lavoro doveva corrispondere, oltre alla paga, alle mondine forestiere: "... giornalmente - pane gr. 500, riso gr. 300 per cinque giorni alla settimana, gr. 200 per due giorni alla settimana; gr. 40 di grassi, fagioli secchi gr. 60 oppure gr. 300 di patate, conserva di pomodori gr.15, latte (?) di litro, formaggio di raspa gr. 10, sale gr. 15.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

Settimanalmente – gr. 150 di formaggio da taglio, gr. 150 di carne, gr. 150 di marmellata o a richiesta della squadra, vino (?) litro.” Per le mondine locali la quantità del vitto era un po’ meno della metà.

Questo per il mangiare, ma il contratto si occupa anche del dormire all’art. 16: “Dormitori - Il datore di lavoro fornirà dormitori dotati di una branda per ciascun lavoratore componente la squadra, nonché paglia nuova ed asciutta in quantità sufficiente per il pagliericcio, mentre il lavoratore provvederà con i propri mezzi alla fodera e alla coperta. [...] Il datore di lavoro dovrà provvedere a fornire giornalmente il fabbisogno dei disinfettanti perché vengano sparsi nei dormitori...”.

Credo che nessuna immagine potrebbe rendere con maggiore concretezza il contesto evocato dalle parole di questo articolo di quanto non faccia la fotografia di Enrico Pasquali “Dormitorio con pagliericci” del 1953.

Nello stesso modo tante altre

fotografie – molte di Pasquali, certo le più belle – hanno reso più vivo il mondo emerso da documenti e giornali, popolandolo di volti, situazioni, luoghi, atmosfere, particolari. Sfogliare i numerosi raccoglitori è stato veramente interessante, a volte una vera scoperta, un percorso nel passato che non avrei mai voluto finire e che mi ha dato quasi l’illusione che quel mondo esistesse ancora.

Invece, negli anni Sessanta, il mondo bracciantile finisce.

“La storia che in quel torno di tempo si conclude lascia però la sua importanza anche nel dopo, nel vivere civile di un’ampia parte del paese: aveva costruito relazioni, culture, solidarismi non effimeri, anche se esposti anch’essi all’erosione, all’incrinatura, all’avvio di processi contrastanti e diversi. Sono processi, inutile negarlo, dalle conseguenze profondissime: negli assetti sociali, ma anche negli universi mentali, negli orizzonti culturali, nel modo stesso di

**A sinistra,  
dormitorio  
per mondine  
con  
pagliericci.  
Qui, a destra:  
1948, una  
trebbiatrice.  
(Foto Pasquali -  
Archivio  
storico  
sindacale  
"Paolo  
Pedrelli").**

intendere l'agire collettivo, la "partecipazione alla politica." È, a ben vedere, una ragione in più per interrogarsi ancora su quella storia, e sulla sua crisi."

Così termina Guido Crainz il suo saggio *Padania – Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*.

Non sarei riuscita a orientarmi fra gli innumerevoli documenti consultati in archivio se non avessi letto testi come questo di Crainz o altri di storia generale o altri ancora riguardanti ambiti più ristretti. In particolare: *Le campagne – Conflitti, strutture agrarie, associazioni* di Mirco Dondi e Tito Menzani riguardanti i comuni della pianura orientale bolognese; *La vita, il lavoro, le lotte – Le mondine di Medicina negli anni Cinquanta* di Angela Verzelli e Paola Zappaterra; *Il sindacato nel Bolognese – Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960* di vari autori.

La lettura è servita non solo a orientarmi, ma la ricostruzione storica mi è stata indispensabile per dare spessore, significato e per collocare in una corretta prospettiva i fatti che emergevano dalle carte.

Anche le memorie a cui facevo riferimento all'inizio e che sono state pubblicate sull'ultimo numero di questa rivista, mi sono apparse in un'ottica diversa, più reale, perché sono riuscita a rapportarle a un contesto storico.

Si leggono volentieri le memorie personali che ci raccontano vicende o aspetti sconosciuti di un mondo che non c'è più, ma che è stato anche il nostro. Orhan Pamuk, nel suo libro *Istanbul*, parla dei racconti che i genitori fanno ai figli delle loro prime esperienze di vita, paragonate alle vite che ciascuno di noi non ha vissuto direttamente, e così descrive le sensazioni e l'atteggiamento di chi ascolta: "...noi godiamo, rabbrivendo, ad ascoltare la nostra storia, quasi sentissimo le prime parole e contemplammo i primi passi di un altro. Questo dolce sentimento, che ricorda il piacere di rivederci nei sogni, ci fa nascere dentro anche un'abitudine destinata ad avvelenarci

**B**RODO  
di SERPE



per tutta la vita: la sensazione di imparare il significato delle situazioni che abbiamo vissuto – persino i piaceri più profondi – dagli altri. Così, proprio come questi "ricordi" della prima infanzia, che assimiliamo di buon grado e poi raccontiamo con convinzione perché cominciamo a credere di ricordarli noi stessi, alla fine quello che dicono gli altri su diverse azioni che abbiamo compiuto nella vita non solo diventa un po' la nostra opinione, ma si trasforma anche in un ricordo più importante di quanto abbiamo vissuto. Molte volte impariamo dagli altri il significato della città in cui abitiamo".

In questo modo i ricordi rimangono chiusi in una cerchia delimitata, la famiglia, gli amici, la comunità. Io credo, invece, che la ricostruzione storica li renda parte di un tutto, comprensibili a tutti, facendoli divenire un insegnamento per tutti. Così i ricordi contribuiscono a rendere la storia più viva: una storia di persone vere.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# A CASTEL GUELFO E A IMOLA DA MEDICINA CON IL “TRAM”

di **LUIGI SAMOGGIA**

**D**A QUANDO MEDICINA fa parte del Circondario imolese ritornano spesso, da parte di cittadini, richieste di un collegamento pubblico, per e da Imola, adeguato alle aumentate necessità per raggiungere quella città, diventata punto di riferimento per diversi servizi. Il trasporto con mezzi pubblici destinazione Imola ora avviene transitando per Castel San Pietro e percorrendo le vie San Carlo ed Emilia. Chi volesse andare a Imola via Castel Guelfo – sempre con il servizio pubblico – avrebbe invece un po' di difficoltà.

Qualcuno, già nel lontano 1885, si era posto il problema di collegare Medicina, Castel Guelfo e Imola, città sede di “sottoprefettura”. Non a caso la proposta viene dal Comune di Castel Guelfo, e la ragione è molto fondata.

In quegli anni stavano per entrare in funzione diverse tratte ferroviarie minori per il trasporto locale misto

(passeggeri e merci anche con lo stesso convoglio): servizi di straordinaria importanza che consentivano, a territori non serviti, connessioni con la rete ferroviaria di carattere nazionale e quindi indispensabili per uno sviluppo di intere aree non centrali. Molte di queste tramvie e ferrovie secondarie, intorno agli anni '60 del Novecento, verranno rapidamente soppresse, certo per vetustà di impianti e costi di gestione, ma alcune anche in omaggio al crescente incremento del trasporto su gomma (Medicina ne sa qualcosa...).

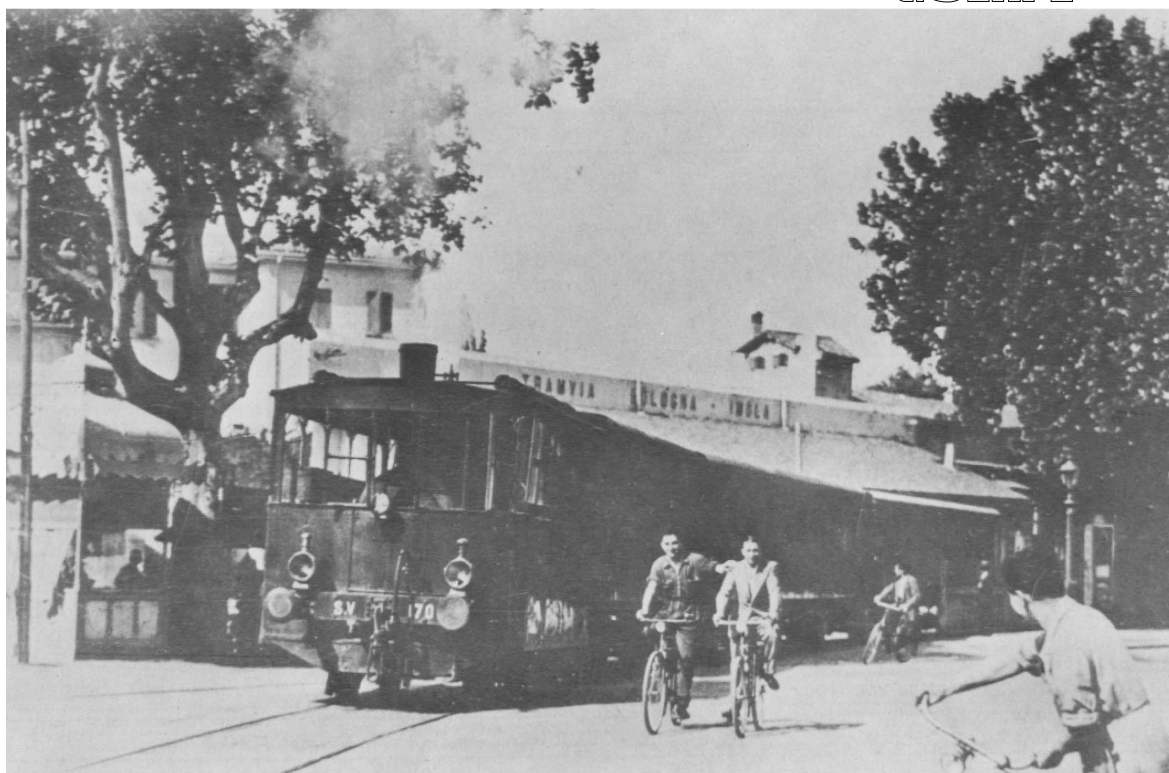
Nel 1885 si stava già lavorando per attivare la ferrovia – in concessione alla Società Veneta – che avrebbe collegato Medicina con Bologna, via Budrio, da cui si diramava la tratta per Molinella e Portomaggiore, e con Massa Lombarda dove si sarebbe immessa – sua prevista naturale funzione – sulla linea Lugo-Ravenna.

Il centro meglio servito in questa area orientale della provincia di Bologna era senza dubbio Castel San Pietro, che poteva usufruire della importante ferrovia Bologna-Ancona e della tramvia che serviva, sul tracciato della Via Emilia, il percorso Bologna-Imola.

Nel primo decennio del Novecento si diede anche inizio a due rami di strada ferrata – anche questi in concessione – che avevano ancora come centro Imola: il tratto che

***Il convoglio  
della tramvia  
Bologna-  
Imola a Porta  
Mazzini.***

(Da: D. Damiani, “Fuori porta col vaporino”, Bologna, 1978).



101

avrebbe collegato Massa Lombarda e Mordano con quella città e, più tardi, l'altro che doveva scendere dalla vallata del Santerno.

Il paese che in prospettiva si sarebbe trovato completamente privo del 'moderno' mezzo di trasporto nell'area imolese sembrava essere appunto Castel Guelfo. Ed è proprio questo comune che si attiva per promuovere la costruzione di un ramo di tramvia, di notevole utilità anche per i comuni limitrofi, che transitasse per il suo territorio.

Risulta dagli "Atti Consiglieri" del Comune di Medicina che l'Amministrazione comunale, nel 1885, prende atto e valuta la lettera inviata da Castel Guelfo: così recita il verbale della sessione del 21 dicembre, presieduta dall' "Ill.mo Sig. Principe Cav. Filippo Hercolani ff. di Sindaco": "Il Sig. Sindaco dà lettura di una lettera del Comune di Castel Guelfo [...] colla quale si invita il

Consiglio Comunale a prendere una deliberazione sulla proposta di attivare un **Tram a vapore** che distaccandosi dalla stazione di Medicina, per la ferrovia Bologna-Massa, condurrebbe ad Imola passando da Castel Guelfo. Il Sig. Presidente, dopo avere posto in rilievo i vantaggi di tale mezzo di comunicazione, presenta il seguente Ordine del Giorno: "**Il Consiglio**, avuta comunicazione della domanda presentata dal Comune di Castel Guelfo, convinto della utilità e dei vantaggi economici derivanti dall'unione del paese di Medicina per la città di Imola a mezzo di una via a vapore, mantenendo fermo lo scartamento della Bologna-Massa, **delibera:**

- a) di accettare in massima la proposta per la attuazione di un Tram e di una ferrovia economica, distaccandosi dalla stazione di Medicina – della ferrovia Bologna-

Storia, cultura, personaggi, eventi

**Il "vaporino" sulla tratta di Granarolo.**

(Da: D. Damiani, "Fuori porta col vaporino", Bologna, 1978).

*Ricordo di Granarolo.*

102

Massa – si congiunga in un punto della linea Bologna-Imola, e più precisamente fra la Toscanella ed Imola, passando per il paese di Castel Guelfo;

- b) di chiedere [...] ai comuni interessati l'appoggio morale e materiale della Provincia;
- c) di riservarsi ogni altra deliberazione per quanto riguarda il tracciato ed alla spesa, sia per gli studi sia per il concorso nella costruzione ed esercizio".

La votazione ottiene l'unanimità favorevole dei consiglieri, con il solo voto di astensione di un consigliere, che lo motiva con il suo ritardo alla seduta e perciò "non essere stato presente all'esposizione del ff. Sindaco".

L'Ordine del giorno è pertanto pienamente approvato ed è

successivamente ratificato anche dal Sottoprefetto di Imola; ma non trovandosi in seguito più alcuna notizia della proposta e del suo iter, significa che il bel progetto si è insabbiato da qualche parte, e non è mai più riemerso.

Sarebbe tuttavia interessante venire a conoscenza delle motivazioni – se formulate in qualche documento – della mancata attuazione di una linea che avrebbe sicuramente contribuito, in quegli anni, a promuovere quei "vantaggi" che si prefiggevano le comunità richiedenti. E in ogni caso, se fosse stata realizzata e avesse funzionato per alcuni decenni, qualora in seguito fosse stata soppressa – come tante altre – avrebbe avuto una congrua sostituzione con autobus, il che sarebbe stato di gran "vantaggio" anche oggi.

# I RAGAZZI DI MEDICINA AL MUSEO ARCHEOLOGICO

di VANDA ARGENTESI

**D**A alcuni anni la Biblioteca propone agli insegnanti e agli alunni dell'Istituto Comprensivo di Medicina un percorso guidato all'interno della sezione archeologica del nostro Museo Civico con lo scopo di far conoscere la storia della città e del territorio oltre che di promuovere l'uso degli istituti culturali locali. Le attività sono possibili grazie alla disponibilità del "Gruppo Archeologico Medicinese" e, in particolare, della sua Presidente, la dottoressa Vanda Argentesi che ha accolto con entusiasmo questa proposta condividendone in pieno le finalità e proponendo un percorso in cui l'esposizione scientifica dei fatti e la descrizione dei reperti si affianca al racconto di un impegno personale, sempre appassionato, che rievoca personaggi, situazioni, "colori" e "sapori" dei ricercatori volontari medicinesi. È la stessa Vanda che ora ci racconta come si svolgono le visite.

SONIA CANTALUPI

103

**C**ERTAMENTE è una grande soddisfazione, perfino una gioia vedere ragazzi e ragazze così interessati e curiosi verso la ricerca archeologica e i relativi reperti esposti nelle vetrine del nostro Museo Civico. Sono quasi sempre alunni delle classi del secondo ciclo delle elementari e dei primi delle medie.

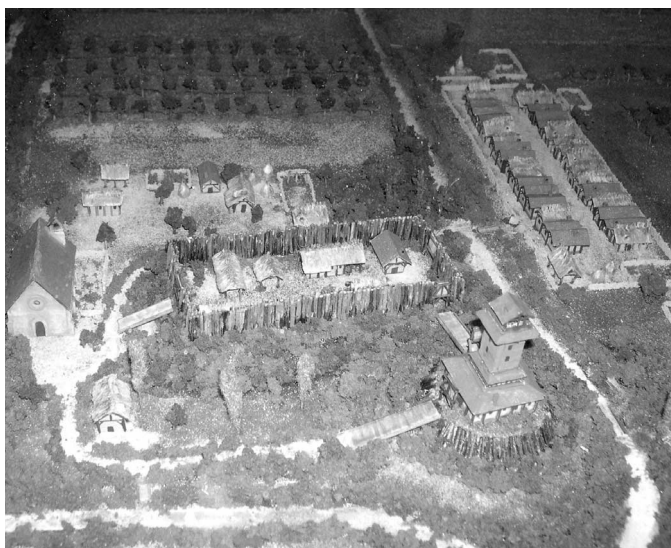
Vi è sempre qualcuno indifferente, mai del tutto comunque, o qualche chiacchierino che disturba un po'. Le insegnanti poi controllano il tutto e ogni tanto vanno a riprendere qualche distratto.

All'inizio delle visite e dei suoi preparativi quali: togliersi i giubbotti, apporre le firme nell'apposito registro, distribuire penne, fogli e il supporto rigido su cui prendere appunti o disegnare qualche reperto, è opportuno fare loro qualche premessa sulle norme legislative relative ai beni archeologici e alle modalità operative delle indagini che li riguardano.

La ricerca archeologica, sia essa effettuata in superficie sui campi, sia

con scavo stratigrafico, deve sempre essere condotta sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici, in pieno accordo con i privati e gli enti locali (ad es., il proprietario del terreno in cui la ricerca si svolge ed il Comune in cui il terreno si trova). Tutti i reperti ritrovati appartengono per legge al Demanio pubblico, cioè sono di proprietà dello Stato Italiano e, in quanto tali, vengono da esso tutelati: in pratica, appartengono a tutti i cittadini italiani e tutti abbiamo il diritto di conoscerli ed apprezzarli e, allo stesso tempo, il dovere di proteggerli. Chi detiene o pensa di detenere reperti archeologici provenienti dal territorio deve segnalarli alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, anche attraverso il Gruppo Archeologico Medicinese o le istituzioni culturali locali quali Museo e Biblioteca, rendendo note tutte le indicazioni relative alla località ed alla data di ritrovamento, ovvero le

## Storia, cultura, personaggi, eventi



informazioni che consentono di capirne meglio la realtà originaria di appartenenza, il c.d. "contesto". La Soprintendenza, in collaborazione con gli Enti e le Associazioni locali, avvierà le attività di conservazione e catalogazione da parte di archeologi professionisti, specializzati in tale tipo di attività, usufruendo di locali autorizzati e adeguatamente predisposti al deposito archeologico, come quello esistente presso il nostro Comune.

Oltre le vetrine sono stati introdotti alcuni pannelli allestiti dalla nostra referente archeologa Dott.ssa Roberta Michelini in collaborazione con la bibliotecaria, che raffigurano e spiegano scavi archeologici a partire dagli anni '60 durante la fase di ricostruzione del nostro paese, a cura dell'A.C.R.A.S.M.A., primo gruppo archeologico medicinese che si interessò a questa disciplina.

Fatte tutte queste premesse e visualizzati i pannelli che descrivono le attività di ricerca, iniziamo la visita alle vetrine dei reperti esposti con una rigida sequenza cronologica.

Gli studenti sono molto ricettivi e curiosi tant'è che prendono appunti sulle date, le tipologie e i nomi dei reperti.

La vetrina con i reperti più antichi è quella che raccoglie alcuni oggetti

raccolti in un sito dell'età del "Bronzo Recente" (XIII-XII secolo a.C.), individuato nell'anno 1992 durante uno scavo per il metanodotto nel Comune di Medicina. Si tratta di frammenti di vasellame ad uso domestico già ben decorati soprattutto con le unghie, la cosiddetta tecnica unguale.

Non è sempre facile per i ragazzi scrivere la parola latina "*unio pictorum*" che è il nome di un mollusco bivalve di acqua dolce di cui queste antiche popolazioni si nutrivano.

Ma ci sono altri argomenti che attirano la curiosità e l'interesse degli alunni; ad esempio, quello della centuriazione romana, il sistema di cardini e decumani disegnati usando lo strumento della groma, con il quale gli antichi agrimensori divisero la fertile pianura in appezzamenti regolari. In età romana i campi del medicinese facevano parte dell'ampio territorio amministrato dalla città di Claterna, i cui resti si trovano ad Ozzano dell'Emilia, in località Maggio.

La vetrina dei materiali da costruzione di epoca romana è molto interessante per le varietà tipologiche. Oltre ai pavimenti in mattonelle esagonali o a lisca di pesce ed ai mattoni manubriati (sesquipedali) che si usavano per

*Due plastici di villaggio medievale del Galisano.*



**Due vetrine  
del Museo  
Civico.**

105

costruire i muri, anche qui troviamo un reperto a prima vista curioso: si tratta di una “*suspensura*”, ovvero di un mattoncino di forma rotonda. Con questo mattoncino si realizzavano colonnine che sostenevano il pavimento degli ambienti termali, che a volte potevano trovarsi anche all'interno delle abitazioni più lussuose, come le *domus* di città e le *villae* di campagna.

Ma la scena più bella e stimolante è vedere gli occhi sgranati e le bocche aperte e stupite degli alunni quando entrano nella sala dei plastici. È la sala che raccoglie i reperti romani ad uso domestico e tre vetrine di epoca medievale. Lascia sempre affascinati e curiosi gli studenti la ricostruzione in scala di un villaggio sorto in corrispondenza di un più antico castello (*castrum*) in località Galisano, lungo la via S. Vitale e presso l'attuale zona industriale di Fossatone; il villaggio era a pianta regolare e delimitato da una palizzata.

Il secondo plastico ricostruisce l'insediamento nella zona di Villa Fontana, che era del tipo a maglie larghe, con case coloniche disposte sui due lati della strada e distanziate fra di loro; come nel caso di Galisano, le case erano per lo più in materiali deperibili (terra, legno, paglia, canne), ma alcune avevano il

tetto rivestito con coppi.

Di fronte a queste descrizioni, i ragazzi entrano in contatto con un aspetto dello studio della storia spesso poco conosciuto e, quindi, più difficile da capire; la ricostruzione degli ambienti antichi è possibile solo ricorrendo a discipline scientifiche di tipo specialistico, quali:

- l'archeocarpologia e l'archeobotanica che si occupano dello studio dei semi e dei frutti delle piante coltivate e spontanee;
- l'archeoxilo-antracologia che studia i legni e i carboni;
- l'archeopalinologia che prende in esame pollini e spore;
- l'archeozoologia che si occupa delle ossa e dei resti degli animali;
- l'antropologia che si occupa dell'uomo attraverso le sue caratteristiche fisiche.

Complessivamente nel 2010 (da gennaio a giugno) hanno visitato la sezione archeologica del Museo 11 classi, il che significa circa 220 ragazzi: l'augurio è che anche nel prossimo anno scolastico il Museo possa accogliere i piccoli ospiti e le loro insegnanti continuando questa collaborazione così proficua tra scuola, associazioni di volontariato e istituzioni cittadine che contribuisce alla conoscenza del nostro patrimonio culturale e della storia della comunità locale.

Storia, cultura, personaggi, eventi

# QUADRIVIVUM, LA CORALE DI MEDICINA

## *Tante voci, una sola emozione*

di LEDA PALMIRANI

**Q**UANDO NEL 2004 sono entrata a far parte di questo coro assieme a Paola B., ex collega ed amica carissima, eravamo sinceramente preoccupate e ci ponevamo diversi interrogativi in particolare sull'aspetto tecnico in quanto le nostre conoscenze musicali erano quelle scolastiche di maestre di scuola elementare e quindi ben lontane da quella che poteva essere (pensavamo noi) la preparazione musicale di un corista.

Da subito io, come del resto anche Paola B., mi sono sentita a casa mia, a mio agio e, sulle incertezze, sugli errori sono cresciuta in questo gruppo di amici con i quali ho condiviso gioie e dolori come in una grande famiglia. Abbiamo vissuto insieme le ansie che esprimono le sensazioni attraverso un'attività che ti riempie lo spirito e il cuore. Nel corso degli anni poi il repertorio si è arricchito di esperienze, dal canto sacro a quello profano, al canto lirico, a quello popolare. Nel coro che attualmente è composto da

circa una quarantina di elementi si sperimenta il grande valore dell'amicizia che lega persone di ogni età e condizione, l'impegno delle prove, la ricerca della bellezza espressiva, la volontà di comunicare emozioni a chi ascolta.

Mario, che da quasi due anni è entrato a far parte del coro, una sera, dopo le prove (è questo il momento in cui, pur stanchi, a volte sconsolati e altre entusiasti, ci scambiamo i dubbi o le gioie), ci ha voluto far partecipi delle sue sensazioni attraverso la lettura di alcuni pensieri che aveva "buttato giù" in un momento in cui da queste stesse sensazioni era stato sopraffatto: "Quando ci mettiamo a cantare, tutto quello che è successo prima scompare; il quotidiano è sommerso dal canto. D'improvviso si instaura una sensazione di fratellanza, di profonda solidarietà, persino d'amore, e i dispiaceri, i brutti momenti della giornata si stemperano. Non siamo noi stessi quando cantiamo in coro, siamo esseri umani che provano piacere a cantare insieme. Quando Paola Del Verme inizia a suonare provo sempre la stessa commozione, un nodo alla gola difficile da controllare, e quando le voci si fondono insieme tutto diventa meravigliosamente condiviso. A quel punto non sono più me stesso, sono parte integrante di un tutto al quale appartengono anche gli altri e in questo momento mi chiedo perché questa non possa essere la regola quotidiana della vita

*La Corale  
"Quadrivium"  
diretta  
da Paola  
Del Verme,  
nella Chiesa  
di San  
Mamante di  
Medicina,  
concerto di  
Natale 2007.*



107

invece di un momento eccezionale del coro. Forse il movimento vero del mondo è proprio dato dalla musica, dal canto..."

Queste parole di Mario ci hanno fatto commuovere e nello stesso tempo hanno fatto percepire ad ognuno di noi che è proprio questo che si sente quando ci si esprime nel canto assieme agli altri.

Ogni volta che Paola Del Verme ci propone un nuovo pezzo da imparare, è per noi una sfida accettata con la voglia di riuscire a superare le difficoltà dando il meglio di noi stessi.

La Corale Quadrivium è stata fondata a Medicina nel settembre del 2002 dal maestro Paola Del Verme, insegnante di pianoforte nella locale Scuola di Musica, valente concertista presso Accademie nazionali e accompagnatrice strumentale del famoso soprano Dimitra Theodossiou. Dopo un anno la Corale Quadrivium si è costituita in associazione ed ha continuato a crescere con entusiasmo e partecipazione.

La parola "Quadrivium" oltre al termine latino che nel Medioevo indicava le quattro arti matematiche comprendenti la Musica, ricorda le quattro voci di cui si compone l'organico del coro e il luogo di nascita dell'associazione, Medicina appunto, nota tra l'altro per la presenza di quattro torri nella sua toponomastica originale.

A tutt'oggi abbiamo cantato, oltre che in diversi luoghi del Comune di Medicina, in Basiliche di Bologna e in paesi limitrofi, da soli o assieme a cori amici come la Corale "Bellini" di Budrio - con la quale abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione - in teatri, presso circoli culturali, a matrimoni... e ogni volta è stata per noi come la prima volta. Ma agli applausi calorosi, alla vista dei volti dei familiari e dei nostri fans, che spesso ci seguono, tutto scompare e il nostro cuore si riempie di orgoglio e di soddisfazione.

Perché musica è vivere e, soprattutto, vivere cantando.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*



*Il gruppo della "Ciclistica Medicinese" a Romilly sur Seine.*

## LA BICI NEL CUORE

di **MILENA SELLERI**

**M**IO PADRE GINO SELLERI, primogenito di cinque figli di Adalgisa Manaresi, detta "Rigitlina", e di Pasquale, detto "Tussòn", era esperto ed appassionato di motori e sport. Con competenza lavorò come collaudatore alla Maserati di Modena, successivamente alla Mondial di Bologna, infine alle Ferrovie dello Stato in qualità di Capo manovratore allo scalo merci San Donato di Bologna.

Ma la sua passione fu il ciclismo e le biciclette che costruiva lui stesso assemblando, adattando, rimontando e collaudando le sue creazioni per sé e per il folto gruppo di amici che via via negli anni si appassionava al ciclismo. Dapprima operava con materiali poveri, poi con l'avanzare delle tecnologie utilizzò materiali sempre più sofisticati.

Gino e i suoi amici facevano parte dell' "Associazione ciclistica dilettantistica Medicinese classe 1912" della quale egli era un veterano orgoglioso fra i più anziani, come Nilo Cuppini, Mario Bonzi,

Franco Tullini ("Tulli"). Il suo garage, fornitissimo di ogni accessorio, abbinato alle sue competenze e capacità, era un punto fermo per le esigenze proprie e degli amici.

Per vari anni, soggiornando nel periodo estivo a Silandro in Alto Adige, era sua consuetudine pedalare sulle salite dello Stelvio e dintorni. Gino e vari amici della "Ciclistica Medicinese" in estate soggiornavano volentieri anche a Plan in Valgardena dove si dilettavano su e giù per i quattro passi delle nostre meravigliose Dolomiti, delle quali egli conosceva i punti più impervi. Gli piaceva pure fare una "pedalatina" da Medicina a Gabicce Mare; si fermava una notte da amici per poi esplorare a forza di gambe le colline marchigiane e rientrare poi il giorno seguente. Ricordo che in quell'occasione faceva comitiva con l'amico Filippo Galletti e con altri medicinesi che all'epoca villeggiavano in quella località. La sua palestra quotidiana è stato comunque il nostro territorio, dalle valli alle colline forlivesi.

Non mancarono certo episodi meno rosei, come quando in un soggiorno ad Alassio, sulla costa ligure, fu investito da un'auto condotta da una donna (da lui definita *un'insmi*) che non rispettò uno stop e gli finì addosso. La diagnosi fu di tre costole rotte, contusioni varie al corpo, due giorni di ricovero e riposo per altri trenta; l'immane bici distrutta... ma fu un'occasione per rifarne un'altra, più "tecnica".



**Veterani e giovani della Ciclistica Medicinese del "Raid Medicina-Romilly 1988".**  
**Da sinistra: Luca Curati, Gino Selleri, Marco Fiorentini, Nilo Cuppini. Nella foto a destra: scambio di cortesie tra un dirigente sportivo di Romilly e ciclisti medicinesi. Da sinistra: Luca Curati, Nilo Cuppini, Paolo Masetti, Gianni Pantaleoni, Gino Selleri, Giuseppe Cavina.**

La passione per la bici lo portò alla conquista di emozionanti risultati a livello fisico e ad una folta raccolta di trofei.

Nel giugno del 1975 partecipa con l'amico Paolo Masetti, detto "Passarén", al "5° Raid Ciclistico Internazionale di Gran Fondo" indetto dalla cicloturistica "Sauro Succi" di Forlì, "Forlì-Roma": 400 chilometri in due tappe: Forlì-Ponte San Giovanni (Perugia), Ponte San Giovanni-Albano Laziale (Roma).

Nel giugno 1988 Gino partecipa con gli amici della Ciclistica Medicinese – Nilo Cuppini, Giosuè Trolli, Gianni Pantaleoni, Paolo Masetti, Giuseppe Cavina, Luca Curati, Marco Fiorentini – all'impresa organizzata nell'ambito delle città gemellate: "Medicina-Romilly sur Seine". Questo fu un entusiasmante raid, organizzato con competenza per abbinare allo sforzo fisico la bellezza e la storia del territorio attraversato. Un percorso importante e impegnativo di 956 chilometri compiuto in sette tappe così distribuite:

- |                     |        |
|---------------------|--------|
| 1 Medicina-Piacenza | Km 175 |
| 2 Piacenza-Ivrea    | Km 175 |
| 3 Ivrea-Chamonix    | Km 131 |
| 4 Chamonix-Ginevra  | Km 85  |
| 5 Ginevra-Dôle      | Km 147 |
| 6 Dôle-Chatillon    | Km 137 |
| 7 Chatillon-Romilly | Km 106 |

A proposito di questa spedizione l'amico Giosuè, parlandomi di mio padre, mi raccontò un aneddoto che riscontrava in pieno la sua personalità: "Nella sosta della quarta tappa, a Ginevra, con il gruppo andammo a cena in un ristorante ben qualificato; eravamo a tavola, il cameriere portò il vino, lo fece assaggiare a Gino; questi ne prese una boccata, lo lavorò ben bene in bocca come fanno gli intenditori. Tutti noi eravamo in attesa del suo giudizio; il cameriere, con il tovagliolo piegato sul braccio sinistro com'è di regola nei ristoranti di lusso, impassibile e sicuramente più interessato di noi, attendeva il responso del nostro assaggiatore, poi, finalmente il verdetto: "Par chi ai piés al vén trést, quâst l'è un sgnaur bichir ad vén".

In questa occasione si consolidarono amicizie con ciclisti francesi di Romilly: Jany ed altri che tutt'oggi, nella ricorrenza del Gemellaggio, partecipano alle manifestazioni cicloturistiche.

Come succede nella vita il bello è nel quotidiano, che non si apprezza a sufficienza pensando al futuro. Mi rammarico di non aver capito e condiviso queste gioie con papà e apprezzo ora la limpidezza delle sue azioni nella lealtà e forza fisica e nell'amore per gli amici e la natura.

Storia, cultura, personaggi, eventi

# GIACOMO BULGARELLI, IL FOSFORO NEI PIEDI

di CORRADO PELI

**L**A TESTA ALTA, il pallone lincollato al piede destro, Bulgarelli era quello che si dice «un giocatore elegante», diverso dai centrocampisti muscolari di oggi, tutto polmoni e calci nelle caviglie altrui. Era un altro sport, quello che c'era ai tempi di Giacomino: cognomi italiani, pettinature normali, numeri dall'1 all'11. Poi c'erano le bandiere, i giocatori che, sportivamente parlando, nascevano e morivano con addosso la stessa maglia, senza cedere alle lusinghe dei grandi club più titolati, campioni disposti a rinunciare a soldi e gloria, pur di restare nella squadra della propria città. Bulgarelli era uno dei simboli di quel calcio, 392 partite di campionato tutte con i colori rossoblù, condite da 43 gol e uno scudetto, quello del leggendario spareggio di Roma, contro l'Inter di Angelo Moratti.

Mi hanno chiesto di scrivere un articolo su di lui, qualcosa che non fosse un coccodrillo strappalacrime o la fredda cronaca delle sue imprese sportive, ma la verità è che so ben poco di lui, ho presente la sua voce nelle telecronache sportive di Telemontecarlo, ma del resto mi limito ai racconti di chi lo conosceva e l'ha visto giocare. Per cui ho cercato su internet, con poca convinzione, certo di trovare poco, se non le solite biografie o qualche elenco di numeri, presenze e gol. Invece no, tutt'altro, i ricordi di Bulgarelli sono innumerevoli: aneddoti, racconti, video e immagini, e, se scartiamo gli articoli dei giornali "istituzionali", e andiamo a scavare tra

i diari e le pagine di appassionati e tifosi, allora scopriamo chi era veramente Giacomo Bulgarelli, o meglio, cosa rappresentava per i tifosi bolognesi e italiani.

*"Era un calcio corsaro, ci si riconosceva dagli sguardi. Le bandiere erano un valore, la fedeltà era una scelta di vita. Giacomo Bulgarelli nelle foto d'epoca ha le labbra sottili, appena increspate in una linea dolce, gli occhi intelligenti che lasciano balenare lo scintillio di un sorriso, ma di quei sorrisi volutamente distratti che lasciano sempre immaginare che ci sia dell'altro, dietro la foto. C'era molto altro, dietro la figurina da leggenda dell'onorevole Giacomino, schiena dritta, fascia da capitano e gagliardetto in mano quando entrava al Dall'Ara in certi pomeriggi di un sole che non c'è più. Si stava nei Sessanta, Bulgarelli era il Bologna, e il Bologna si riconosceva in lui. La diversità di un campione, l'unicità di un uomo. Rivera, Mazzola, Riva, Bulgarelli. Una faccia, una razza. Spesso poesia, sempre prosa, quella prosa lieve di chi gioca a calcio con la testa alta, e ogni passaggio è una storia da raccontare".*

Il primo ritratto che trovo in internet lo descrive così, le parole giuste per un calciatore che era atipico, nel suo essere pacato e colto. Sempre in rete scopro, chissà se sarà vero, che Bulgarelli arrivò al calcio grazie a un film, "L'inferno a Chicago". All'età di sei anni, dopo aver visto quella pellicola, decide di

**La squadra del Portonovo di metà anni '50. Bulgarelli è il primo a destra in piedi.**



111

girarne una versione locale ambientata nella campagna di Portonovo, così, assieme a un amico, appicca il fuoco per gioco a due baracche di legno. Tutto il paese si riversa in strada, anche perché la guerra è appena finita e diverse mine sono disseminate sul territorio. L'amico prenderà quattro cinghiate dal padre, mentre Giacomo si nasconde, inseguito da papà Leandro, per poi cavarsela con due *mestolate* nel sedere. Fu così che il padre decise che era arrivato il momento di dare un senso a tanta esuberanza, e il miglior modo per far sfogare un ragazzino era mandarlo a correre dietro a un pallone, nella squadra messa in piedi dal parroco locale, Don Dante Barbanti. Nel frattempo, la famiglia di Giacomo si trasferì a Bologna, in zona Mazzini. Fortuna o destino, fatto sta che dalla finestra di casa sua, Stefano Mike, detto "Pista", ungherese, ex giocatore passato alla guida del settore giovanile del Bologna, vede alcuni ragazzi giocare a pallone nel campetto sotto

casa, tra questi c'è Bulgarelli. Si accorge che quel giovane ha qualcosa di speciale e lo porta a fare un provino nel Bologna, è la primavera del '53, Giacomo viene visionato al campo dei Ferrovieri. E' lento, usa soltanto il piede destro, però gioca con la schiena dritta e la testa alta. "Nessuno alla sua età gioca senza guardare il pallone. Prendiamolo". Dirà Giulio Lelovich, capo allenatore.

La mia ricerca continua, incontro le parole del giornalista Gianfranco Civolani: "Se n'è andato il migliore, si dice sempre così. Ma questa volta è assolutamente vero, se n'è andato il migliore tra quei quattrocento o cinquecento giocatori del Bologna che, dall'immediato dopoguerra ad oggi, sono passati sotto i miei occhi". Lo stesso Civolani ci ricorda quando Bulgarelli rifiutò le lusinghe del Milan: "A Milano troverei l'amico Rivera – disse Giacomo – ma a Bologna ci sono le due torri e i tortellini e io da qui non mi muoverò mai". Quando una cinquantina di tifosi lo inseguirono

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

dopo una partita persa contro gli ungheresi del Ferencváros e gli gridarono di andare a letto un po' prima la sera? "A letto dovete andarci voi – rispose, a denti stretti – sennò le vostre signore poi si arrangiano con qualcun altro."

Quindi ci sono le parole di Marino Perani, altro campione rossoblù, che ricorda la partita con la Corea del nord, durante l'infausta trasferta della nazionale italiana nel mondiale inglese del '66: "Giacomo si infortunò dopo un quarto d'ora e rimanemmo in dieci perché allora non c'erano le sostituzioni. Ho sempre pensato che, se non fosse uscito, di quella partita oggi avremmo un altro ricordo".

Ma gli aneddoti su Giacomo Bulgarelli sono tanti, anche qui da noi, tra Medicina e Portonovo, e allora trovo il ricordo di Luciano Dall'Olio, raccontato qualche anno fa a un giornalista del *Sabato Sera*. "Era il

1969 e c'era un'amichevole tra Medicina e Bologna. Il materassaio che aveva una bottega al 'Grattacielo' di Medicina, promise che al primo che avrebbe fatto gol contro il Bologna regalava un materasso a due piazze". Vista l'epoca, l'offerta era decisamente ghiotta, ma segnare al Bologna era veramente difficile. "Ad un certo punto ho detto a Giacomo – confessa Dall'Olio – che quel materasso mi serviva perché mi dovevo sposare. Bulgarelli mi rispose: 'Ci penso io, stai vicino a me'. Fece di tutto per farmi far gol, ma non c'era verso". Alla fine il campione fermò la palla, nella sua area di rigore, con le mani. "Fece pure finta di protestare, dicendo che era un gesto involontario... Quando mi presentai per tirare il rigore Giacomo mi disse: 'Se non fai gol le prendi'." Dall'Olio racconta di aver segnato quel fatidico rigore, ma se è vero o no, lo possiamo chiedere direttamente a lui.

Le ultime parole che trovo sono lo specchio di un uomo e di un'epoca, le voglio riportare integralmente.

*Giacomo Bulgarelli ci ha lasciato il 12 febbraio 2009. La sua eredità è straordinaria. Con lui ci lascia un'Italia in bianco e nero. È l'Italia che Bulgarelli ha attraversato col passo della mezzala sapiente. Ci lascia la bellezza di chi è riuscito a celebrare la poesia del calcio, cantare il gesto singolo, fissare l'istante inimitabile di un lancio o un dribbling, e sottrarlo per sempre ai danni del tempo e della memoria. Così si gioca solo in Paradiso, disse Fuffo Bernardini dopo un Bologna-Modena 7-1. Da quelle parti, paradisi di nuvole a rincorrersi e cieli larghi come campi silenziosi prima del calcio d'inizio, ha sempre giocato Giacomo Bulgarelli da Portonovo di Medicina, che fece di se stesso una bandiera, e la lasciò sventolare a lungo nel vento di Bologna. Per tutto il tempo che è stato e per quello che verrà, Giacomino entrerà in campo col gagliardetto in mano, la fascia da capitano e la schiena dritta, strizzando appena gli occhi per la frustata secca di un sole che non c'è più.*

**Giacomino  
nel Bologna  
dello scudetto  
1964.**

# IL MERCATINO: TRE FIGURE FORSE... QUATTRO

*(Dialoghi, sensazioni, emozioni)*

*Il mercatino  
sotto i portici  
e nelle vie  
di Medicina.*



113

di **ETTORE PELI**

**L**A PRIMA AVVISAGLIA è la consultazione frenetica di tutti i siti meteo disponibili: pioverà?

Quotidianamente ci si aggiorna, la tranquillità è raggiunta solo il giovedì (pare che tre giorni siano un periodo di tempo ottimale per una previsione sicura). Si perché la domenica (la prima del mese) a Medicina ci sarà il "mercatino": "I portici di Medicina" è scritto a giusta ragione sui depliant pubblicitari, ma noi medicinesi preferiamo usare questo affettuoso diminutivo, quasi l'evento fosse una cosa o una persona cara.

La seconda avvisaglia è il succedersi continuo di telefonate:

"Allora c'è domenica?"

"Me lo dà un posto sotto i portici?"

"Non ho l'abbonamento, posso venire lo stesso?"

"Ma si vende?"

E alle sei e trenta della domenica mattina, cellulare alla mano per eventuali emergenze, inizia per me e le mia

magnifica squadra di collaboratori l'attività frenetica di sistemazione dei banchi. Occorre anche una discreta dose di diplomazia per convincere tutti che quello, in fondo, è un ottimo posto.

Per chi è appassionato l'appuntamento è d'obbligo per cercare il piattino, la moneta, la cornice, il pezzo che manca alla collezione e che bisogna scovare in mezzo a tante cianfrusaglie o che l'espositore "di fiducia" ha cercato per noi in altri mercati o presso altri colleghi.

Il collezionista si alza presto al mattino ed è subito alla ricerca dell'oggetto prima che qualcun altro glielo porti via.

"Quanto vuole di questo?"

"Il piattino... 70 euro."

"Me lo dà per 50?"

La trattativa a volte per pochi euro è serrata, ma quando il compratore capisce che il venditore non ha ben valutato il pezzo, cede e...: "Va bene, gliene do 60."

Ma oltre al collezionista accanito c'è il visitatore generalista; guarda, s'informa, chiede il costo poi...

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

Compra, non compra, dipende. Può informarsi su un oggetto che gli crea solo curiosità; a cosa serviva, di che epoca è, da che zona viene; ottenute le informazioni tecniche non chiede altro, è già appagato così. Chi invece vede l'oggetto come pezzo da esporre in casa chiede subito il prezzo:

"Cosa vuole della Madonnina?"

"Due e cinquanta."

"Tropo."

"È firmata Ronzan anni trenta, intatta."

Se il prezzo è equo, la qualità è buona e si posiziona bene sul mobile l'affare si fa.

Comunque, sia per il collezionista sia per il visitatore del pomeriggio (meno motivato del primo) il mercatino è una fonte di arricchimento e di cultura nel senso più vasto del termine. Si impara a riconoscere l'epoca di un mobile, si apprendono i sistemi di cottura delle ceramiche, si capisce la zona di provenienza di un dipinto e a cosa serve uno strano oggetto di ferro; queste cose si possono approfondire con gli espositori e i collezionisti che spesso sono dei veri e propri esperti nel loro settore specifico.

Se l'esperienza come visitatore è pazienza, ricerca e piacere della scoperta, per l'organizzatore-appassionato è un calvario. Oltre ai problemi di organizzazione si aggiunge l'impossibilità di godersi il mercatino come visitatore. Basta avvicinarsi ad un "banco" e cominciare a guardare un oggetto e subito l'espositore comincia con le richieste:

"Non hai un posto più centrale, sulla piazza?"

"Mi trovi un buco sotto i portici? Ho dei dischi che col sole si rovinano."

"Mettimi vicino a Tamburini così mi dà una mano a controllare il banco."

"Hai un posto per un mio amico che ha della bella roba?"

Bisogna prendere nota e cercare di accogliere le richieste per accontentare i "banchettari" e mantenerli fedeli e sempre presenti al mercatino. Se invece non ci sono esigenze particolari, appena prendi in mano un oggetto scatta l'offerta: "Se ti interessa, a te faccio bene", "per quello chiedo 250

ma a te arrivo a 180, anche se faccio una patta."

Se l'oggetto non interessa ecco la frase di circostanza: "È un bell'oggetto ma non so dove metterlo."

"Devo sentire mia moglie, non so se quella Madonnina ce l'ha già."

"Cercavo una cosa più piccola, devo metterla su un tavolino."

Poi il sondaggio serale: "Com'è andata oggi?"

Le risposte variano spesso più in base al carattere del soggetto che all'effettivo esito delle vendite. I pessimisti, se non possono lamentarsi del tempo o della mancanza di pubblico, allora hanno le stesse risposte: "C'è la crisi, la gente compra poco."

"Non ho preso neanche i soldi del viaggio."

L'ottimista invece è sempre contento e varia dal soddisfatto:

"Oggi c'è stata molta gente, è andata benino."

"Beh non è andata male, la mia giornata l'ho fatta."

Al molto euforico: "Stamattina ho fatto due colpi con un antiquario di Modena."

"Oggi c'era un bel frullo, con la gente di quella che compra."

Se poi è andata così così trova un altro motivo di soddisfazione:

"Non ho venduto molto, ma ho comprato, da un venditore là nei giardini, due oggetti che sono un affare".

Ma l'esperienza che mi mancava era quella di espositore per cui, quando il sindaco di Pescia, visto il nostro mercato, ha chiesto collaborazione per rilanciare il loro, ho colto l'occasione al volo: avrei visitato il mercato di Pescia, cercando di dare buoni suggerimenti e avrei approfittato dell'occasione per soddisfare un desiderio: fare l'espositore per un giorno. Così, con una coppia di amici e la macchina piena di oggetti superflui per le nostre collezioni, dopo l'alzataccia di rito, la domenica ci siamo presentati sulla bella piazza di Pescia per preparare il "banco" (prestatato da un gentile fioraio) e disporre le cose in modo accurato, con gli oggetti migliori in primo piano.

Tutto come da copione, ma a parti invertite.

*Espositori  
medicinesi a  
Pescia.*

115

Non è stata una giornata finanziariamente proficua, ma piacevole e divertente, soprattutto nei preparativi.

Pochi i visitatori e soprattutto scarsi gli intenditori, ma alcuni colloqui avuti sono stati interessanti ed "educativi". La frase più simpatica rivolta a noi è stata quella di un antiquario che, dopo aver trattato un oggetto, senza comprarlo, e aver parlato di mercatini e antiquariato ha concluso: "Si vede che non siete commercianti". È vero che non siamo commercianti e proprio per questo ci siamo divertiti, vissuta l'esperienza con spirito giusto e l'entusiasmo dei neofiti.

Abbiamo osservato, criticato, commentato: "Hai preso delle monete per dare il resto?"

"Ti ricordi di prendere dei sacchetti di plastica... ma va che non vendiamo niente."

"Il primo che vende qualcosa paga da bere."

"Guarda quello che arriva, per me compra."

"Ma va, non vedi che guarda i banchetti di cianfrusaglie, è uno a cui

non interessa l'antiquariato."

"Quello lì è già passato tre volte, guarda sempre quei quadretti."

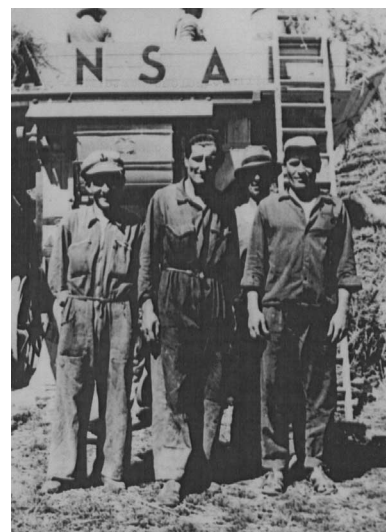
"Quelle sono signore da soldi, per me comprano."

Pochi affari ma giornata piacevole e da ripetere.

Visitatore, organizzatore, espositore sono le tre figure centrali del mercatino, con le loro sensazioni diverse, ma con il fine ultimo di essere gratificati; il visitatore dalla scoperta di un oggetto che arricchisca la sua collezione, l'organizzatore dal grosso afflusso di espositori e di pubblico, l'espositore dal riscontro presso i visitatori.

Resta un'ultima figura da esplorare: la persona che non ha interesse per le cose "vecchie" e per la quale la prima domenica del mese è solo una "scoccatura" (il parcheggio che non si trova, la piazza chiusa, il rumore), ma per ora le sensazioni di questo personaggio sono ancora troppo lontane dal mio immaginario e non desidero nemmeno prenderle in considerazione.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*



## TREBBIATURA DEL GRANO SULL'AIA

di **LUIGI DAL POZZO**

**L**A TREBBIATURA del grano con macchine ebbe inizio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; in precedenza la "battitura" veniva eseguita manualmente.

Le prime trebbiatrici erano azionate da una locomobile a vapore che il fuochista teneva in pressione bruciando pula oppure legna.

La pressa per l'imballo della paglia non era ancora presente nelle nostre zone, quindi la paglia veniva stivata sciolta. Le prime presse comparvero dopo la prima Guerra Mondiale, la pula però rimaneva sciolta. Nei primi anni '40 del Novecento, alla pressa fu applicata una scaletta che portava la pula in mezzo alla paglia e quindi anch'essa veniva imballata. Il peso di una balla si aggirava sui 50 chilogrammi con le presse grandi e circa 40 chili con quelle più piccole.

Gli spostamenti dei macchinari (locomobile, trebbiatrice e pressa) sull'aia e da un podere all'altro avvenivano con il traino di diverse coppie di buoi. Mezz'ora prima di

terminare la trebbiatura presso un contadino, il fuochista emetteva, tramite la pressione della locomobile, tre fischi prolungati per avvisare il prossimo colono di venire con i buoi per trainare nella sua corte le macchine. In quell'occasione l'addetto al bestiame tirava a lucido i buoi; nasceva così una specie di sfida, di gara con il contadino vicino.

Questo avveniva prima della seconda Guerra Mondiale; dopo, per tutte queste operazioni, si cominciarono a diffondere i trattori e le ultime locomobili andarono scomparendo completamente nei primi anni del dopoguerra.

Io questa esperienza l'ho vissuta come motorista negli anni '50 con un trattore cingolato FIAT 55 e 55L diesel; la trebbiatrice con battitore di metri 1,37 era di marca MANSAL, mentre la grossa pressa era marca A.M.A. Il tutto era di proprietà del Signor Amleto Tantini, mentre il capo officina era il validissimo Celso Ramazza, che fu per noi giovani un



*Nell'altra pagina, da sinistra: trebbiatura sull'aia con locomobile a vapore nel luglio 1949. Il personale tecnico impegnato nella trebbiatura. Da sinistra: Luigi Dal Pozzo, motorista; Celso Ramazza, capofficina; Marino Buttazzi, macchinista; dietro: il colono Marco Bertolini. In questa pagina, da sinistra: controllo del peso con la bascula. Luglio 1956. Trebbiatura sull'aia con trebbiatrice "Mansal" azionata da trattore Fiat 55. Luglio 1956. (Foto Archivio Luigi Dal Pozzo).*

117

ottimo maestro. Con questo complesso trebbiante si operava nelle vie Medesano, Sillaro, Montanara, Muzzaniga, Caduti di Cefalonia, Resistenza, Flosa, Cesare Battisti, della Pace e dell'Osservanza.

I fondi dove si trebbiava erano circa sessanta, la durata della trebbiatura era di circa 30, 35 giorni e si iniziava per tradizione il 30 giugno.

Le ore di lavoro giornaliero erano otto per gli operai e dieci per il personale tecnico, perché nell'orario di questi ultimi erano inclusi tutti gli spostamenti del complesso.

I quintali trebbiati nelle otto ore erano dai 240 ai 280, e ciò dipendeva anche dalle annate più o meno favorevoli per la produzione.

Prima della Seconda Guerra Mondiale il personale tecnico mangiava in casa con i contadini, mentre gli operai si portavano il pasto da casa, nella sporta. Dopo la guerra invece si mangiava tutti alla mensa: il vino era ottimo, anche il vitto lo era, e ben preparato dalle tre cuciniere appartenenti al personale. Una volta alla settimana si mangiavano anche tortellini; i polli per il brodo erano offerti dal contadino, tutto il resto era fornito dalla Cooperativa di Consumo di Medicina.

Per il funzionamento di tutto il complesso trebbiante occorrevano 40 persone così suddivise: 10 per il

personale tecnico composto da 4 paglierini, che spingevano i covoni dentro il battitore, 4 pressarini addetti alla legatura delle balle di paglia (questi otto lavoravano a turno di un'ora) ed inoltre un motorista e un macchinista. C'erano altre 14 persone (donne e uomini) addette al rifornimento dei covoni alla trebbiatrice (anche queste lavoravano a turno di un'ora). A questi si aggiungevano 5 uomini assegnati all'accatastamento delle balle di paglia e altri 4 addetti al grano già trebbiato che usciva dalla trebbiatrice: uno alla buchetta dei sacchi, uno al carriolo e due alla bascula per la pesatura. Inoltre un gruppo di 6 donne era assegnato alle seguenti mansioni: una era addetta al beveraggio degli operai, 2 al rastrello per tenere pulita l'aia dalla pula e dalla paglia e 3, come s'è detto, alla cucina. Infine completava il numero di 40 persone il caposquadra.

Nelle coppie trebbianti con il battitore di misura inferiore (metri 1,22) il personale era però più ridotto di circa 10 unità.

L'ultimo fondo in cui le ormai storiche macchine andarono a trebbiare fu quello condotto dai coloni Adelmo e Sergio Carati, di proprietà della famiglia Pasi. Ora casa e fienile di quel podere non esistono più; tutto il terreno è stato urbanizzato ed edificato.

Era finita un'epoca: incominciava quella delle mietitrebbie.

## Sfida ai lettori

# UNA CARTOLINA MISTERIOSA

Alla “SFIDA AI LETTORI N. 2” (*Una cartolina misteriosa da interpretare*) del 2009 hanno risposto tre lettori da terre vicine e lontane:

- **Luciano Cattani** da MEDICINA
- **Patrizia Baruzzi** dalla TAGLIATA (Cesena)
- **Leo Galletti** da VALLEBUA (Isola d'Elba).

Tutti e tre hanno fornito risposte sostanzialmente corrette ed analoghe ed è stato impossibile classificarle in modo da stabilire un vincitore.

Abbiamo ricevuto, fuori concorso, una gradita lettera dal sig. Mario Amadei, Segretario del Gruppo Esperantista bolognese “A. Tellini 1912” che volentieri di seguito sintetizziamo anche perché, oltre alla traduzione del messaggio, ci comunica preziose note che documentano l'interesse per la lingua internazionale **esperanto** a Medicina negli anni '20 del Novecento.

**BOLONJA  
ESPERANTO  
GRUPPO  
“Achille Tellini 1912”**

via Avesella, 16  
40121 Bologna



La cartolina è scritta in **esperanto** da Don Luigi Capellari, inviata in data 15 ottobre 1916 al destinatario esperantista Angelo Perrucchetti di Arona.

## Il testo scritto in lingua internazionale esperanto:

“Medicina 15 oktobro 1916 / Ciam Estimata, amiko, / mi dankas vin kun kore por via bela kaj gentila postkarton. Mi ricevis vian antaŭlastan muzikpostk, sed mi neniam komprenas escepte sanktan muzikon. / Mi gratulas kun vi por viaj sencensaj kompozicioj. / Ciam antaŭen! Mi salutas vin tre afable. / Via sincea amiko, Aloisio Capellari”.

## La traduzione del testo:

“Sempre stimatissimo. / Vi ringrazio di cuore per la vostra bella e gentile cartolina postale. / Ho ricevuto la vostra precedente cartolina musicale (?), ma io non ho compreso niente eccetto la musica sacra. / Mi congratulo con voi per le vostra incessanti composizioni. / Sempre avanti! Vi saluto molto affabilmente. / Vostro sincero amico. Aloisio Capellari”.

## Note:

Nel libro *L'Esperanto in Emilia-Romagna: i luoghi, gli eventi, i protagonisti*, di Luigi Tavolini - Ed. CERER, 1989 (...) compare due volte il nome di Don Aloisio Capellari: a pag. 46, a proposito dei vari corsi di esperanto in regione nel 1913, “inizia un corso a Medicina per iniziativa di don Capellari”. A pag. 58 “Capellari di Medicina” è citato fra i nomi dei “sostenitori” dell'esperanto in Emilia Romagna nel 1925.

Un sentito ringraziamento a Mario Amadei per il suo prezioso contributo che ci permette di conoscere un inedito aspetto della cultura medicinese e della figura di Don Luigi Capellari, ricordata già da Enrico Caprara nel n° 5 del 2007 di “Brodo di Serpe”.

## ALUNNE E MAESTRA DA RICONOSCERE



119

**D**OPO IL SUCCESSO ottenuto con la pubblicazione di una foto-ricordo di una classe elementare maschile degli anni '50 e con la collegata gara a chi riusciva a individuare il maggior numero di nomi, ora "Brodo di Serpe", in osservanza alle regole delle *Pari opportunità*, propone alle lettrici il difficile compito di riconoscere le alunne fotografate con la loro maestra.

Vediamo se anche le odierne Signore riescono a:

- 1) dare un nome alla maestra;**
- 2) dare un nome ad ogni volto delle allora bambine;**
- 3) indicare in quale punto di Medicina è stata scattata la foto.**

Come per la gara riservata ai maschietti anche per la femminuccia che avrà riconosciuto più alunne, e presentato in Pro Loco il suo elenco con nome e cognome di ciascuna, verrà offerto un premio e sarà pubblicato il suo nome nel prossimo numero 2011.

*Racconti, storie, leggende*

# STRAORDINARIE AVVENTURE

di **SVITLANA (LUCIA) OBOZNA**  
con la collaborazione di **Raffaele R. Gattei**

(Lucia è nata a Nikel (Russia) ma da sei anni vive e lavora come operaia a Medicina, nei ritagli di tempo scrive favole per bambini)

*Quando sono con voi bambini io sono felice.  
Ho un'idea: scriverò una storia per voi  
e vi invito tutti, con i vostri genitori e nonni,  
a fare un viaggio con me ... in una favola.*

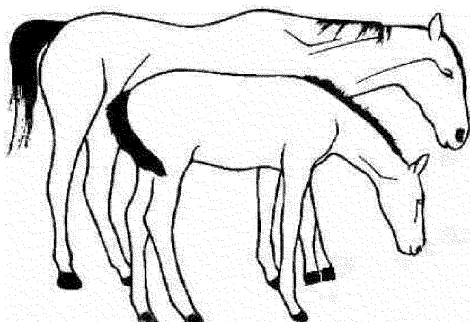
## Jagozà

Nel mondo di questa favola ci sono tante foreste e alcune sono così fitte che i raggi del sole penetrano con difficoltà tra le foglie degli alberi, in esse crescono erbe rigogliose, fiori bellissimi, bacche di tante forme e funghi colorati. E proprio in una di queste foreste viveva una famiglia di cavalli.

Il cavallo-papà, forte e coraggioso, si chiamava Terribile, nella foresta tutti lo amavano perché difendeva i deboli contro i prepotenti. Terribile aveva il pelo color marrone ma la coda e la criniera erano color beige.

Il cavallo-mamma si chiamava Bellezza ed era davvero molto bella: aveva il pelo bianco come la neve, solo gli zoccoli erano neri.

Terribile e Bellezza avevano una figlia, Jagozà, chiamata così perché quando era nata era balzata subito in piedi anche se le sue zampe erano ancora molto deboli; anche Jagozà era bella: il suo pelo era tutto color beige.



Il giorno dopo la sua nascita Jagozà era corsa in una radura in mezzo al bosco e si era messa a correre e a saltare proprio come fanno i bambini, non aveva paura di nulla perché non conosceva la paura. Improvvisamente udì un fruscio tra i cespugli, si guardò intorno ma non vide nessuno, allora pensò:

– Forse un cavallo come me si muove tra i cespugli.

Jagozà infatti ancora non sapeva che oltre ai cavalli, ci sono molti altri animali ma rimase meravigliatissima quando guardando meglio vide tra i cespugli una strana creatura seduta sulle zampe posteriori con due orecchie grandi quasi come la schiena e con grandi occhi color marrone, Jagozà per la sorpresa rimase a bocca spalancata. La strana creatura era così occupata a mangiare, infatti aveva tra i denti qualcosa color arancione che, in un primo momento, non si accorse della presenza di Jagozà ma quando se ne accorse rimase ferma un attimo poi con un balzo sparì tra i cespugli.

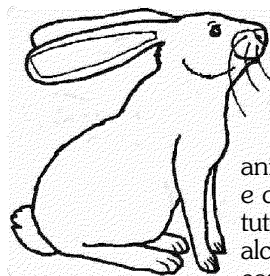
## Nuovi amici

Per un po' Jagozà rimase come incantata poi sentendo la voce della mamma che la chiamava, corse verso Bellezza e mentre stava ancora correndo verso di lei si mise a gridare:

– Ho visto... ho visto...!

– Cosa hai visto mia cara? – le chiese la mamma.

Quando Jagozà finì di descrivere l'animale straordinario che aveva visto nella foresta la mamma la rassicurò:



– Jagozà, sei ancora molto giovane e non sai che nel bosco vivono tanti animali alcuni buoni e alcuni pericolosi: quello che hai visto tu è una lepre, un animale che non fa male a nessuno e che anzi ha paura di tutto e di tutti. Domani andremo a visitare alcuni nostri amici e ti farò conoscere le zebre. Ora torniamo a casa, papà sta per arrivare.

Per tutto il giorno Jagozà pensò solo a quando avrebbe potuto conoscere le zebre, chiedendosi come erano fatte e se erano grandi o piccole. Il mattino seguente si svegliò molto presto ed era già pronta quando papà le chiese se era pronta per partire. Terribile camminava davanti, Bellezza lo seguiva e Jagozà era in mezzo tra loro due. Camminando lungo il sentiero in mezzo alla foresta Jagozà vide correre davanti a loro la lepre, l'animale che aveva conosciuto il giorno prima.



121

Vide anche il riccio con la schiena tutta ricoperta di lunghe spine e un piccolo naso tra due occhi neri come due piccoli frutti. Il viaggio finì sulle rive di un bellissimo lago azzurro. Jagozà rimase colpita dalla bellezza del luogo e la mamma le chiese:

– Ti piace questo lago? È uno dei luoghi più belli delle nostre foreste!

Mentre camminavano Jagozà notò vicino agli alberi alcune impronte di animali e le indicò ai suoi genitori.

– Mamma, papà guardate!

La mamma rispose:

– Oh sì, sono i nostri amici, le zebre! Ma perché sono solo due e dov'è la piccola Zebretta?

Quando si avvicinarono si accorsero che Zebù, la zebra-mamma piangeva e subito Terribile le chiese:

– Cosa è successo, cosa è successo?

Ma poiché Zebù singhiozzava tanto che non riusciva a parlare, rispose Zebrano il papà-zebra:

– Ieri prima del tramonto abbiamo deciso di fare una passeggiata tutti insieme e quando siamo stati vicini al lago la piccola Zebretta ha chiesto di fermarsi un po', noi abbiamo proseguito verso casa per preparare la cena ma quando siamo tornati al lago per chiamare

## BRODO di SERPE

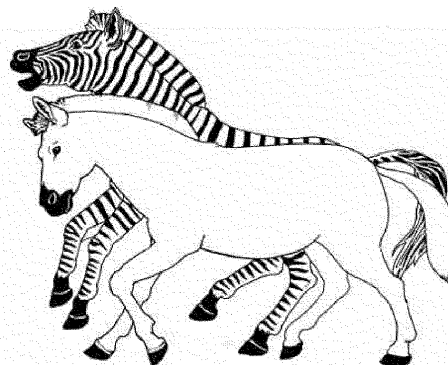
Zebretta non l'abbiamo più trovata ...

A queste parole Zebù si mise a piangere ancora più forte mentre Bellezza cercava inutilmente di rassicurarla.

Intanto Jagozà guardava con stupore le zebre, animali così simili ai cavalli ma con il pelo così diverso e pensava che Zebretta doveva essere molto bella se somigliava alla sua mamma e al suo papà.

Poi sentì la voce di Terribile che diceva:

– Forse Zebretta non ha sentito che i suoi genitori la stavano chiamando, vado a cercarla con Zebrano – e subito si allontanò verso il bosco.



### La ricerca

Terribile e Zebrano si diressero verso la foresta e intanto pensavano a dove poteva essere andata Zebretta; dopo un po' Terribile disse:

– Senti Zebrano, Zebretta è rimasta al lago anche dopo il tramonto del sole?

– Sì – rispose lui.

– E quando sei tornato indietro?

– Quando cominciai a fare buio – rispose Zebrano.

– Ebbene, caro amico, forse cerchiamo nella direzione sbagliata perché Zebretta al buio non poteva vedere questo sentiero che è difficile da seguire anche durante il giorno se non lo si conosce bene. Cerchiamo nella foresta – concluse Terribile.

Cominciarono a cercare nella foresta mentre Zebrano era felice di avere con sé un amico intelligente e coraggioso come Terribile.

Camminarono a lungo nel buio del bosco mentre il silenzio era rotto solo dalle voci di tanti animali della notte e

## Racconti, storie, leggende

verso l'alba si trovarono in una piccola radura popolata di scoiattoli che appena li videro si spaventarono e fuggirono precipitosamente in tutte le direzioni.

Ma Terribile li richiamò gridando:

– Aspettate, aspettate! Non abbiate paura, noi siamo vostri amici e non vogliamo farvi del male.

Uno scoiattolo molto bello e grosso tornò indietro, si avvicinò a Terribile e chiese:

– Che cosa volete e perché siete qui?

Terribile e Zebrano raccontarono

tutto quello che era successo.

Lo scoiattolo li ascoltò attentamente poi disse a Zebrano:

– Nessuno di noi ha visto tua figlia Zebretta ma posso darti un buon consiglio per ritrovarla: nella nostra foresta vive Bear, un orso molto sapiente che saprà certamente darvi delle buone notizie.

Terribile e Zebrano ringraziarono calorosamente lo scoiattolo che, dopo aver indicato loro la strada per trovare Bear, sparì tra i rami e le foglie con tutti i suoi amici.

Seguendo l'indicazione dell'amico scoiattolo, Terribile e Zebrano si addentrarono nel bosco finché sentirono dietro di loro un terribile, terribile ruggito. Vicino a un vecchio grande pino videro una enorme orsa in piedi sulle zampe posteriori che agitava minacciosamente in aria le zampe anteriori, aveva la bocca spalancata e il suo corpo era ricoperto di un folto pelo.

Terribile fu scosso da un brivido ma non si lasciò prendere dal terrore e esclamò:

– Aspetta mamma-orsa non siamo venuti da te con cattive intenzioni, veniamo in cerca di aiuto. Aiutaci e sii misericordiosa come lo sono tutte le mamme!

Bear smise di ringhiare, abbassò le zampe



anteriori fino a terra e poi chiese:

– Cosa vuoi da me?

Terribile e Zebrano raccontarono di aver perso la piccola Zebretta.

L'orsa Bear che li aveva ascoltati con grande attenzione rispose:

– Sì, ho sentito qualcosa questa mattina ma ero troppo impegnata a raccogliere miele, però un orsetto curioso ha visto tutto e non dovrete attendere molto per chiedergli quello che vi interessa perché sta per arrivare, sento già il suo fruscio tra l'erba.

Infatti poco dopo arrivò l'orsetto curioso, l'orsa gli raccontò di Zebretta e gli chiese di dire quello che aveva visto.

L'orsetto rispose:

– Questa mattina ho visto una piccola zebra che era caduta in un pozzo profondo ma non ho potuto avvicinarmi per aiutarla perché c'era in giro anche un lupo feroce. Ho sentito la povera piccola zebra piangere molto e mi dispiace per lei.

Zebrano a sentire questo racconto gridò:

– Vieni, vieni Terribile!

Dobbiamo correre a salvare Zebretta!

– Bene – disse l'orsa – veniamo con te, ti aiuteremo.

– Bisogna far presto – disse Zebrano con voce tremante per l'emozione, guardando verso il sole che stava calando – presto sarà buio!

Quando guidati dall'orsetto curioso si avvicinarono al pozzo in cui era caduta Zebretta, udirono dei flebili lamenti: era la voce di Zebretta!

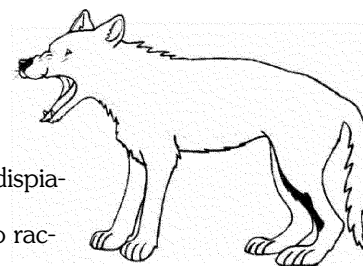
Zebrano si precipitò in avanti ma Terribile lo trattenne dicendogli:

– Aspetta, cosa stai facendo? Non vedi che nel pozzo c'è anche il lupo? Pensiamo prima a quello che facciamo!

La conversazione venne interrotta da mamma-orsa che li avvertì:

– Aspettatemi qui!

L'orsa si era alzata sulle zampe posteriori per spaventare il lupo ma quando si rese conto che il lupo non aveva nessuna intenzione di abbandonare la preda, lo affrontò decisamente pronta a lottare fino alla morte. L'orsa aspettò che il lupo si precipitasse verso di lei per aggredirla e prima con una



## B D BRODO di SERPE

potente zampata lo scaraventò a terra dolorante e urlante di dolore poi lo sbattè con violenza contro una grande quercia. Infine l'orsa dopo essersi accertata che il lupo era morto, scese nel pozzo e con l'aiuto di alcuni rami aiutò Zebretta a uscire dal pozzo.

Finalmente in salvo Zebretta corse da suo padre Zebrano che la abbracciò teneramente dicendo:

– Figlia mia, vita mia!

Terribile e Zebrano si avvicinarono a mamma-orsa e le dissero:

– Mamma-orsa i nostri cuori sono colmi di gratitudine e non riusciamo a trovare le parole giuste per ringraziarti ma tu che sei una mamma puoi capire quello che noi sentiamo!

L'orsa rispose dolcemente:

– Lo so amici miei ma ora, presto, andate, il sole sta calando e fra un'ora nella foresta sarà buio!

### Altre sorprese

Il sole tramontava illuminando il cielo con una luce arancione sempre più scura. Terribile disse:

– Capisco bene che Zebretta è debole per la paura e per la fame ma dobbiamo andare: abbiamo molta strada da fare e non dobbiamo perderci nella foresta che diventa sempre più scura.

Infatti il bosco così bello e accogliente di giorno stava diventando sempre più buio e spaventoso.

Mentre camminavano cercando di stare vicini e di farsi coraggio l'un l'altro, Terribile esclamò:

– C'è un animale nascosto tra i cespugli!

Zebrano prima rispose di non vedere nulla poi guardando meglio rispose:

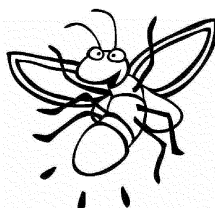
– Sì è vero lo vedo: è un puntino luminoso tra l'erba!

Terribile chiese al puntino luminoso (che era una lucciola):

– Per favore aiutaci a trovare la strada per tornare a casa!

Il puntino luminoso-lucciola cominciò a tremare e con una voce appena percettibile rispose:

– Mi dispiace non posso aiutarvi, tuttavia ho un amico che forse vi può aiutare. Adesso lo chiamerò.



Tra i cespugli si udì una vocina, sottile sottile, era la voce di un grillo:

– Mi hai chiamato amico mio?

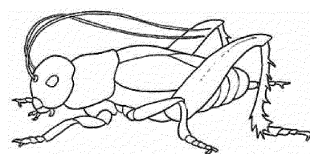
– Sì, sì. Potresti aiutare questi cavalli? Stanno cercando il sentiero che conduce al lago azzurro.

– Certo che posso ma dovrebbero farmi salire sulla loro groppa!

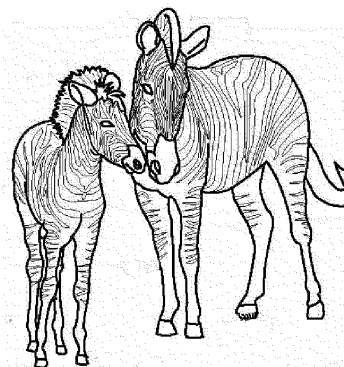
Terribile allora gli disse:

– Sei così piccolo che non riesco a vederti e sento appena la tua voce ma arrampicati pure sulla mia zampa e sali fino al mio collo, così potrai insegnarci la strada!

Aggrappato alla criniera di Terribile il grillo indicò il sentiero che portava al lago.



Tutti camminavano in silenzio esausti per la stanchezza e per la fame. La luna era alta nel cielo e la notte stava per finire. A un certo punto cominciarono a sentire il rumore di acqua corrente, presto trovarono un ruscello e si fermarono a bere un po' d'acqua fresca. All'alba, ormai al sicuro dai pericoli notturni, si fermarono per riposare. Quando si svegliarono si accorsero che il grillo aveva insegnato loro la strada giusta infatti alla luce del giorno si vedeva bene che erano vicini al lago azzurro.



Quando arrivarono sulla riva del lago trovarono Zebù la mamma di Zebretta che li aspettava e che abbracciò tutti con lacrime di gioia. Anche Jagozà era lì ad aspettarli insieme con sua mamma Bellezza. Le due famiglie di cavalli e di zebre decisero di vivere insieme e anche Zebretta e Jagozà diventarono amiche.

Racconti, storie, leggende

# BARBANOIR

di MARZIO GIAMPIERI

**IL SOLE BRUCIAVA** le guglie della rocca, gli elmi dei soldati sulle mura, le vetrate della torre del signore, dietro alle quali pesanti tende scure arrestavano la folle corsa dei raggi solari. Nella penombra della stanza pochi spiragli di luce illuminavano la sagoma di un grande letto a baldacchino, circondato da ombre mormoranti, sormontato da un crocifisso, scosso dagli spasmi di un Re malato. Il silenzio della camera, le preghiere bisbigliate dei due frati, il pianto soffocato dei cortigiani, lo schioccare delle nocche intorno alle armi delle guardie, venne infranto da colpi contro la porta della camera buia. Il sovrano fece un cenno, al quale cortigiani e frati risposero ritirandosi dalla porta e le guardie aprendola cautamente. La luce invase la camera, costringendo tutti i presenti a chiudere gli occhi, introducendo una donna scalza e trafelata, che stringeva un vaso di terracotta pieno di un intruglio fumante. La storia non racconta perché Federico I detto il Barbarossa bevve quella brodaglia, ma racconta di come bevendola sia guarito. Non racconta della serpe che lentamente si avvolgeva sul braccio della straniera né che fine abbia fatto colei che salvò il futuro Imperatore d'Europa.

Piove.

Odio la pioggia.

Non è un temporale, ma una pioggia di fine estate. Bagna, non inzuppa. Non costringe la gente a tapparsi in casa, ma la spinge verso bar e pub, finché il cielo smette di piangere. In strada non c'è quasi nessuno. Qualche visitatore che cammina spedito verso un

*Questo racconto è risultato tra i finalisti del concorso "Barbanoir" 2009, bandito dalla Pro Loco in collaborazione con Officine Wort di Imola in occasione della rievocazione storica del Barbarossa 2009.*

locale, due comparse che cercano riparo per non rovinare i costumi, un frate che indugia sotto un albero e me.

La mia presenza è irrilevante.

Importante è il motivo per cui sono qui. Oggi, sotto questa odiosa pioggia, io ucciderò un uomo. Un Re. Un Imperatore. Sono pazzo. Lo so. Anche lei sa che sono un fottuto pazzo.

"Uccidi Barbarossa" mi dice "Uccidi il Re". Regicidio: qualche secolo fa la gente perdeva la testa solo nominando questa parola. Io l'ho persa ormai da tempo. E rotolata all'inferno e infilzata sul forcone del demonio mi grida: "Uccidi il Re! Uccidi Barbarossa!". Sono pazzo. Ucciderò il Re. La sua ombra mi segue, imperterrita.

È la donna più bella che io abbia mai visto. Ha il volto sfigurato, l'abito a pezzi, le ossa scoperte qua e là dai muscoli carbonizzati e le orbite vuote. È morta da secoli ormai, arsa viva sul rogo di Dio e io la seguo perché ne sono innamorato.

Vado verso il frate che mi aspetta sotto l'albero. Lei mi segue. Le poche anime nella piazza si girano a guardarmi, ma non me ne curo: non possono vederla. Lei è solo mia. "Hai ciò che ti ho chiesto?". Esita, poi dal saio estrae una provetta piena di liquido. "Ecco, ora sparisci". "Basterà?". "È il viaggio più breve che si possa immaginare". Si allontana spedito, goffo nel suo largo saio fradicio. Già, un viaggio molto breve per chi ha le porte dell'inferno già spalancate sotto di lui. Chi è caduto troppo in basso per poter risalire, non deve far altro che lasciarsi scivolare ancor più giù. Sempre più giù. In fondo alla vita, alla morte, all'inferno. Su o giù, trovi comunque la pace...

"Sei pronto?". È la sua voce "Ha



**B**RODO  
di SERPE

*"Allegoria" di  
Umberto Grazioli.  
Concorso  
di Pittura  
"Il Barbarossa"  
del 1998.*

125

smesso di piovere, tra poco tocca a te." Ripete la domanda "Sei pronto?" Come potrei non esserlo? "Certo. Aspetterò stasera, quando sarò sul palco. Con il veleno del frate sarà veloce. Quando se ne accorgeranno sarà troppo tardi." Lei sorride, per quanto il suo viso sfigurato e i muscoli strappati le permettono. "Oggi potrò vendicarmi di quel maledetto. Tu sarai la mia vendetta."

*Un'enorme pira illuminava la piazza. Le urla della giovane ragazza legata nel cuore delle fiamme coprivano le grida rabbiose della folla e gli anatemi del frate. Il Re era sulla strada per Roma per ricevere la corona di imperatore. Non poteva impedire il rogo della donna che lo aveva salvato, la donna che voleva, ma non poteva amare. La corona imperiale era più importante. Cavalcava con la sua armata. Lontano dalla piazza, dal rogo, dalla strega.*

Il sole è ormai agli antipodi e la pioggia non cade più. La piazza ora è

gremita. Il corteo, aperto dai musici, si avvicina. Il Re sta per salire sul palco, sul palcoscenico del suo ultimo spettacolo. Lei mi segue. Stringo la boccetta di veleno, lei mi appoggia una mano sulla spalla "Oggi potrò vendicarmi di quel maledetto. Tu sarai la mia vendetta." Io sono scosso da tremiti. La amo. Devo uccidere il Re. Ho paura. La sua mano scheletrica mi serra la carne. Le sue unghie ingiallite si piantano nella mia pelle. "Non tirarti indietro. Devi ucciderlo. Per quello che mi ha fatto. Per l'odio che provo per lui." Una lacrima dalle orbite vuote "Lo amavo, lui mi ha ucciso. Deve morire."

Nessuno mi vede. Coperto dal bardo che racconta per l'ennesima volta la storia di Medicina bevo in un fiato il veleno. Lei sorride, la mia vista si annebbia. La testa mi cade leggermente di lato, si appoggia allo schienale del trono su cui sono seduto. Infine una sottile scia di sangue dalla mia bocca. Nessuno si accorge di niente. Lei è felice. Il Re è morto.

## Racconti, storie, leggende

*E' pervenuto alla redazione di "Brodo di Serpe", grazie agli insegnanti della Scuola Media "Giuseppe Simoni", questo interessante testo scritto da un ragazzo che, nel corso del triennio in quella scuola, ha frequentato l'esperienza del Laboratorio teatrale condotta dall'operatore Stefano Filippini della Cooperativa "La Baracca". Sono anni che l'iniziativa del laboratorio teatrale svolge un'azione educativa e formativa con i ragazzi della scuola media ottenendo risultati di straordinario apprezzamento da parte di alunni, genitori, insegnanti e dell'intera comunità di Medicina.*

*Il testo che qui presentiamo è la testimonianza di quanto l'attività del teatro possa coinvolgere anche emotivamente e far crescere la capacità di un giovane ad entrare in se stesso inducendolo ad esprimere spazi inesplorati del suo mondo interiore.*

# MAGIA DEL TEATRO

di FEDERICO TANAGLIA

SI SPENGONO le luci... Parte un noto sottofondo musicale... In scena!

Oddio... Il cuore mi batte forte... Il torace mi scoppia. Mi sento male. Male e bene. Sono anche felice: è lo spettacolo che abbiamo preparato, il nostro spettacolo, quello che ci ha impegnati, distrutti e affaticati, ma anche divertiti e riempiti di gioia.

Comunque credevo che questo giorno non sarebbe mai arrivato; se ne parlava come di una cosa lontana e misteriosa, ed ora invece eccoci qua, pronti a emozionare con l'emozione che ci ha emozionati.

Le luci si spengono. Tutto tace. Il silenzio è così profondo da far tremare. Un attimo prima di alzarmi e cominciare, penso che dopotutto è solo uno spettacolo di teatro. Parte la Musica. Mi alzo e comincio.

Oddio, quanti occhi, che scrutano per cercare, e quante orecchie attente che vogliono sentirci, per poi criticarci o lodarci. L'unica cosa che riesco a fare è ridere. Non so perché. Forse è l'unico gesto che non fa capire alle persone che sono agitato, ma che sono rilassato, anche se è tutto il contrario. Ho paura. E se sbaglio? No, non devo sbagliare. Stefano si è

impegnato, non devo deluderlo; devo continuare, continuare e non sbagliare. Devo stare attento, concentrato, e far finta che occhi e orecchie non esistano.

Funziona. Libero la mia voce e funziona. Mi sento come liberato da un peso. Ora ho voglia di fare lo spettacolo. Ora so che non è solo uno spettacolo di teatro, che noi lo vogliamo e che lui vuole noi. Ci vuole e non possiamo deluderlo, e così continuo, continuo e vinco la paura, e mi riempio di felicità; al colmo della gioia, sono più vivo che mai. Sono concentrato e attento. So che non sono proprio il migliore, ma comunque cerco di essere il meglio di me stesso.

Tutto ciò è bello fino a quando mi riaccorgo degli occhi e dei sorrisini, dei gesti delle figure al di là... E sprofondo. Che faccio, che devo fare? Non posso avere paura, devo continuare a concentrarmi, ma è difficile. Difficile e inutile. Non ne vale la pena. Non vale la pena sudare, affaticarsi, distruggersi per una cosa del genere. Vale? Non vale? Poi guardo i miei compagni. I miei amici. Vedo che anche loro sono come me.

**Laboratorio  
teatrale  
presso  
l'Istituto  
Comprensivo  
di Medicina.**

(Foto di  
Antonella  
Della Rosa.  
Proprietà  
Cooperativa  
teatrale  
La Baracca).



127

Sguardi impauriti mi osservano, da dietro i gesti da matto. Siamo nella stessa, identica situazione. Come fare a risolverla? Oddio. Gli occhi. La bocca. Le orecchie. Attenti tutti e tre al minimo errore di chi è in scena. Paura. Terrore.

Poi vedo Stefano. Anche lui si è impegnato per noi. E vale? Anche lui ha sudato, si è affaticato, si è distrutto per noi; e questo vale? Sì, vale.

Mi risollevo e vivo. Concentrato, attento, e tutto passa più in fretta: lo spettacolo diventa come un fluido che ci attraversa tutti: un soffio di vita che ci abbraccia e ci vuole... E continuo, continuo, alternando silenzi a urla, parole a gesti, e tutto questo ci accomuna e ci stringe.

Allora capisco che questo, che questa magia vale la pena, gli affanni e i dolori, e che amo il teatro, e non ho paura di quello che accade, perché sarà passato e non bisogna guardare il passato, ma guardare avanti: io sono avanti.

Non so quanto tempo mi ci è voluto per capirlo, ma so che ora quello che ho capito è che la paura non serve a nulla.

Pausa... Un momento per riflettere mentre sto seduto quasi a fine

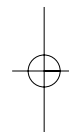
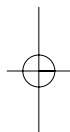
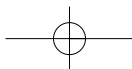
spettacolo. Un resoconto delle emozioni. Bello? Di più. Direi meraviglioso, fantastico, sublime, superbo, felice, affannoso, capace di prenderti, di trascinarti, di amarti. Io amo lui e lui ama me. Io valgo per lui e lui vale per me. E' la cosa più straordinaria che mi sia mai capitata. Non sbaglio niente. Tutto è senza difetti. Parlo senza starmi a sentire ed è bellissimo, infondo emozioni a quello che dico. E questa è la realtà. Non è un incubo. Non è un sogno. E' la realtà. La realtà di emozioni.

E' finito. Non voglio che finisca. Un ultimo abbraccio, un'ultima stretta dalla magia dello spettacolo...Ti prego.

Il tempo è volato. Ci abbracciamo. La gioia è con noi. Ognuno ha condiviso una parte di questa gioia e a tutti è sembrata fantastica. Ma non svegliarmi ora; lasciami in questo sonno pieno di sogni, nella realtà piena di emozioni.

Ora che è finito, non posso fare nulla. Posso solo ricordare. E ogni volta che avrò voglia di ricordarmi com'è successo, lo leggerò, per non dimenticare la gioia.

La cosa più bella che mi sia capitata.



Grafica e impaginazione  
**ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI**  
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2010  
presso la **GRAFICA RAGNO**  
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

